

PADOVA

e il suo territorio



"Taxe Perue" - Tassa Kiscossa - Padova C.M.P. | Poste Italiane s.p.a. - Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 - DCB Padova
Abbonamento annuo: Italia € 30,00 - Estero € 60,00 - Fascicolo separato € 6,00

ANNO XXXIII **195** OTTOBRE 2018
rivista di storia arte cultura



Belvest

PADOVA

e il suo territorio

3

Editoriale

4

Il volo su Vienna

Marco Salvo

8

Padova e i profughi della Grande Guerra

Silio Rigatti Luchini

13

Villa Giusti dell' Armistizio

Giovanni Battista Lanfranchi

20

Egidio Forcellini e il suo Lexicon

Roberto Ravazzolo

24

Il "giardino parlante" dell' abate Barbieri

Francesca Favaro

29

Anselmo Bucci e la Grande Guerra

Vincenzo Feligiotti

33

La vita al fronte nei "vetrini" del capitano Saggiori

Angelo Augello

36

Gauguin e gli Impressionisti

Silvia Gullì

40

La mia Padova...

Rosa Maria Gallabresi

42

Università - Città

L' Ateneo dal dopoguerra alla contestazione

Mariarosa Davi

44

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Associazione "Padova e il suo territorio":

Presidente: Antonio Cortellazzo

Vice Presidente: Giorgio Ronconi

Consiglieri: Gianni Callegaro, Paolo Maggiolo,
Luisa Scimemi di San Bonifacio, Anna Soatto, Mirco Zago

Rivista di storia, arte e cultura:

Direzione: Giorgio Ronconi, Oddone Longo, Mirco Zago

Direttore responsabile: Giorgio Ronconi – e-mail: ronconi.giorgio@gmail.com

Redazione: Franco Benucci, Gianni Callegaro, Mariarosa Davi,
Pierluigi Fantelli, Francesco Jori, Roberta Lamon, Salvatore La Rosa,
Paolo Maggiolo, Giordana Mariani Canova, Alessandra Pattanaro,
Paolo Pavan, Luisa Scimemi di San Bonifacio, Marco Sinigaglia

Progettazione grafica: Claudio Rebeschini


Realizzazione grafica: Gianni Callegaro

Redazione web: Marco Sinigaglia

Sede Associazione e Redazione Rivista: Via Arco Valaresso, 32 - 35139 Padova

Tel. 049 664162 - Fax 049 651709

e-mail: padovaeilsuoterritorio@gmail.com

www.padovaeilsuoterritorio.it -  padova e il suo territorio

c.f.: 92080140285

Consulenza culturale:

Antonia Arslan, Virginia Baradel, Pietro Casetta, Francesco e Matteo Danesin,
Franco De Checchi, Sergia Jessi Ferro, Paolo Franceschetti, Elio Franzin, Donato Gallo,
Giuliano Ghiraldini, Claudio Grandis, Vincenzo Mancini, Maristella Mazzocca,
Luciano Morbiato, Gilberto Muraro, Alessandro Pasquali, Antonella Pietrogrande,
Giuliano Pisani, Gianni Sandon, Francesca Maria Tedeschi, Rosa Ugento, Roberto Valandro,
Maria Teresa Vendemiati, Francesca Veronese, Gian Guido Visentin, Pier Giovanni Zanetti

Enti e Associazioni economiche promotrici:

Amici dell'Università, Amici di Padova e il suo territorio, Camera di Commercio,
Comune di Padova, Confindustria Padova,
Fondazione Antonveneta, Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo,
Intesa Sanpaolo, Regione del Veneto

Associazioni culturali sostenitrici:

Amici dell'Orchestra di Padova e del Veneto, Amissi del Piovego, Associazione Comitato Mura,
Associazione "Lo Squero", Associazione Italiana di Cultura Classica, Centro Studi Antoniani,
Comitato Difesa Colli Euganei, Comunità per le Libere Attività Culturali, Ente Petrarca,
Fidapa, Gabinetto di Lettura, Gruppo del Giardino Storico dell'Università di Padova,
Gruppo "La Specola", Gruppo letterario "Formica Nera", Italia Nostra,
Istituto di Cultura Italo-Tedesco, Progetto Formazione Continua, Società "Dante Alighieri",
UCAI, Università Popolare, U.P.E.L.

Abbonamenti, stampa e distribuzione:

Tipografia Veneta s.n.c. - Via E. Dalla Costa, 6 - 35129 Padova

Tel. 049 87 00 757 - Fax 049 87 01 628

e-mail: info@tipografiaveneta.it - info@garangola.it

Abbonamento anno 2018: Italia € 30,00 - Estero € 60,00

Fascicolo separato: € 6,00 - Arretrato € 10,00

c/c p. 1965001 «Tipografia Veneta s.n.c.», Padova

IBAN: IT 02Y062251210807400266282A

Fotocomposizione e impianti stampa:

C.F.P. snc - Limena (Padova)

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986 - Iscrizione al R.O.C. n. 25890 del 24-7-2015

Sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Padova.

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. Per loro conto, gli autori si assumono la totale responsabilità legale dei testi e delle immagini proposti per la stampa; eventuali riproduzioni anche parziali da altre pubblicazioni devono portare l'esatta indicazione della fonte. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina: Villa Giusti del Giardino alla Mandria.



Questo fascicolo si apre ricordando il volo su Vienna che D'Annunzio e i suoi compagni compirono il 9 agosto di cent'anni fa, aspirazione e preludio a quella pace che tutti invocavano e che sarebbe stata finalmente raggiunta qualche mese più tardi, ma non senza altro spargimento di sangue. L'episodio è stato illustrato con interessanti particolari che legano il poeta a Padova in un più ampio contributo apparso nel n. 177 della rivista, secondo dei due fascicoli interamente dedicati a Padova nella Grande Guerra, nati anche dalla collaborazione di competenti, che torniamo a ringraziare. Al ricordo del centenario dell'Armistizio è dedicata anche la copertina del fascicolo, che riproduce la Villa che ospitò le Commissioni austro-ungarica e italiana nelle trattative che portarono alla storica firma. Un'occasione per ripercorrere le vicende dell'edificio, che secondo una interessante ipotesi avallata da un inedito catastico settecentesco sarebbe sorta sui resti del castello Capodilista distrutto nel 1189.

Il ricordo del conflitto mondiale è richiamato anche da un articolo su Padova, centro, dopo Caporetto, per l'accoglienza e lo smistamento in Italia dei profughi, in base ai dati ricavati dal censimento del 1919. Altri due contributi parlano per immagini della vita dei soldati al fronte. Il primo, riesumando e commentando alcuni vetrini fotografici scattati da Giovanni Saggiori, ci consente di far memoria di un combattente padovano che fu in seguito animatore culturale in città, adoperandosi per la diffusione dell'Esperanto e occupandosi di toponomastica padovana. Il secondo commenta l'opera di un artista che partecipò alla guerra come "volontario ciclista", cogliendo con rapidi tratti di penna la vita al fronte. Dall'album dei suoi Croquis du front italien è ricavata la mostra aperta nei Musei agli Eremitani.

Il fascicolo comprende anche altri contributi, a partire dal ricordo di un grande lessicografo del nostro Seminario, Egidio Forcellini, di cui ricorre quest'anno il 250° centenario della morte. Buona parte della sua vita fu dedicata alla stesura del Lexicon totius latinitatis, opera monumentale sulla lingua degli autori latini, che vide la luce dopo la sua morte. Un altro alunno del Seminario, l'abate Giuseppe Barbieri, allievo e successore del Cesarotti nella cattedra universitaria, viene invece ricordato per aver realizzato, ispirandosi al suggestivo romitaggio del maestro a Selvaggiano, un locus amoenus sul colle della Mira, presso Torreglia, in cui assaporare la bellezza e i pregi della natura, resa parlante attraverso le iscrizioni latine dettate per il suo giardino.

Aver fatto particolare memoria nel fascicolo dei drammatici avvenimenti che si svolsero cent'anni fa ci stimola a gettare uno sguardo sull'Italia contemporanea. L'attuale contesto di crisi internazionale che coinvolge non solo il nostro Paese, scuotendo la coscienza di tutti, ci impone una riflessione sul presente, al di là di ogni possibile confronto col passato, con un atteggiamento più severo e responsabile, sapendo che i problemi non risolti si traducono in conflitti e che in gioco sono quei valori che stanno alla base della nostra civiltà.

g.r.

Il volo su Vienna

di
Marco Salvo

Ideato da D'Annunzio con propositi militari, dopo varie traversie, si realizzò come messaggio di pace e di civile convivenza, che i giovani d'oggi hanno imparato a riscoprire.

“*Donec ad metam: Vienna*”. È il 20 settembre 1915 quando, di ritorno da una incursione aerea su Trento a bordo di un biplano pilotato dal capitano Ermanno Beltramo, nella mente di Gabriele d'Annunzio si insinua l'idea di una “missione impossibile”: un volo su Vienna, nel cuore dell'impero austro-ungarico. In realtà l'intenzione iniziale del poeta-soldato non era “pacifica” come poi lo sarà effettivamente. Piuttosto lo scopo era quello di bombardare il nemico, mostrare la superiorità militare italiana e costringerlo alla resa. L'audace idea dovette però rimanere chiusa in un cassetto per un bel po' viste le riserve del Comando Supremo, preoccupato non solo del rischio che avrebbero corso i piloti, ma soprattutto per le conseguenze estremamente negative a livello propagandistico per l'Italia in caso di insuccesso. In effetti, la concreta realizzazione del volo si scontrava con numerosi vincoli tecnici dovuti principalmente al mezzo che, nato da pochissimi anni, era per lo più un “*trabiccio di legno e tela*”. La distanza della meta, il peso di eventuali bombe, le probabili perturbazioni che avrebbero potuto incontrare (sorvolare le Alpi era ancora un'avventura proibitiva), erano tutti concreti ostacoli di notevole portata.

Le speranze crebbero nel 1917, grazie soprattutto a un sensibile miglioramento delle performance dell'aereo Caproni Ca 3 “Asso di picche” con cui il 4° Gruppo Caproni realizzò degli attacchi massicci al porto di Pola, ai quali si unì anche lo stesso d'Annunzio. Il 4 settembre 1917 viene effettuato un volo di prova La Comina-Torino-La Comina, per verificare l'effettiva concretezza di un raid su Vienna. Assieme a d'Annunzio parteciparono al volo il capitano Maurizio Pagliano e i tenenti Luigi Gori e Giovanni Battista Pratesi. La pro-

va ebbe successo: dieci ore ininterrotte di volo senza scalo percorrendo circa 1000 chilometri. Ma non bastò. Sebbene il vate si aspettasse di partire già il giorno dopo per la capitale austro-ungarica, il Comando Supremo pose inaspettatamente il veto. Grande fu la delusione di d'Annunzio che vedeva svanire la possibilità di concretizzare il suo sogno.

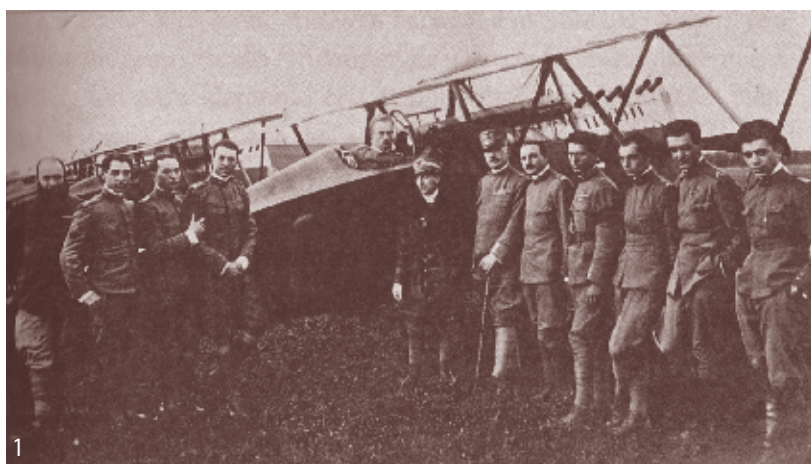
Anche perché poi accadde ... Caporetto. L'esercito italiano dovette indietreggiare. La linea del fronte divenne il Piave e la “capitale militare” da Udine passò a Padova. Di fatto, con un considerevole aumento della distanza da Vienna, per lo più sopra terra nemica, l'impresa diventò impossibile con i Caproni, senza contare che le preoccupazioni del Comando Supremo in quel momento erano ben altre.

Nel frattempo da un'idea del tenente pilota Alberto Masprone era venuta a costituirsi l'87° Squadriglia, facente parte dell'XI Gruppo Aeroplani, con la peculiarità di essere composta da soli piloti veneti e per questo soprannominata “La Serenissima”. L'arma in più era la conoscenza del territorio dal quale provenivano e sul quale avrebbero dovuto realizzare le future missioni (principalmente di ricognizione). Dal 15 maggio del 1918, la Squadriglia, dapprima di stanza a Ponte San Pietro e a Ghedi, fu trasferita a San Pelagio, nella provincia di Padova, in località di Carrara San Giorgio – oggi Due Carrare – ai piedi dei colli Euganei. Le terre agricole del Castello, di proprietà dei Conti Zaborra, divennero la pista di decollo e atterraggio (lunga circa 500 metri), mentre parte di esse finì per essere alloggio degli ufficiali. Al gruppo fu dato in dotazione un nuovo aereo prodotto dagli stabilimenti Ansaldo, lo SVA, velivolo interamente italiano, ro-



busto, con un'autonomia elevata e soprattutto estremamente veloce. Anzi, lo SVA in dotazione ai piloti de "La Serenissima" era il più veloce di tutti gli aeroplani in servizio in quel momento, da una parte e dall'altra del fronte. In pratica era perfetto per un volo dimostrativo su Vienna e il Comando Supremo riprese in considerazione la sua realizzazione, proprio con questo tipo di velivolo. Ma lo SVA era monoposto e d'Annunzio non era un pilota. In questo modo si veniva a creare una situazione paradossale: l'ideatore del volo, quello che si era battuto contro tutto e contro tutti, quello che aveva chiesto e supplicato per anni di poter effettuare un volo su Vienna, doveva essere lasciato forzatamente a terra. La disperazione del Vate fu tale da costringere il generale Bongiovanni a chiedere all'ingegnere Brezzi dell'Ansaldo di predisporre uno SVA biposto. Il "miracolo" riuscì, ma d'Annunzio dovette arrendersi di nuovo alla mala sorte quando, nel volo di prova, l'aereo precipitò per un banale incidente causando la morte del capitano Luigi Bourlot, designato a prendere a bordo il poeta nel volo su Vienna. L'unica alternativa rimasta, vista l'urgenza, non rimaneva che interpellare nuovamente l'ingegnere Brezzi che seppe compiere ancora un altro "miracolo", modificando in tempi record uno SVA, appiattendolo sopra un seggiolino dove poter sistemare d'Annunzio. Questo velivolo divenne così un esemplare unico a se stante e a condurlo fu scelto il capitano Natale Palli.

Il 29 luglio 1918 arrivò l'autorizzazione ufficiale del volo su Vienna dal Comando Supremo con queste parole: "Il volo avrà carattere strettamente politico e dimo-



strativo; è quindi vietato di recare qualsiasi offesa alla città". Tutto è pronto per quello che diventerà il "primo tentativo" del 2 agosto 1918. D'Annunzio, che in quel periodo era al comando della 1° Squadriglia Siluranti Aeree, arriva al Castello di San Pelagio il pomeriggio del giorno precedente e si presenta ai piloti che prenderanno parte con lui all'impresa: oltre ai capitani Masprone e Palli, i tenenti Locatelli, Finzi, Granzarolo, Massoni, Censi, Sarti, Ferrarin e Contratti e i sottotenenti Marani, Grazzini, Vianini e Allegri. All'alba, quattordici SVA partirono regolarmente, ma ben presto, poco oltre il fiume Tagliamento, dovettero far ritorno a causa di una fitta ed estesa coltre di nubi che non permetteva una sufficiente visibilità. Nel frattempo la pianura Padana si era riempita di una insolita nebbia cosicché solo sette velivoli riuscirono ad atterrare a San Pelagio, mentre gli altri, con più o meno fortuna, presero terra a Ferrara, Bologna, Verona e Bergamo. Gli SVA di Grazzini, Marani e Viannini subirono dei danni tali da non poter essere impiegati nei tentativi

1. Il Campo di San Pelagio nell'agosto del 1918 con la flotta aerea schierata.
2. Il generale Bongiovanni fra gli aviatori decollati per Vienna dopo il rientro a San Pelagio. Da sinistra: Allegri, Ferrarin, Massoni, Finzi, Palli (nell'aereo), d'Annunzio, Bongiovanni, Masprone, Locatelli, Granzarolo, Contratti e Censi. Manca Sarti, che ha perduto l'aereo e fu fatto prigioniero.

successivi. Non ebbe migliore fortuna il tentativo dell'8 agosto quando, sempre a causa delle condizioni atmosferiche avverse, la Serenissima dovette fare ritorno a casa. Nel viaggio, il tenente Censi, per salvare la propria vita fu costretto ad alleggerire il suo carico gettando sopra le Alpi Giulie il carico di volantini. I manifesti caduti in Austria potevano mettere in allerta le difese nemiche, per cui c'era il probabile rischio che la missione fosse annullata del tutto. Ancora una volta l'insistenza di d'Annunzio riuscì ad ottenere un'ultima proroga di 24 ore. Era l'ultima possibilità: o adesso o mai più.

All'alba del 9 agosto, sentendo tutto il carico dell'impresa e con l'animo di chi vede un proprio sogno ormai realizzato, ma ad un tratto svanire, il poeta chiamò a sé i piloti che conosceva meglio e sui quali sapeva di poter maggiormente contare: Palli, Locatelli, Allegri, Finzi e Massoni. Da loro pretese un giuramento: "Voi cinque vi giurerete a me sull'anima e sull'onore. Mi è stato ordinato di partire con una squadriglia di undici. Mi è stato ordinato di non proseguire se nella rotta la squadriglia si riduca a meno di cinque. Voi dunque siete i miei cinque giurati a mantenere tra la mia ala e la vostra, sino alla meta, la distanza prefissa, l'ordinanza prefissa. Nessuno di voi si arresterà se non con l'ultimo battito del motore. [...] L'ordine del Capo è irrevocabile. Se non arriverò su Vienna, io non tornerò indietro. Se non arriverete su Vienna, voi non tornerete indietro. Questo è il mio comando. Questo è il vostro giuramento". Alle 5.50, quando le prime luci dell'alba cominciavano ad illuminare San Pelagio, undici SVA si alzarono in volo con destinazione Vienna. Poco dopo il decollo due SVA, quelli dei piloti Vincenzo Contratti e di Francesco Ferrarin, dovettero rientrare alla base per irregolare funzionamento del motore. Parimenti l'aereo del capitano Masprone ebbe un'avarìa che costrinse il pilota ad un difficile atterraggio di fortuna, con conseguente danneggiamento del velivolo e rottura della mandibola del pilota. Alla testa della formazione che continuò il percorso stabilito, lo SVA pilotato dal tenente Palli con a bordo Gabriele d'Annunzio. In prossimità di Wiener Neustadt, e quindi in terra nemi-



ca, anche Sarti fu costretto ad atterrare per un guasto al motore. Sceso dall'abitacolo, si apprestò a distruggere il suo aeroplano secondo gli ordini ricevuti in partenza. Riuscì a dar fuoco al suo velivolo prima di essere fatto prigioniero dagli austriaci. Si trattava della famosa "ottava stella" di cui poi scrisse il Vate. Alle 9.15 i sette SVA superstiti comparvero a bassa quota nel cielo di Vienna. Dal cielo non caddero bombe, ma 50.000 manifestini preparati dal Vate. In questi si poteva leggere: "... non siamo venuti se non per la gioia dell'arditezza, non siamo venuti se non per la prova di quel che potremo osare e fare quando vorremo, nell'ora che sceglieremo". Oltre a questi, furono sganciati anche altri 350.000 volantini inneggianti la resa scritti, in italiano e in tedesco, da Ugo Ojetti.

Alle 12.35, dopo aver seguito, per ragioni di sicurezza, una rotta diversa da quella dell'andata, i sette dell'impresa tornavano a volare sul cielo di San Pelagio, dove atterrarono accolti da una folla di soldati, tecnici e giornalisti. Nel tardo pomeriggio il Comando Supremo diramava un comunicato ufficiale informando dell'impresa ed esaltando il coraggio dei piloti dell'87° Squadriglia. L'eco del volo su Vienna fu grande, non solo in Italia. Qualche giorno dopo, sul quotidiano austriaco Arbeiter Zeitung veniva scritto: "Dove sono i nostri d'Annunzio? Anche fra noi si contano gran numero di poeti che allo scoppio della guerra declamarono delle belle poesie, ma nessuno di essi ebbe il coraggio di fare l'aviatore".

3. Gabriele d'Annunzio e Natale Palli a bordo dell'aereo SVA, con cui volarono su Vienna.

Il volo su Vienna ebbe sugli italiani e – soprattutto – sugli austriaci, un forte impatto simbolico. In qualche modo l'impresa fermò per qualche ora la dinamica di morte che devastava l'Europa – e non solo. Forse questo gesto, puramente dimostrativo, non dimostrò tanto la potenza e la forza dell'Italia, ma che una sospensione della guerra era possibile. Ma era possibile anche un'unione con il nemico, come dimostrò il gesto "cavalleresco" compiuto da uno sconosciuto pilota austriaco.

Il giorno successivo, infatti, mentre tutto il personale dell'87° Squadriglia era a mensa, fu dato l'allarme perché era stato segnalato un velivolo austriaco in avvicinamento a San Pelagio a bassa quota. Tutti corsero all'aperto pensando ad una specie di vendetta nemica, ma l'aereo non sparava. Anzi, ondeggiando nel cielo, dava l'impressione di non avere intenzioni ostili. Il pilota, allungando la mano, lasciò cadere un pacco appeso a un piccolo paracadute e salutandoci riprese velocemente quota. Dentro al pacchetto c'erano tre lettere del tenente Giuseppe Sarti che, come si è detto prima, era stato catturato dal nemico in seguito ad un atterraggio di fortuna in territorio austriaco. Una volta appreso che si trattava di un componente della Squadriglia che era arrivata fino a Vienna senza però sganciare nessuna bomba, gli austriaci vollero far sapere ai suoi colleghi che Sarti era vivo e in buone condizioni. Lo sconosciuto pilota austriaco con questo gesto mise in evidenza non solo il forte impatto simbolico che ebbe il volo su Vienna, ma soprattutto il forte desiderio di pace, di ritorno alla normalità che sussisteva nel pensiero comune. In mezzo al buio della guerra che da anni copriva l'intera Europa – e non solo – questa impresa fu come un piccolo barlume di luce per la costruzione di un futuro di pace. Da qui a breve, infatti, si arriverà alla firma dell'armistizio, siglato a Villa Giusti, a "quattro passi" dal Castello di San Pelagio.

Per questi motivi, il Comune di Due Carrare, ha voluto nel 2017 intraprendere un progetto con i ragazzi, elaborando in fumetto la storia del volo su Vienna. Dopo anni di operazioni di morte, di attacchi frontali tra il fango delle trincee in cui l'unica scelta era di uccidere o farsi uccide-



re, sette velivoli "bombardano" una città nemica con volantini di carta. Nell'insensatezza di una carneficina inutile, un'azione totalmente al di fuori di ogni logica "militare", acquista un valore unico, da diventare cifra. È vero che inizialmente l'idea di d'Annunzio era quella di colpire militarmente il nemico; ma è anche vero che il Comando Supremo ha scelto di non farlo, ha scelto di non "arrecare alcun danno alla città". Ancora più forti sono state le conseguenze dell'impresa, con la reazione "umana" del nemico, risvegliando nella coscienza della gente un barlume che parlava di un'altra possibilità, ovvero di un'Europa unita nella costruzione di un futuro comune. Ed è un messaggio da lasciare alle generazioni più giovani. Che la guerra sia un male è una banalità di prim'ordine; che tutto ciò che sia successo, dai bombardamenti col gas alle decimazioni, sia da considerare deplorabile e infame, è altrettanto certo. Ma questo era il clima dal 1914 al 1918 in Europa e immersi in questa dinamica risultava difficile elaborare un altro pensiero. Il volo su Vienna uscì da questi schemi. Per un momento alcuni poterono pensare che non esisteva solo la morte. Per un momento alcuni poterono intravedere la possibilità di futuro e di pace. E il futuro appartiene ai giovani. Loro devono riuscire a pensare fuori dagli schemi, loro devono apprendere come la pace sia l'unico elemento essenziale per la costruzione di un futuro. □

4. Dalla pubblicazione a fumetti che narra la storia del volo su Vienna realizzata da un gruppo di scolari del Comune di Due Carrare guidati dal fumettista Mirco Maselli, vincitrice di un bando della Regione Veneto per le celebrazioni del centenario della Grande Guerra.

Padova e i profughi della Grande Guerra

di
Silio Rigatti
Luchini

La città è stata uno dei centri principali per l'ospitalità e lo smistamento dei profughi verso le diverse regioni italiane, come risulta dai dati del terzo censimento definitivo intrapreso nell'ottobre del 1918.

Il 15 maggio 1916, gli austriaci scatenarono un'offensiva sugli altipiani vicentini che costrinse una massa di profughi a lasciare le proprie case. Subito fu avanzato il proposito di un censimento dei profughi¹, ma solo a novembre 1917, dopo Caporetto, fu iniziato un primo censimento. La raccolta dei dati fu realizzata senza una precisazione dei fini e senza ben definite norme e portò solo a confusione. La rilevazione fu abbandonata e, nel marzo 1918, partì un secondo censimento, anche questo con molta leggerezza ed esagerata fretta. Dopo alcuni mesi di lavori faticosamente inutili, si pensò di chiedere la consulenza a Corrado Gini, professore di statistica nell'Università di Padova e allora maggiore del regio esercito. Il 5 ottobre 1918, il censimento in atto fu sospeso² e fu iniziato il terzo censimento definitivo, secondo le indicazioni di Gini. Quest'ultimo censimento fu rapidamente e correttamente condotto a termine ed i risultati pubblicati nei primi mesi del 1919 dal Ministero per le terre liberate³: è a questi dati che facciamo riferimento. Nel 1922, le schede del censimento furono affidate, per la conservazione, al Gabinetto di Statistica dell'università di Padova diretto dal prof. Gini. Purtroppo il materiale, rimesso da Roma in grave stato di disordine, negli anni fu trascurato e scomparve.

Il censimento rilevò circa 632 mila profughi distinti in tre gruppi a seconda della provenienza: 1) circa 503 mila persone costrette ad abbandonare le proprie case entro i confini d'Italia per l'avvenuta invasione del nemico, o per ordine dell'autorità militare, o per le difficoltà create dalla guerra; 2) circa 86 mila italiani fuggiti dai territori dell'impero austro-ungarico (Venezia

Giulia, Dalmazia, Trentino e Alto Adige); 3) circa 42 mila italiani rimpatriati dall'estero ove si trovavano per lavoro. Il primo gruppo comprendeva i profughi provenienti dalle province venete: 31.305 profughi da Belluno; 12.067 da Padova; 138.387 da Treviso; 134.816 da Udine; 110.581 da Venezia; 76.338 da Vicenza.

Il territorio di Padova fu interessato da tre flussi di profughi in successione, due in transito e uno in partenza. Il primo avvenne nell'estate del 1916, quando arrivarono circa 76 mila profughi dalla provincia di Vicenza, allorché parte del territorio – particolarmente l'altipiano di Asiago – fu invaso dal nemico. Il secondo arrivo si ebbe a novembre 1917, come conseguenza della ritirata dell'esercito italiano dall'Isonzo al Piave, e interessò più o meno intensamente tutti i comuni del Friuli e del Bellunese. Il flusso in partenza si verificò dal dicembre 1917 quando molti padovani cercarono di allontanarsi dalla città perché temevano Padova minacciata da terra, per timore che tutta la pianura veneta potesse essere invasa, e indifesa dal cielo, perché vedevano concreto il pericolo dei bombardamenti aerei.

L'esodo vicentino, nell'estate 1916, ebbe origine in una particolare zona – l'altipiano di Asiago – e non fu spontaneo, ma subito da parte della popolazione civile perché disposto dalle autorità militari. Invece, l'esodo dal Friuli, nell'autunno del 1917, si manifestò con un abbandono del territorio per propria iniziativa di una parte degli abitanti, anche se, in molti casi, le fughe furono interrotte dalla situazione caotica delle strade o da disposizioni militari che crearono difficoltà insormontabili, obbli-

gando molti civili a rinunciare. Nella provincia di Treviso l'esodo fu volontario nei paesi di sinistra Piave e si verificò prima della occupazione nemica. Verso la fine di novembre 1917, le autorità militari ordinarono lo sgombero dei contadini dai paesi della destra Piave e dai comuni alle pendici del Grappa per lasciare alloggio alle nostre truppe. In entrambi i casi, i profughi si spostarono di pochi chilometri cercando ospitalità presso altre famiglie di contadini della provincia di Treviso, Venezia o di Padova. La tendenza era ritornare periodicamente nella zona di residenza per cercare mettere in salvo i beni abbandonati, accudire le bestie e seguire i lavori nei campi.

I 503.494 profughi provenienti dalle provincie venete si distribuirono in tutta l'Italia, ma circa un quarto di questi (121.568) trovarono rifugio proprio nello stesso Veneto. Restarono nella loro regione il 42% dei profughi di Belluno (13.091 persone), il 49% di quelli di Vicenza (37.732 persone) e il 38% di quelli di Treviso (52.728 persone).

Padova si trovò dall'inizio della guerra ad essere luogo di transito di masse di profughi in fuga dai territori occupati e contesi. Già alla fine del 1915, primo anno di guerra, i profughi in Padova erano circa 1.750 e, per alloggiarli provvisoriamente, nel gennaio del 1916 il Prefetto ordinò la requisizione dell'Istituto scolastico di via Sperone Speroni e delle scuole Ardigò, Reggia Carrarese e De Amicis. A maggio 1916, con l'arrivo dei primi profughi dai paesi dell'Altopiano di Asiago, di Arsiero e della Valsugana, il Governo dispose che di essi prendesse cura il *Comitato di soccorso ai profughi*. Per l'alloggio il *Comitato* provvide alla ulteriore requisizione del Ginnasio Tito Livio, chiuso anticipatamente. Alla metà di agosto, quando i profughi ottennero altre sistemazioni, la Reggia Carrarese fu adibita a ospedale militare, mentre altre scuole continuarono ad essere utilizzate per scopi militari tanto che il Sindaco scriveva il 18 agosto 1916 che *essendo in tal modo occupati dalla Autorità militare tutti i principali stabilimenti scolastici della città, oltre a molti del suburbio, questo Comune si troverà nella impossibilità di aprire per il venturo anno scolastico le scuole elementari*⁴.

S. P. Q. R.

IL SINDACO

Visto il Decreto Luogotenenziale del 13 Settembre 1918, N. 1375.
relativo al censimento, al tesseraamento e ai sussidi ai profughi di guerra;

INVITA

i profughi capi di famiglia, residenti in questo Comune a presentarsi alle rispettive Delegazioni municipali sottoindicate, non più tardi del giorno 30 Ottobre corrente, per la compilazione di apposite schede stabilite dall'Alto Commissariato per i profughi di guerra.

Roma, del Campidoglio, li 14 Ottobre 1918

IL SINDACO
P. COLONNA

IL SEGRETARIO GENERALE
CASELLI

Ubicazione delle Delegazioni:

| | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
|---|---|--------------------------------------|-------------------------------------|-------------------------------|-------------------------------------|--|--|---------------------------|----------------------------|----------------------------|---|---|---------------------------------------|--|--|---------------------------|---|-------------------------------------|---------------------------------------|--|---------------------------|
| <table style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <tr> <td style="width: 50%; vertical-align: top;"> <table style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <tr> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE I - Lungovene Testaricci</td> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30</td> </tr> <tr> <td>id. II - Via del Cimino, 30</td> <td>id. VII - Via del Sottano, 25</td> </tr> <tr> <td>id. III - Via Carlo Emmanuele I, 47</td> <td>id. VIII - Viale della Trapiantina, 15</td> </tr> <tr> <td>id. IV - Via Grotto, 15</td> <td>id. IX - Viale Marconi, 2</td> </tr> <tr> <td>id. V - Via Tizianelli, 19</td> <td></td> </tr> </table> </td> <td style="width: 50%; vertical-align: top;"> <table style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <tr> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30</td> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE VII - Via del Sottano, 25</td> </tr> <tr> <td>id. VIII - Viale della Trapiantina, 15</td> <td>id. IX - Viale Marconi, 2</td> </tr> </table> </td> </tr> </table> | <table style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <tr> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE I - Lungovene Testaricci</td> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30</td> </tr> <tr> <td>id. II - Via del Cimino, 30</td> <td>id. VII - Via del Sottano, 25</td> </tr> <tr> <td>id. III - Via Carlo Emmanuele I, 47</td> <td>id. VIII - Viale della Trapiantina, 15</td> </tr> <tr> <td>id. IV - Via Grotto, 15</td> <td>id. IX - Viale Marconi, 2</td> </tr> <tr> <td>id. V - Via Tizianelli, 19</td> <td></td> </tr> </table> | DELEGAZIONE I - Lungovene Testaricci | DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30 | id. II - Via del Cimino, 30 | id. VII - Via del Sottano, 25 | id. III - Via Carlo Emmanuele I, 47 | id. VIII - Viale della Trapiantina, 15 | id. IV - Via Grotto, 15 | id. IX - Viale Marconi, 2 | id. V - Via Tizianelli, 19 | | <table style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <tr> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30</td> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE VII - Via del Sottano, 25</td> </tr> <tr> <td>id. VIII - Viale della Trapiantina, 15</td> <td>id. IX - Viale Marconi, 2</td> </tr> </table> | DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30 | DELEGAZIONE VII - Via del Sottano, 25 | id. VIII - Viale della Trapiantina, 15 | id. IX - Viale Marconi, 2 | <table style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <tr> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30</td> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE VII - Via del Sottano, 25</td> </tr> <tr> <td>id. VIII - Viale della Trapiantina, 15</td> <td>id. IX - Viale Marconi, 2</td> </tr> </table> | DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30 | DELEGAZIONE VII - Via del Sottano, 25 | id. VIII - Viale della Trapiantina, 15 | id. IX - Viale Marconi, 2 |
| <table style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <tr> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE I - Lungovene Testaricci</td> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30</td> </tr> <tr> <td>id. II - Via del Cimino, 30</td> <td>id. VII - Via del Sottano, 25</td> </tr> <tr> <td>id. III - Via Carlo Emmanuele I, 47</td> <td>id. VIII - Viale della Trapiantina, 15</td> </tr> <tr> <td>id. IV - Via Grotto, 15</td> <td>id. IX - Viale Marconi, 2</td> </tr> <tr> <td>id. V - Via Tizianelli, 19</td> <td></td> </tr> </table> | DELEGAZIONE I - Lungovene Testaricci | DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30 | id. II - Via del Cimino, 30 | id. VII - Via del Sottano, 25 | id. III - Via Carlo Emmanuele I, 47 | id. VIII - Viale della Trapiantina, 15 | id. IV - Via Grotto, 15 | id. IX - Viale Marconi, 2 | id. V - Via Tizianelli, 19 | | <table style="width: 100%; border-collapse: collapse;"> <tr> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30</td> <td style="width: 50%;">DELEGAZIONE VII - Via del Sottano, 25</td> </tr> <tr> <td>id. VIII - Viale della Trapiantina, 15</td> <td>id. IX - Viale Marconi, 2</td> </tr> </table> | DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30 | DELEGAZIONE VII - Via del Sottano, 25 | id. VIII - Viale della Trapiantina, 15 | id. IX - Viale Marconi, 2 | | | | | | |
| DELEGAZIONE I - Lungovene Testaricci | DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| id. II - Via del Cimino, 30 | id. VII - Via del Sottano, 25 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| id. III - Via Carlo Emmanuele I, 47 | id. VIII - Viale della Trapiantina, 15 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| id. IV - Via Grotto, 15 | id. IX - Viale Marconi, 2 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| id. V - Via Tizianelli, 19 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30 | DELEGAZIONE VII - Via del Sottano, 25 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| id. VIII - Viale della Trapiantina, 15 | id. IX - Viale Marconi, 2 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| DELEGAZIONE VI - Via di Vincede, 30 | DELEGAZIONE VII - Via del Sottano, 25 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |
| id. VIII - Viale della Trapiantina, 15 | id. IX - Viale Marconi, 2 | | | | | | | | | | | | | | | | | | | | |

Il 28 ottobre 1917, dopo Caporetto, iniziò arrivare una nuova ondata di profughi. Giorno dopo giorno il flusso continuò ampliandosi e Padova fu congestionata di fuggiaschi. Il *Comitato* dovette prendere accordi con varie trattorie per fornire il vitto ai profughi e requisire per gli alloggi le scuole comunali De Amicis, Pietro Scalcercle e Da Rio e per l'occorrenza furono utilizzati anche i dormitori pubblici e la sala della Gran Guardia⁵. Il 3 novembre il Comune istituiva la *Casa del profugo*, con sede nel teatro Verdi, che forniva i servizi di anagrafe, posta, biglietti ferroviari gratuiti, sussidi in danaro, informazioni, spaccio alimentare, distribuzione indumenti e ricerca alloggi. Il 29 dicembre una bomba lanciata da un aereo nemico colpiva il teatro Verdi e distruggeva la *Casa del profugo*.

Ovviamente, il movimento di tutta questa massa di profughi creò non poche difficoltà relativamente alla loro assistenza. Come era stato fatto in altre città, si cercò di risolvere il problema con un accordo tra assistenza pubblica, quella fornita da associazioni laiche e quella di associazioni religiose. Il vescovo Luigi Pellizzo, però, protestò perché, fin dall'inizio della guerra, la prefettura aveva affidato la distribuzione dei sussidi e delle offerte per i profughi unicamente alla locale sezione della

Roma, 14 ottobre 1918.
Invito del sindaco
a presentarsi
per il censimento
dei profughi di guerra.

Società Umanitaria, trascurando l'*Unione Emigranti* dell'Opera Bonomelli, che pure si era impegnata ad assistere gli sfollati vicentini dopo la *Strafexpedition*⁶.

Molti profughi erano passati per Padova diretti altrove, ma in città e provincia ottennero sistemazione finale 13.301 esuli, provenienti soprattutto dalle provincie di Vicenza (4.048), di Treviso (3.545) e Udine (1.641). Certamente queste persone trovarono difficoltà di insediamento e ambientamento ma, provenendo dallo stesso Veneto, furono limitati perlomeno i problemi di lingua e di comprensione che dovettero affrontare, rispetto a chi trovò ospitalità nelle regioni meridionali. Sicuramente dovettero sostenere la diffidenza sulle loro abitudini e la temuta concorrenza nel lavoro e nell'assistenza pubblica da parte della popolazione locale. Pure la loro lealtà politica era vista spesso con sospetto, ma questo dipendeva dalla confusione che si faceva tra coloro che erano fuggiti da territori che si trovavano nel 1915 entro i confini del regno d'Italia (le provincie venete) e i profughi italiani fuggiti dai territori dell'impero austro-ungarico (Venezia Giulia, Dalmazia, Trentino, Alto Adige). Questi ultimi, considerati fedeli sudditi dell'Austria, dove avevano vissuto fino a pochi giorni prima, venivano trattati con diffidenza anche dalle Prefetture.

La locale sezione della *Società Umanitaria*, che aveva sede presso il municipio di Padova, gestiva il *Patronato dei profughi* di Padova e Provincia che, oltre a provvedere alla distribuzione dei sostegni economici, cercava anche di facilitare il ricongiungimento delle famiglie separate nella diaspora. Per questo motivo, il *Patronato* pubblicava il giornale *Profughi di guerra ricoverati a Padova* dove, per ciascuno dei 105 comuni della provincia di Padova, elencava, per ogni nucleo familiare assistito, il nome della persona di riferimento, il comune di provenienza e il numero di familiari da cui era accompagnata. A causa del dissolversi per via di intere famiglie, la ricerca più affannosa era quella dei figli da parte dei genitori e dei genitori da parte dei figli⁷. In Padova, i fanciulli ritrovati dispersi venivano affidati al *Comitato di soccorso ai profughi* e concentrati provvisoriamente all'Istituto Da Rio.



Sfogliando il giornale *Profughi di guerra ricoverati a Padova* del marzo 1918⁸ si può intendere direttamente il dramma delle famiglie fuggite dalla paura della guerra. A Padova città si trovano tre nuclei di profughi provenienti dalla vicina Venezia: Ada Bassani con 3 familiari, Emilia Garnier con 1 familiare, Maria Michieli con 4 familiari. A Cittadella, tra i profughi, colpisce la famiglia di Pasqua Tosin da Bassano del Grappa con 28 componenti. Nel giornale, una famiglia così numerosa non è comune, ma famiglie con 8, 10 o 12 componenti non sono rare. Per avere una idea della frammentazione delle comunità si considerino, per esempio, gli 11 nuclei familiari provenienti dal comune di Vidor ospitati in vari comuni della provincia di Padova: a Borgoricco, Marina Del Gallo con 1 familiare; a Fontaniva, le 3 sorelle Munari, Domenico Oro con 9 familiari e Giovanni Oro con 2 familiari; a Galliera Veneta, Noè Fornasier; a Piove di Sacco, Francesco Ceschin con 1 familiare e Bortolo Feracin con 1 familiare; a Vò Euganeo, Egidio Ambrosi con 8 familiari, Dorotea Manto con 3 familiari, Giacinto Menin con 7 familiari e Teresa Spagnol con 4 familiari. Oltre a osservare la dispersione delle 11 famiglie con stessa provenienza in 5 comuni diversi della provincia, è da notare che molti dei nomi di riferimento sono femminili: sono famiglie con gli uomini lontani al fronte dove la responsabilità è rimasta alla donna.

La precarietà delle condizioni di vita esponeva per prima la componente fem-

Nel territorio italiano occupato l'Austria-Ungheria e la Germania avevano costituito la Cassa Veneta che stampava buoni da utilizzare come moneta.



Le linee marcate indicano l'andamento delle organizzazioni difensive previste nel campo trincerato attorno a Padova nel 1918.

minile profuga alla povertà. L'esigenza di nutrire la famiglia, l'assenza degli uomini, la disgregazione delle comunità avviavano una spirale negativa che si poteva concludere con la caduta nella prostituzione per poter garantire la sopravvivenza del nucleo familiare. La drammaticità della situazione è confermata anche dai numerosi casi di giovani profughe friulane che si prostituivano e venivano allontanate da Padova nei primi mesi del 1918⁹.

Fino al 1916 Padova si era trovata relativamente lontana dalle retrovie del fronte. Dopo la Strafexpedition la guerra "entrò" in città e Padova fu oggetto di numerose incursioni aeree che causarono vittime e danni. Dalla fine di ottobre del 1917, dopo Caporetto, la città venne coinvolta in maniera ancora più diretta nel conflitto diventando capitale al fronte: il Re, il Comando Supremo dell'Esercito Italiano, la missione francese e quella inglese si insediarono in città e dintorni. Il mese dopo, Padova fu attraversata dalla nuova ondata di profughi e si trovò sempre più angosciata che tutta la pianura veneta potesse essere invasa. Tale timore, unito a quello dei bombardamenti aerei, spinse molti padovani ad allontanarsi dalla città. A questo si aggiunga l'aumentata penuria di generi alimentari e di combustibile nelle case per la cucina ed

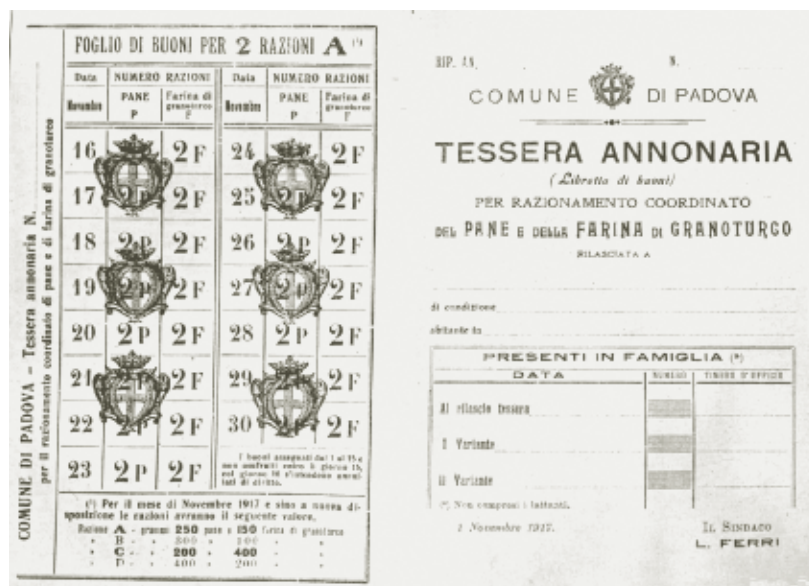
il riscaldamento. Tutto ciò diede origine a un esodo che interessò praticamente il solo capoluogo e fu particolarmente rappresentato dalle classi più elevate della popolazione, quella impiegatizia e quella borghese. Si sentiva che di giorno in giorno la vita cittadina perdeva il suo consueto ritmo di commerci e di lavoro. Molte case e molti negozi erano chiusi, sbarrati usci e finestre; banche e aziende avevano emigrato altrove. Nello stesso novembre, il Consiglio dei Professori della scuola Scalcerle metteva a verbale che *date le attuali dolorosissime condizioni del paese (partenza di numerose famiglie, chiusura di tutte le scuole, il locale della scuola trasformato in ricovero per i numerosi profughi del Friuli e della Trevigiana) non si possono accogliere le iscrizioni né aprire la scuola*¹⁰.

Il 14 novembre 1917, i giornali cittadini comunicarono di essere costretti a sospendere temporaneamente le pubblicazioni, che furono riprese il 16 dicembre. Le numerose incursioni aeree nemiche cagionarono in Padova non poche perdite (19 bombardamenti con lo sgancio di 912 bombe, 129 morti, 108 feriti e 211 edifici danneggiati). Però, non fu colpito solo il capoluogo: furono bombardate anche Cittadella (76 bombe, fortunatamente senza coinvolgimento di persone), Este (3 bombe

e 3 feriti) e Piazzola sul Brenta (3 bombe, 2 morti e 2 feriti). A Padova, come s'è detto, avevano trovato ospitalità 13.301 profughi veneti e da Padova si allontanarono 11.864 abitanti del comune e altri 203 persone lasciarono altri 14 comuni vicini.

Nella loro sventura, i profughi di Padova furono relativamente fortunati, avendo avuto tempo a disposizione per mettere in salvo i loro beni e cercare una adeguata sistemazione alle loro famiglie, contrariamente ai profughi delle terre invase, che avevano perso tutto dovendosi allontanare precipitosamente sotto l'urgenza dell'invasione nemica. Non pochi i padovani che avevano cercato lavoro in altre provincie, trasferendosi con tutta la famiglia. Si avvertì anche la necessità di allontanarsi nelle notti di luna quando maggiore era il rischio di bombardamenti aerei. Si iniziò così un esodo dal centro ai sobborghi e da questi alla campagna e, nelle notti limpide, la città pareva svuotarsi. Il comune riuscì anche a fornire un sussidio alle famiglie più bisognose che si ricoveravano nel territorio prossimo alla città nelle notti di luna e un contributo alle spese di viaggio di chi aveva trovato occupazione e alloggio lontano da Padova.

Padova era stato un grosso centro di prima accoglienza e di transito per i profughi veneti provenienti dal Vicentino, dal Friuli e dal Bellunese, analogamente Bologna costituì il primo centro di smistamento oltre il Po per i profughi provenienti da Padova. Questa corrente di profughi venne poi dispersa tra tutte le regioni italiane¹¹ e non mancarono anche in questo caso, come per i profughi delle altre provincie, le difficoltà di insediamento e ambientamento. I profughi di Padova provenivano essenzialmente dalla città e trovarono sistemazione principalmente nei grossi capoluoghi. Come è ovvio, i grandi centri industriali dell'Italia settentrionale assorbono in buona parte questa manodopera che faceva concorrenza a basso costo a quella locale. Un terzo circa dei profughi padovani trovò accoglienza in tre provincie del nord: Milano (1.388 profughi), Genova (1.370) e Torino (895). Un altro terzo si sistemò in quattro provincie del centro: Firenze (1.252 profughi), Chieti (1.374), Roma (861) e Lucca (512). I rimanenti furono assegnati ad altre provincie, pochi in quelle meridionali; ma



138 profughi padovani arrivarono in Sicilia e 5 arrivarono anche in Sardegna. □

Tessera annonaria per la distribuzione razionata di pane e farina di granoturco a Padova nel mese di novembre 1917.

1) La proposta venne dall'Alto Commissariato dell'emigrazione che si era già occupato dei profughi italiani espulsi dalla Turchia nel 1912 durante la guerra di Libia.

2) Per non lasciare del tutto incompiuta l'opera, i dati sin lì raccolti furono pubblicati in: *Commissariato dell'emigrazione, Censimento generale dei profughi di guerra*, Coop. Tipogr. Manuzio, Roma, 1918.

3) Ministero per le terre liberate - Ufficio Censimento, *Censimento dei profughi di guerra: Ottobre 1918*, Tipogr. Ministero dell'Interno, Roma 1919.

4) P. Zamperlin e A.L. Pizzati, *Le scuole padovane nella Grande Guerra*, in "Padova e il suo territorio", n. 177, p. 14.

5) G. Solitro, *Padova nella guerra (1915-1918)*, ed. Draghi, Padova 1933, pag. 307.

6) Per informare la Santa Sede sul dramma degli sfollati degli altipiani vicentini, il 19 giugno 1916 il vescovo Pellizzo scrive: *Sono profughi dal 20 maggio. La maggior parte e dopo tante assicurazioni non hanno ricevuto un soldo all'infuori della poca carità che ho potuto fare loro coi fondi del Pane dei poveri dell'Antoniana.*

7) In un'altra lettera, il vescovo Pellizzo si scaglia contro i responsabili che ordinano gli sgomberi dei paesi *disperdendo come polvere al vento vecchi, bambini, infermi, donne con mariti al fronte.*

8) Patronato dei profughi di Padova e provincia, *Profughi di Guerra Ricoverati a Padova, marzo 1918*, Società cooperativa tipografica, Padova 1918.

9) M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in "Deportate, esuli, profughe", n. 7, 2007, p. 12.

10) Archivio Ivo Scalterle, Verbale del Consiglio dei professori del 10 novembre 1917, Registro dei verbali 1917-1927.

11) G. Pietra, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918)*, Tip. Failli, Roma 1939.

Villa Giusti dell'Armistizio

di
Giovanni Battista
Lanfranchi

Un documento inedito sulla storia di Villa Giusti del Giardino alla Mandria, che nonostante le numerose trasformazioni conserva ancora tracce dei resti del Castello Capodilista, distrutto nel 1189.

Con l'avvicinarsi del centenario della firma dell'armistizio fra Regno d'Italia e Impero d'Austria-Ungheria, stipulato il giorno 3 novembre 1918 a villa Giusti, nella frazione Mandria di Padova, mi è stato chiesto di contribuire al numero con uno scritto sull'argomento.

Non essendo io né un esperto di storia contemporanea né tantomeno uno studioso della Prima Guerra Mondiale, ma purtuttavia essendo uno storico, seppur dei remoti tempi degli imperi neo-assiro e neo-babilonense, ho ritenuto di aderire, seppur timoroso di commettere inevitabili errori tipici di chi esce dal suo specifico campo di ricerca e che prego tutti i lettori di voler perdonare. In particolare, essendo io figlio di valenti archivisti e editori di testi medievali, ho pensato di cimentarmi con documentazione, pur non così antica, che è tuttora inedita e che ha a che fare con l'edificio che dal 31 ottobre 1918 ospitò la Commissione d'armistizio austro-ungarica, presieduta dal generale di brigata conte Viktor Weber von Webenau, e dall'1 al 3 novembre 1918 (ore 15.20) vide svolgersi le difficili trattative con la Commissione italiana (presieduta dal Ten. Gen. Pietro Badoglio), Villa Giusti nella località Mandria della periferia orientale di Padova, sulla strada che congiungeva e congiunge Padova stessa con Abano Terme.

Si tratta di un sottile volume *in folio*, con copertina pergamenacea e composto di 20 fogli in carta grezza, intitolato *Cattastico de' Benni in Villa della Mandria Possessi dal Nob. Et Reuerendi^{mo} Monsig. Canonico Co. Annibale Capodilista della Cattedrale del Domo di Padoa, Cappo della Famiglia. Perticatti da mè Carlo Mazzi, Pio Pubico della Magg^{ca} Città di Padoa* re-

dato a mano e datato *Anno Domini 1740. Il dì 24 ottobre. Padoa*. Il volume, come riporta chiaramente una scritta a mano nel frontespizio, fu donato il 23 agosto 1919 da Giorgio Emo-Capodilista a Vettor Giusti del giardino, Senatore del Regno d'Italia dal maggio 2015 e già Consigliere Comunale di Padova (1882), Assessore Comunale di Padova (1887), per due volte Sindaco di Padova (1 settembre 1890-settembre 1893; 26 aprile 1897-25 luglio 1899), Consigliere Provinciale (1905) e Presidente della Deputazione provinciale di Padova (1913). Il volume è attualmente conservato nell'archivio della famiglia Lanfranchi che lo ha ereditato da Giulia Bianchini d'Alberigo, seconda moglie di Vettor Giusti (morta il 7 settembre 1968) e loro prozia paterna, essendo sorella di Enrica Bianchini d'Alberigo, loro nonna paterna.

Il volume contiene una dettagliata mappatura di tutti i terreni di proprietà della famiglia Capodilista alla Mandria nell'anno 1740. L'attuale Villa Giusti, infatti, deriva da un fabbricato di proprietà della famiglia Capodilista, antichissima famiglia padovana di antica nobiltà e di gran lignaggio.

La famiglia Capodilista si sviluppò come ramo autonomo della famiglia dei *Transalgardi*. Secondo un'antica tradizione, i guerrieri Transalgardo, Carlotto e Giovanni giunsero in Italia al seguito di Carlo Magno. Carlotto Transalgardi avrebbe dato origine ad un ramo autonomo che assunse il cognome *Capodilista*, mentre Giovanni avrebbe dato origine ad un ramo che assunse il cognome *Forzatè*. Già nel 775 i Transalgardi ricevettero da Carlo Magno i feudi di Mandria, della Saccisica e di Montemerlo. Successivamente, nel 1183,

l'imperatore svevo Federico Barbarossa confermò la nobiltà e i privilegi feudali dei Transalgardi, assegnandoli però al ramo dei Capodilista. Dalla titolatura comitale discende chiaramente che i Capodilista entrarono in possesso di proprietà terriere in zona Mandria, sulle quali esercitare il loro potere feudale: i residui alla metà del '700 sono rappresentati dai vari appezzamenti agricoli descritti e disegnati con cura nel *Cattastico*.

Nel 905, Gauslino Transalgardi edificò alla Mandria un castello, meglio noto come castello dei Capodilista. Questo castello fu distrutto nel 1189, per permettere il raddrizzamento e l'allargamento di un piccolo corso d'acqua detto "Fossa di lino" che veniva usato per recarsi da Padova ad Abano Terme; il corso d'acqua fu collegato ad un canale artificiale che si diramava dal fiume Bacchiglione nell'area esterna occidentale di Padova (oggi quartiere Bassanello), e si congiungeva con la "Fossa di lino"¹. Nel 1201 il canale fu scavato in direzione dell'odierna Battaglia Terme fino a Monselice (ragion per cui oggi è denominato "Canal Battaglia"). Negli anni '60 del '900 la "Fossa", ancora esistente ma ridotta a insignificante fosso di scolo, fu tombinata e chiusa.

Secondo quanto si apprende sul WEB,² il Castello dei Capodilista "distrutto" nel 1189 sarebbe stato sostituito da una villa eretta dagli stessi Capodilista: questa villa sarebbe l'edificio menzionato in un documento del 1470, in cui si attesta che Gabriele Capodilista lasciò alla moglie Romea una "*domus magna, cum corte, horto, bruolo, gastaldia [...] in villa Mandria propter pontem altum*". Ora, proprio in zona Mandria esiste un ponte, detto Ponte della Cagna, che scavalca il Canal Battaglia circa cinquecento metri più a ovest di villa Giusti. È logico a questo punto sostenere, come si fa sul WEB, che l'area ove sorgeva il castello Capodilista, sostituito dalla *domus magna* di Gabriele Capodilista, sarebbe quella occupata oggi dalla ben nota Villa Molin (più precisamente, villa Molin, Capodilista, Conti, Sagredo, Barbarigo, Capodilista, Emo-Capodilista, Pisani-Zusto, Vanni, Dondi dall'orologio, Kofler, Franceschini, dal nome delle famiglie che successivamente la possedettero – la villa

è anche nota, specialmente a Padova, con il nome di "Villa Kofler" dal cognome di Iginio Kofler, industriale di fama che la restaurò completamente a partire dal 1955), che si eleva proprio di fronte al Ponte della Cagna.

A soccorso di questa tesi corre un'ulteriore linea di ragionamento. A partire dalla fine del '400, la ricca famiglia veneziana dei Molin cominciò ad acquistare terreni dai Capodilista proprio nell'area della Mandria, e in un documento del 1550 viene menzionata una loro "casa di muro e brolo per uso" nella stessa zona. Da ciò si fa discendere che questa "casa" dei Molin sarebbe nient'altro che la *domus magna* di Gabriele Capodilista, venduta dalla vedova Romea o da discendenti ai Molin nell'ambito delle loro acquisizioni a Mandria. La *domus magna* di Gabriele Capodilista, poi divenuta "casa Molin", sarebbe stata demolita per lasciare posto a un vero capolavoro architettonico. Nel 1597, infatti, Nicolò Molin, ambasciatore della Repubblica Serenissima, affidò all'allora famoso architetto Vincenzo Scamozzi (1548-1616) la costruzione di una fastosa villa. Lo Scamozzi realizzò uno splendido fabbricato quadrato con prospetto a portico timpanato di forma prettamente e mirabilmente palladiane, che rappresenta ancor oggi un vero capolavoro dell'architettura italiana. Già al termine dei lavori, però, per negative vicissitudini economiche dei Molin, la villa tornò nella proprietà dei Capodilista, che la detterno fra alterne vicende fino alla fine del '700.

In conclusione, l'argomentazione logica presentata sul WEB, ma non chiaramente esplicitata, vorrebbe che il castello Capodilista sorgesse nelle immediate vicinanze dell'odierno Ponte della Cagna; che esso, una volta "distrutto" nel 1189, sia stato rimpiazzato da un fabbricato di proprietà Capodilista; che tale fabbricato sia da identificare con la *domus magna* di Gabriele, divenuta la "casa" dei Molin, fino alla sua demolizione per far posto nel 1597 all'attuale scamozziana villa Molin (villa Kofler).

L'inedito *Cattastico de' Benni in Villa della Mandria* che ho introdotto più sopra presenta come prima delle varie mappe che lo compongono la mappa dettagliata



Frontespizio del Cattastico dei beni del Canonico Annibale Capodilista (24 ottobre 1740).



1a



1b

1a. Pianta del complesso dell'attuale Villa Giusti nel *Cattastico* del 1740.

1b. Rappresentazione dei fabbricati che compongono il complesso della villa nel *Cattastico* del 1740.

di quello che oggi è il complesso edilizio dell'attuale villa Giusti. Questa mappa, pur nell'indeterminatezza di un disegno a tratto con una primitiva prospettiva tridimensionale inserito su piante bidimensionali, permette di ricostruire con una buona sicurezza lo stato dei fabbricati alla metà del '700. La analizzerò qui di seguito in dettaglio, per trarne un'innovativa ipotesi: il castello Capodilista "distrutto" nel 1189 sorgeva nell'area dell'odierna villa Giusti, e villa Giusti rappresenta almeno in parte un residuo del castello stesso.

La mappa (fig. 1) rappresenta il complesso edilizio come affacciato con il lato nord sulla odierna strada Padova-Abano (qui indicata come *strada commune della Mandria va Padova*): con il raddrizzamento della strada operato nel '900, la villa venne distanziata dalla strada stessa realizzando una fascia di verde a piante e aiuole come estensione del giardino.

Nella mappa dei fabbricati sono evidenziati con chiare scritte quattro elementi di base: la *corte*, cioè il grande cortile centrale; l'*orto*, che si sviluppa in direzione occidentale, dietro i fabbricati che si affacciano sulla corte (a sinistra, in pianta); il *giardino*, che si sviluppa sempre dietro i fabbricati ma più a nord, fino a raggiungere la strada Padova-Abano; e il *brolo*, cioè il terreno coltivato a frutteto, che si estende tra i fabbricati e l'odierno Canal Battaglia (qui denominato "Fiume Brenta") e diviso in due parti da uno *stradon* che raggiunge il Canal Battaglia. Questi elementi di base del complesso, che però si deve ammettere essere comuni a tutte le ville venete, si ritrovano nel documento del 1470 che cita la casa di Gabriele Capodilista come

domus magna, cum corte, horto, bruolo (...). Dunque, nulla osta all'identificazione fra la *domus magna* di Gabriele Capodilista e il fabbricato che precedette l'attuale villa Giusti. Si deve riconoscere che nella mappa del 1740 manca l'indicazione di un fabbricato definito *gastaldia*, che è invece chiaramente menzionata nel documento del 1470: ma si può supporre che la *gastaldia* sia da cercare nel fabbricato a due piani allineato alla strada, composto da due blocchi, che sono dotati di sei e due porte di accesso ciascuno (quello a est è chiaramente rappresentato come un granaio, il cui tetto è retto da pilastri che lasciano il primo piano all'aria aperta).

Vale la pena condurre a questo punto un esame più dettagliato delle porzioni di fabbricato illustrate nella mappa del 1740 confrontandole a quanto oggi esiste nel complesso di villa Giusti.

Il corpo principale del fabbricato, posto a est ortogonalmente alla strada, corrisponde perfettamente all'attuale corpo principale di villa Giusti (fig. 2): quello rappresentato di solito nelle fotografie d'epoca, realizzate nei giorni dell'armistizio.

Nella pianta, esso non è chiaramente visibile data la sommarietà del disegno; ma vi si notano chiaramente tre blocchi edilizi. Quello a destra nella pianta ha una porta d'accesso munita di scala, non vi si distinguono piani e appare privo di finestre; quello a sinistra è a due piani, con il piano terra più largo del primo, ed è munito di una porta e cinque finestre in tutto; quello centrale, che sporge dal resto, ha la forma di una torre a base quadrata, e ha finestre nella parte più alta sui tre lati liberi dal corpo di fabbrica. La porta con scala sembra

corrispondere alla odierna porta d'accesso munita di scalette laterali, attraverso la quale, nella foto storica del 1 novembre 1918, primo giorno delle trattative armistiziali, si vede passare un ufficiale che non è chiaro se sia italiano o austriaco (fig. 3). La parte centrale a forma di torre sporgente dal resto del fabbricato non esiste più; ma nella cantina sotterranea, in una posizione perfettamente compatibile con quella raffigurata nella mappa, si trovano due poderosi blocchi circolari di pietra e mattoni (più di un metro di diametro) che fungono da fondazione e da basamento del pavimento del piano terra: ciò lascia supporre che essi sostenessero quella che doveva essere un'importante costruzione, quale assai probabilmente poteva essere una torre. La parte a sinistra, verso il brolo, corrisponde alla facciata della attuale villa che dà verso l'interno rispetto alla strada: non presentando più un piano terra sporgente rispetto al resto, deve aver subito importanti rimaneggiamenti e demolizioni.

A lato del corpo di sinistra in pianta è raffigurato un grande arco che serve di passaggio dalla zona definita come "corte" verso l'area scoperta disegnata come un giardino fornito di siepi che contornano due viali perpendicolari fra loro e designata "orto". Si tratta certo di un arco monumentale, con funzione decorativa piuttosto che statica: di esso non resta alcuna traccia, anche se sembra plausibile attribuire ad esso un concio centrale in marmo in forma di testa maschile barbata coronata da un elmo che fu trovato nel laghetto del parco, lì abbandonato come scarto di demolizione.

Sul lato destro della mappa, disposta parallelamente al corpo centrale della villa e ortogonalmente rispetto alla strada, è disegnato un edificio lungo e stretto, dotato di almeno dieci archi consecutivi sul lato della corte, e di almeno uno sul lato verso l'interno rispetto alla strada (verso il "brolo" a destra dello *stradon* in pianta); esso appare – ma il disegno qui è assai sommario – alto tanto quanto l'ala che corre parallela alla strada, e al corpo più alto dell'altra parte del fabbricato. Poiché viene designato come "fabbriche incendiate", si tratta con ogni probabilità di un grande annesso ad uso agricolo dotato di



alto porticato, come d'altronde quasi dovunque nel territorio della Serenissima. Al giorno d'oggi, al posto di questo fabbricato si erge un ampio edificio a portico, con cinque grandi e larghi archi sul lato lungo e sempre invece un solo arco sul lato corto.

Sul lato opposto alla strada, staccata dai tre corpi di fabbrica di cui si è parlato, sventa una torre quadrata, con un piano terra dotato di archi in tutte e quattro le pareti e due piani superiori apparentemente senza finestre; il tetto è a quattro spioventi coperti a quanto sembra da coppi in mattone (il colore rosso dovrebbe rappresentare questo tipo di copertura), e sulla sua cima a torre sventa un'antenna che regge una grande bandiera/gonfalone. Nella mappa la torre è definita "colombara": si tratta certamente di un edificio adoperato per l'allevamento di colombi per uso alimentare ma certamente anche di piccioni viaggiatori, indispensabili per le comunicazioni specialmente militari. L'utilizzazione della torre come allevamento di colombi/piccioni è coerente con le consuetudini militari della Repubblica Serenissima in seguito all'annessione dei territori di Terraferma (Padova cadde nelle mani dei Veneziani nel 1405 con la sconfitta dell'ultimo discendente dei Carraresi) per evitare la possibilità che si formassero sacche di resistenza al suo dominio: demolizione delle fortificazioni preesistenti o loro trasformazione in strumenti di utilizzazione militare e civile. Questa torre esiste tuttora (si trova a pochi

2. Villa Giusti,
1 novembre 1918.
Facciata est
(perpendicolare alla
strada Padova-Abano).

passi dalla villa); e su tutte e quattro le sue pareti perimetrali sono ancora ben visibili i fori praticati per ospitare i nidi e i ricoveri dei volatili. Il tetto a spioventi non esiste più, sostituito da una terrazza piana circondata da una serie di spalti di tipo ghibellino, un'aggiunta ottocentesca di stile prettamente "romantico" inserita dai coniugi Giusti-Pisani-Zusto. Su un angolo della facciata è appeso uno stemma in marmo dei Capodilista; e sullo spalto più elevato svetta una bandierina segnamento in metallo in forma di cervo rampante con lunghe corna intrecciate, l'animale rappresentato nello stemma dei Capodilista appeso sulla facciata: chiare indicazioni del possesso del complesso da parte dei Capodilista.

Sulla mappa, una ben evidenziata striscia rossa rappresenta evidentemente un muro di cinta, e non un marcatore grafico dei confini delle zone scoperte, dato che la striscia si interrompe in corrispondenza di passaggi e di ben indicate porte. Sono distinguibili due distinte cinte che racchiudono due parti del complesso. Un muro cinge l'"orto" e il "giardino" (a sinistra sulla pianta), arrivando fino alla strada e proseguendo lungo di essa verso il corpo centrale: è dotato di una larga porta di ingresso a forma rettangolare sulla strada, e di due aperture (una appena marcata con sottilissimi tratti di penna) che danno una sul "prativo" a est dell'"orto" del "giardino" e l'altra sul "brolo" a sinistra dello *stradon*. Un altro, più articolato, si diparte dall'arco che dà nell'orto, piega ad angolo retto a inglobare la torre "colombara" congiungendosi con il lato delle "fabbriche incendiate". Questo secondo muro che cinge la "corte" può ben rappresentare un resto dell'originale muro che cingeva il castello Capodilista: inglobando la torre all'interno della "corte", disegna un sistema di accesso dal Canal Battaglia ("Fiume Brenta" in mappa) tramite lo *stradon* che permette l'accesso alla "corte" tramite l'apertura ad arco della torre stessa, come ordinariamente avviene in tutte le città fortificate del Veneto e non. La torre odierna quindi rappresenterebbe l'esito di una delle torri che sovrastavano una delle porte di accesso al complesso del castello.

Un'ultima annotazione che rende più stringente il parallelo fra la mappa del 1740



3. Villa Giusti.
1 novembre 1918. Entrata
in villa di ufficiali membri
delle Commissioni
d'armistizio.

e la realtà attuale. Nella mappa, il "giardino" e l'"orto" sono rappresentati come giacenti su due diversi livelli, perché nel muro che li separa è disegnata un'apertura munita di pilastri quadrangolari a punta che è introdotta dal lato verso l'"orto" da cinque gradini (il disegno ne riporta quattro come visti dall'alto, quindi con cinque dislivelli). Ora, questo dislivello esiste ancora, perché la facciata est (quella della foto storica) si trova più in alto del resto del giardino e per raggiungerla dal lato della torre bisogna superare una discreta salita, mentre verso il lato sulla strada si devono scendere alcuni gradini: oggi infatti esistono una scala in marmo che dà accesso al corpo centrale della villa tramite una porta e una larga scalinata in conglomerato che congiunge la parte aggiunta di giardino lungo la strada Padova-Abano con l'area definita nella mappa come "giardino".

Questa disposizione dell'intero complesso, dotato di residui e di sopravvivenze integre di fortificazioni, chiuso su tre lati da corpi di fabbrica e limitato sul quarto lato da una poderosa torre e da un lungo e solido muro, dà la ben fondata impressione che il tutto derivi dalla originaria conformazione di un castello, i cui fabbricati in aderenza alle mura di cinta e difesa sarebbero stati riutilizzati per usi non militari, agricoli e residenziali. Il complesso rappresentato nella mappa del 1740, in

sostanza, rappresenterebbe la permanenza delle originarie strutture del castello dei Capodilista “distretto” nel 1189: si deve essere trattato invece di una demolizione solo parziale, che avrebbe preservato solo alcuni specifici elementi.

A conferma di questa ipotesi soccorre un altro elemento ben rappresentato nella mappa. Una graziosa “manina” indica con precisione, ai margini del giardino in direzione della chiesa parrocchiale, l’esistenza di quello che viene definito con cura come un “ponte di pietra”, che certo doveva rappresentare un elemento importante tanto da essere appunto specificamente menzionato e individuato. Si tratta di un ponte eretto lungo la strada Padova-Abano, che scavalca uno stretto corso d’acqua ortogonale alla strada stessa. Di questo ponte rimangono poche ma ben visibili tracce all’interno dell’odierno parco di villa Giusti, nella stessa zona indicata nella mappa, e però trasformate in una sorta di gradinata che introduceva a uno stretto palcoscenico (il “teatrino” era una tipica struttura dei giardini ottocenteschi). Il canale, o meglio il fosso scavalcato dal ponte, esistente fino agli anni ’60 del ’900 e poi interrato, deve essere identificato con la “Fossa di lino” di cui si è parlato più sopra. E di conseguenza, il “ponte di pietra”, indicato con tanta enfasi e precisione nella mappa del 1740, potrebbe con ogni verosimiglianza essere lo stesso ponte citato nel documento del 1470 come *pontem altum*, e che viene indicato come posto nelle immediate vicinanze (*propter*) della *domus magna* che Gabriele Capodilista lasciò alla moglie Romea. Questa notevole coincidenza, a mio parere, è ulteriore prova dell’ipotesi che il complesso di villa Giusti derivi effettivamente dall’originario castello dei Capodilista.

L’attuale villa Giusti è il risultato di una imponente opera di demolizione, ricostruzione e ristrutturazione compiuta dai coniugi Gerolamo Giusti del giardino e Laura Pisani-Zusto, che ne erano divenuti proprietari in seguito a varie vicende successive che avevano comportato il passaggio della villa nelle proprietà patrimoniali degli Emo-Capodilista e poi dei Pisani-Zusto, entrambe famiglie patrizie veneziane. I coniugi decisero di restaurare totalmente la villa e di creare attorno ad essa un gran-



4. Villa Giusti.
La sala al primo piano ove
fu firmato l’armistizio del
4 novembre 1918.

de parco. Il restauro partì immediatamente dopo la morte del padre della sposa, Vettor Daniele Pisani-Zusto, nel 1874, e durò almeno due anni.

Il corpo centrale della villa fu completamente ristrutturato con la creazione di uno scalone e di un ampio piano aggiuntivo in funzione di guardaroba, e con la ridisposizione dei vani, ricavando al piano terra vari salotti e salottini e una stanza per il biliardo, e al primo piano numerose camere da letto. La grande stanza centrale di raccordo fra le camere da letto, munita di terrazzo alla veneziana e dipinta molto semplicemente a fasce azzurre e arancio/giallo, ebbe più elevato destino ospitando le trattative per l’armistizio dal 1° novembre 1918 e la finale firma alle 15.20 del 3 novembre 1918 (fig. 4).

Tutte le pareti interne furono completamente ridipinte, seguendo la moda dell’epoca con modeste pitture a tempera (un solo caso di pittura a encausto nella sala centrale al piano terra) di stile neo-rinascimentale; le casse maestà delle porte vennero prodotte in legno ridipinto, e furono aggiunte porte a vetri con inciso lo stemma dei Giusti del giardino. Alcuni pavimenti originali vennero rimossi, e sostituiti con pavimentazione lignea (*parquet*) o in cemento colorato, innovazione questa tipica dell’epoca di fine ’800. Venne prodotta *ex novo* tutta la mobilia in stile tardo ottocentesco, quindi tendenzialmente di colore scuro se non nero; la ricorda bene il giornalista Ugo Ojetti descrivendo su *Il Corriere della sera* del 1° novembre 1918 l’interno della villa, riferendosi alla sala

centrale al primo piano: un “salone nudo, col suo tavolone rotondo nel mezzo, con le due credenze di noce e il lungo divano da anticamera coperto di tela grezza”. Va notato che parte della mobilia, nella sala da pranzo in particolare, ha una chiara ispirazione austriaca e tirolese: i mobili da parata in abete chiaro con teste di animali, e specialmente l’orologio a cucù, sono buoni esempi di una moda “austriacante”, ben attiva anche se il Veneto era da poco stato annesso al Regno d’Italia (1866, terza guerra di indipendenza).

Una parte del lungo fabbricato che si estendeva lungo la strada fu abbattuta, allo scopo di creare un ampio spazio di ingresso munito di grande cancello, e nei due monconi restanti furono elevate due alte torri a tre piani, che sono anch’esse di chiara ispirazione austriaca, con i loro tetti sporgenti in legno che richiamano sia le costruzioni austriache sia anche la moda quasi-*liberty* diffusa, per esempio, al Lido di Venezia. Il lungo muro perimetrale che cingeva la corte fu abbattuto, l’edificio quadrato risultante dalla mappa del 1788 fu ampliato ricavando una grande scuderia con ampi archi di portico, e vi fu aggiunta ortogonalmente una lunga ala a due piani, disposta lungo la strada Padova–Abano, anch’essa munita di grandi portici, destinata a uso magazzino per i prodotti agricoli. Completavano gli annessi agricoli due casette, sempre in stile tirolese, destinate a pollaio.

Il parco fu disegnato personalmente da Gerolamo Giusti del giardino secondo lo schema allora definito “all’inglese”, che prevedeva un’alternanza di aree alberate e di aree di prato. Egli mise a dimora un gran numero di piante tipiche della pianura padano-veneta, parecchi esemplari di platano e di alcune piante esotiche, come il *Ginkgo Biloba* e il cedro dell’Himalaya. Non estirpò invece un antichissimo “pioppo della Carolina” – un tipo di pioppo importato dall’America in Europa a partire dal ’700 – che sopravvive ancor oggi. Lasciati crescere volontariamente senza potature per ottenere un effetto di selva naturale, alcuni alberi divennero giganteschi, specialmente i platani vicino all’ingresso e i *taxodia*. Gerolamo e Laura inserirono nel parco un ampio laghetto di stile prettamente romantico, secondo la moda ben illustrata nei di-

pinti di Monet, con piccole penisole e isole dove venivano allevati cervi, daini, pavoni e uccelli rari. Un grande *jardin d’hiver* chiudeva uno dei lati del grande prato tra le due fasce boschive, dove si coltivavano fiori e piante di ogni tipo. Purtroppo, il patrimonio arboreo è stato gravemente danneggiato da due violente trombe d’aria (nel 1972 e nel 2008) e indebolito dal prolungato gelo dell’inverno del 1985: oggi è solo la pallida ombra di quello visibile negli anni ’60, quando il parco era considerato uno dei più belli della regione.

Dopo il restauro del 1874–76, la villa non subì alcun mutamento da parte del suo successivo proprietario, il senatore del regno Vettor Giusti del giardino, unico figlio di Gerolamo e Laura Pisani-Zusto. Dopo la firma dell’armistizio, la villa fu considerata monumento alla pace. Morto Vettor nel 1926, la vedova Giulia Bianchini d’Alberigo proseguì nella attenta tutela della villa, senza permettere alcun tipo di cambiamento fino alla sua morte nel 1968. I suoi pronipoti Lanfranchi, che ereditarono la villa, proseguirono nell’attività di gelosa tutela fino a che le strutture portanti non risultarono pericolosamente compromesse. Tetto e facciate furono totalmente restaurati filologicamente tra il 2014 e il 2016 sotto l’attenta tutela della Soprintendenza ai beni architettonici ed artistici e dietro un parziale contributo dell’Istituto Regionale delle Ville Venete. Oggi la villa è restituita ad uno stato certo migliore di quello descritto da Ugo Ojetti su *Il Corriere della sera* del 2 novembre 1918: “Più brutta non si poteva trovare, ma gli austriaci la meritano. Brutta, sì, gialla, stinta e nuda, dell’Ottocento più borghese, piatto e trito che tra Pio X e De Pretis si possa immaginare”³. È visitabile gratuitamente dietro semplice richiesta. □

1) A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, parte II: *I distretti di Padova, Camposampiero, Cittadella e Montagnana* (Biblioteca Istorica della antica e nuova Italia n. 130), Padova 1862, p. 25.

2) La notizia compare sul sito web di Villa Molin (<https://villamolinpadoa.com/>) ed è ripresa su Wikipedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Villa_Molin).

3) U. Ojetti, *Cose viste*, 7 voll., Mondadori, Milano 1939 (collezione di suoi articoli pubblicati sul *Corriere della Sera* dal 1923 al 1939).

Egidio Forcellini e il suo Lexicon

di
Roberto
Ravazzolo

A 250 anni dalla morte Padova e il suo Seminario ricordano il sacerdote che ha rivoluzionato lo studio della lingua latina con uno strumento ancor oggi utilissimo.

La sera del 5 aprile 1768 moriva a Campo di Alano, sua terra natale, l'abate Egidio Forcellini. A Padova, dove ha trascorso gran parte della vita, benché il suo nome sia legato a uno dei quartieri più popolosi, pochi lo conoscono. La ricorrenza dei 250 anni della morte è occasione per prendere familiarità con una figura che ha contribuito a rendere celebre nel mondo la sua patria, natale e di adozione, e per onorare un uomo che non ha mai amato la notorietà e la fama ma ha reso un prezioso servizio alla cultura e alla didattica, specie del latino¹.

Egidio Forcellini nacque il 26 agosto 1688². La sua casa era abbastanza vicina alla parrocchiale di Fener, tuttavia fu battezzato nella chiesa di Campo di Alano, il giorno dopo la nascita. Entrò nel Seminario di Padova a 16 anni. Probabilmente la ragione di un inizio così tardivo degli studi è dovuta a motivi economici, dato che all'ingresso la famiglia poté sborsare solo 25 dei 65 ducati della retta. Completati gli studi (in sei anni frequentò otto classi) divenne sacerdote. Il suo primo incarico fu affiancare Iacopo Facciolati (1682-1769) allora Prefetto degli studi, che lo coinvolse nell'insegnamento agli alunni del Seminario e nell'elaborazione di nuovi strumenti per lo studio del latino, che nel '700 all'interno delle scuole era ancora praticato come una lingua viva. Per alcuni periodi fu anche direttore spirituale dei chierici e bibliotecario. Salvo una parentesi (dal 1724 al 1731, quando fu chiamato nel Seminario di Ceneda come professore e rettore dell'Istituto) passò 54 anni della sua vita nel seminario di Padova, fino al 1765. Il primo maggio tornò

tra i suoi monti. A salutarlo c'era anche il medico Giovambattista Morgagni. Qui in tutta semplicità si dedicò all'insegnamento del catechismo, alle confessioni e alla cura dell'orto, fino alla morte.

Il Forcellini è noto ancor oggi agli studiosi, latinisti in particolare, per la colossale impresa lessicografica che portò a termine durante il lungo soggiorno nel Seminario di Padova: la realizzazione del primo "Lexicon totius latinitatis", che brevemente illustriamo nella nascita e nei successivi sviluppi.

Nel 1502 era uscito a Reggio Emilia un *Dictionarium latinum*, che dal nome del suo compilatore, Ambrogio da Calepio (1435-1511), fu poi detto il Calepino. Quest'opera ebbe una fortuna enorme: fino al 1779 se ne contano 211 riedizioni. Ma l'impostazione del dizionario, di carattere enciclopedico più che lessicografico, e i progressi della filologia ne richiedevano un continuo aggiornamento: la prima delle edizioni padovane, quella curata da Giacomo Sartori nel 1708, aveva ben 392 pagine di complemento e il più sistematico *Calepinus septem linguarum* (latino, greco, ebraico, italiano, tedesco, francese, spagnolo) uscito nel 1718 a cura di Iacopo Facciolati, ne rappresentava una vera e propria rifusione.

Nel 1718 il Forcellini si accinse, su esplicito incarico del Vescovo, il Cardinale Corner, a "manipolare" il cotto e ricotto dizionario, con lo scopo di presentare le forme dei classici a chi volesse *latina intelligere et latina scribere*, ben lontano probabilmente dall'immaginare le fatiche e l'esito dell'impresa. Quando gli era possibile, stava anche 12/15 ore

al giorno al tavolo di lavoro, fra cataste di libri, senza soste, senza diversivi. A mezzogiorno un inserviente gli portava il cestino col pranzo. Egli spostava i libri che stava compulsando. Poi, riponeva in un canto il paniere e riprendeva il lavoro. Non serve dire che alla resistenza fisica era necessario unire capacità di indagine, discernimento, doti di analisi e sintesi, facilità di esporre con sicura chiarezza e con arte, nonché una sconfinata pazienza. Ecco perché il Monti definì Egidio Forcellini *il principe dei lessicografi*, e Aldo Carena lo considerava *il titano del latino*.

Lentamente prese corpo il *Lexicon Totius Latinitatis*, non un semplice vocabolario ma un vero e proprio dizionario di latino in latino. L'ultima edizione, computerizzata dal gesuita Roberto Busa, arriverà a contare ben 90.052 voci³. Di ogni parola viene descritta l'origine, la storia, le varietà semantiche, secondo l'uso che ne fecero lungo i secoli i vari prosatori e poeti. A ogni lemma verrà poi abbinata anche la voce corrispondente in italiano, spagnolo, francese, tedesco, inglese. Molte definizioni e spiegazioni sono veri capolavori, gioielli di stile e di sapienza. Un lavoro enorme, mostruoso, che ha preceduto di quasi un secolo il lavoro della lessicografia dell'800. Nel 1900 le Accademie consociate di Berlino, Gottinga, Lipsia, Monaco e Vienna cominciarono a pubblicare il *Thesaurus Linguae Latinae*, fermo per ora alla lettera P. Fino al completamento del *Thesaurus* il *Lexicon* rimane il più completo strumento di lavoro per lo studio del latino.

Il lungo lavoro giunse alla conclusione il 24 marzo 1753. Il Forcellini rilesse pazientemente e corresse per intero i dodici volumi autografi e, dal 3 dicembre 1753 al 13 novembre 1761, ne sorvegliò la copiatura, diligentemente eseguita da un impiegato della tipografia, Ludovico Violato⁴. Sperava che i superiori decidessero la stampa del suo lessico, ma allora il Seminario era tutto un cantiere per la ricostruzione voluta del Card. Rezzonico e la tipografia del Seminario aveva molte copie invendute dal Calepino. Stanco di attendere (erano passati 12 anni dalla fine del lavoro) nel 1765 si ritirò al suo paese natale distribuendo il suo tempo tra lo



Ritratto di Egidio Forcellini, ora conservato nella Biblioteca Antica del Seminario di Padova. Fu eseguito nel 1751, quando aveva 63 anni.

studio, il lavoro manuale e l'esercizio del ministero pastorale.

La storia delle edizioni inizia già all'indomani della morte del compilatore del *Lessico*⁵. Il 1° gennaio 1769 si decide di affidare a Gaetano Cognolato (1728-1802) la stampa del *Lexicon totius latinitatis*, che comparve in quattro volumi nella primavera del 1772, anche se con la data del 1771. Furono usati 35 milioni di battute (nella quarta saranno 74 milioni). La monumentale opera si guadagnò ben presto l'ammirazione degli studiosi. "Il *Lessico della lingua latina* – scriverà Nicolò Tommaseo – è titolo di fama, anzi di gloria e al Forcellini e al Seminario di Padova ..., che nutrì tanti uomini dotti e buoni". D'ora in avanti *Forcellini* sarà sinonimo di *lessico latino*.

Nel 1805 uscì la seconda edizione, nella quale si tenne conto degli studi e delle osservazioni annotate dal Cognolato, che aveva raccolto un buon numero di correzioni e di voci nuove, come pure alcune postille che Clemente Sibiliato (1719-1795) aveva apposte a una copia del *Lessico*.

Nel 1816 Giuseppe Furlanetto (1775-1848), professore e rettore del Seminario, considerato il fondatore del Museo Civico di Padova, pubblicò una *Appendix*

ad totius latinitatis Lexicon, nella quale raccoglie le aggiunte del Cognolato non inserite nell'edizione del 1805 e voci "nuove" messe a disposizione degli studiosi dalle nuove scoperte archeologiche e manoscritte.

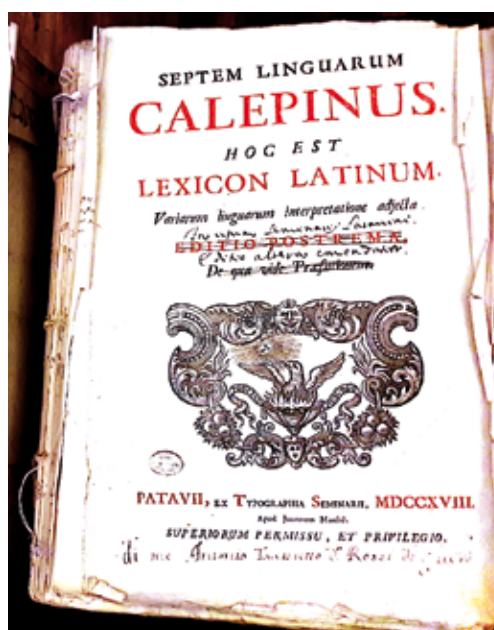
Nel 1827 si intraprende la terza edizione del *Lexicon* con l'aggiunta di 5000 vocaboli e la correzione di 10000 errori. Ormai il *Lexicon* era un dizionario universale della lingua latina che accoglieva voci dal periodo arcaico fino al tardo antico. All'inizio del 1834 l'edizione era pronta. Uscì alle stampe nel 1837.

Alla sua morte il Furlanetto lasciò al Seminario una copia piena di postille note osservazioni raccolte dopo l'edizione da lui curata. Nacque l'idea di una quarta revisione del lessico. L'impresa fu affidata a Francesco Corradini (1820-1888), Prefetto degli studi, poi Rettore del Seminario e insegnante all'Università. Iniziò il lavoro nel 1854 seguendo una nuova più logica distribuzione della materia e dei significati: espunse parecchie false edizioni, corresse passi con lezioni erronee, aggiunse nuovi termini e parecchi significati alle parole note, dispose più ragionevolmente articoli e voci, ecc. Nel 1888 il Corradini muore: era arrivato solo alla voce *repue-rasco*. L'incarico di continuare la revisione fu affidato al professore di studi biblici e di lingue orientali Giuseppe Perin (1845-1925), il quale arrivò velocemente alla conclusione del lavoro nel 1898. In quest'ultima edizione del *Lexicon* tutti i nomi propri furono espunti e raccolti in un *Onomasticon*, che vide le stampe nel 1926⁶. Il *Forcellini* era ormai in 6 volumi, quattro di *Lexicon* e due di *Onomasticon*. Nel 1940 si fece una ristampa della quarta edizione. Ogni volume porta anche una appendice scritta dal Perin in tempi diversi e ora pubblicata per la prima volta. Mancava l'ultima mano e alcune lettere dell'*Onomasticon* erano ancora da rivedere. Al-vise dal Zotto (1913-1982) e Giovanni Munari (1914-2010) rividero gli scritti, li completarono e prepararono per la stampa. Di questa, che potremmo considerare la quinta edizione, nel 1965 fu fatta una pubblicazione anastatica, in vista del terzo centenario della nascita del Forcellini.

Dal breve percorso appena tracciato



Il frontespizio della prima edizione del *Lexicon*. Vi compare anche il nome di Facciolati, che dell'opera fu ispiratore e mentore.



Il Calepino curato da Jacopo Facciolati. Ebbe altre 10 edizioni, l'ultima nel 1789. La copia è appartenuta al Forcellini.

emerge chiaramente come la storia e il senso del *Lexicon totius latinitatis* non siano legati solo al genio e all'opera di Egidio Forcellini, che pure vi lavorò instancabilmente per quasi quarant'anni. Generazioni di maestri han proseguito sul solco da lui aperto, continuamente aggiornando e migliorando un'opera che non voleva essere solo un omaggio al

glorioso ma tramontato mondo classico, bensì strumento aggiornato e prezioso per la formazione letteraria e culturale delle nuove generazioni e, in particolare, dei futuri pastori. Il fondatore del Seminario di Padova, il cardinale Barbarigo, voleva che la preparazione dei suoi preti fosse piantata su una robusta formazione di carattere umanistico-letterario. In tempi di crisi del liceo classico e di strapotere del sapere scientifico-tecnico, stupisce forse una tale importanza data agli studi letterari. In realtà, lo studio del latino (e del greco) e la lettura dei classici altro fine non aveva che l'acquisto dell'arte di scrivere e di spiegare correttamente il proprio pensiero. Il Barbarigo voleva dei preti capaci di esprimere nel modo più chiaro i pensieri più alti. Diremmo oggi, voleva dei maestri di comunicazione.

Il *Lexicon totius latinitatis* si iscrive entro questa sensibilità e questo clima culturale. Egidio Forcellini appare espressione di un umanesimo cristiano che arriva all'esperienza religiosa attraverso la *via docta* e anche alla scuola dei classici attinge concetti e strumenti per dire l'uomo e capire il suo destino. □

1) Le celebrazioni del 250° anniversario della morte sono iniziate in Seminario venerdì 6 aprile 2018. Il prof. Giorgio Ronconi ha presentato alcuni passaggi di lettere di don Egidio al fratello Marco, letti da due allievi dell'Istituto Barbarigo. La Bottega Tartiniana, concertata dal Maestro Piero Toso, ha eseguito musiche di Tartini, Vivaldi e Mozart. La domenica 8 aprile, nella sua terra natale, è stata celebrata una liturgia di ringraziamento, animata dalle *Scholae Cantorum* dell'Unità Pastorale di Alano e presieduta dal Rettore del Seminario di Padova, Mons. Gianpaolo Dianin. Il 13 aprile 2018 al Collegio Universitario Gregorianum, nel cuore del quartiere di Padova che porta il nome del grande lessicografo, si è tenuto un convegno sulla sua eredità umana culturale e spirituale. Dopo i saluti del Presidente del collegio, ing. M. Malaguti, dell'Assessore alla cultura, Andrea Colasio, e del Vicario Generale, mons. Giuliano Zatti, sono intervenuti mons. Stefano Dal Santo e il prof. Nello Della Giustina, che hanno ripercorso la vita del Forcellini. La



genesi del *Lexicon* è stata illustrata da don Roberto Ravazzolo e, per finire, il prof. Gianluigi Baldo e il dott. Andrea Monetti, dell'Università di Padova, sono intervenuti sull'attualità del latino e del suo studio.

2) Per la vita di Egidio Forcellini si veda: Alvise Dal Zotto, *Umanità e spiritualità di Egidio Forcellini lessicografo*, Padova 1989. Per la storia del Lessico: Idem, *De forcelliniani lexici origine altero ab auctoris obitu saeculo elapso*, "Latinitas" 1969, 171-184 (di prossima pubblicazione la traduzione italiana a cura di Marco Zanetti).

3) Roberto Busa, *Totius latinitatis lemmata quae ex Aeg. Forcellinii Patavina editione 1940: a fronte, a tergo atque morphologicae*, Editore Istituto Lombardo, Accademia di scienze e lettere, 1988.

4) Quanto sia costata al copista l'ardua impresa si può evincere dai versi premessi al primo dei sedici tomi manoscritti, firmandosi L. V. a chi legge: "Fra quante pene, e dolorosi modi/ Da' quali è oppressa questa fragil vita/ Compòr un Calepino, che merti lodi./ E sia a' Studiosi d'opportuna aita./ Può dirsi veramente e senza frodi/ Grave massima pena ed infinita:/ Ma a ricopiar le pria vergate carte/ La sorpassa, e la vince in ogni parte". Tralasciamo la seconda ottava in cui il copista invitava a vedere l'originale per rendersi conto della fatica nel trascriverlo, tanto che alla fine poté ben recitare un *Te Deum!*

5) Cfr. G. Bellini, *Le cinque edizioni padovane del "Lexicon totius latinitatis" di Egidio Forcellini*, Padova 1942.

6) Del Lessico furono curate anche altre edizioni: a Londra a cura del Bailley nel 1826, a Lipsia a cura dello Scheller nel 1828, a Prato a cura di Francesco De Vitt nel 1860. Queste edizioni che pure testimoniano la fortuna del *Lexicon*, non interessano questa scheda perchè non prodotte dalla tradizione del Seminario di Padova.

Manoscritto del *Lexicon* di Egidio Forcellini iniziato nel 1718 e terminato il 5 aprile 1755.

Alla prima stesura seguivano spesso correzioni, integrazioni e aggiunte che, se necessario, il Forcellini consegnava a fogli incollati alla pagina principale.

Il “giardino parlante” dell'abate Barbieri

di
Francesca
Favaro

Il saggio, incentrato sull'analisi delle iscrizioni latine composte da Barbieri per i quattro angoli del suo Tauriliano, illustra come, anche in tali brevi epigrafi, l'abate riesca a mostrare appieno il suo amore per un giardino nel quale si fondono bellezza e utilità.

Bassanese di nascita, l'abate Giuseppe Barbieri divenne ben presto euganeo di adozione. A Bassano del Grappa aveva visto la luce il 26 dicembre del 1774; il padre si chiamava Antonio, la madre era Anna Lantana. Dopo la prima formazione, ricevuta nell'ambiente natio, si trasferì a Padova per proseguire gli studi presso il Seminario; nel 1793 si fece benedettino a Praglia. Quando, a distanza di alcuni anni, dovette abbandonare l'abbazia e l'ordine in ragione anche di una salute fragile, scegliendo dunque la via del clero secolare, fu sostenuto dall'amico e maestro Melchiorre Cesarotti (1730-1808), eruditissimo studioso e traduttore dei *Canti di Ossian*, che lo designò quale proprio successore alla cattedra di Lingua e letteratura greca dell'ateneo patavino. Nella città di Antenore e di Tito Livio l'abate Barbieri trascorse gran parte della sua esistenza, svolgendo il suo duplice magistero, spirituale e didattico, sia nella sede universitaria sia nel Collegio di Santa Giustina. Il 1819 è l'anno che sancisce la sua scelta, definitiva, a favore della tranquillità campestre: Barbieri si trasferì infatti stabilmente, da allora, nel borgo euganeo di Torreglia, dove aveva acquistato una tenuta, affettuosamente detta Tauriliano, cui dedicò le epistole in prosa intitolate appunto *Veglie Tauriliane*¹. A Padova Barbieri si spense nel 1852; le sue spoglie vennero traslate a Torreglia, secondo il desiderio da lui precedentemente espresso, nel 1869; ora riposano, accompagnate da un'iscrizione e da un busto commemorativo, nella piccola chiesa di San Sabino che si eleva nella zona alta (e antica) di Torreglia, assai vicini

no a quella che (ora villa Verson) era stata la dimora sulla terra più cara al suo cuore.

Sincero amante della campagna e della sua quiete, ispiratrice di preghiera, di meditazione e di poesia, nonché vivamente interessato, in ambito più concreto, alla pratica dei lavori agricoli, l'abate non poté sottrarsi – lo imponevano sia la sua cultura sia la vastità delle sue frequentazioni – al coevo dibattito riguardante i giardini².

Il medesimo poeta che, fondendo insieme mito e botanica, si fa sedurre dalle ‘nozze dei fiori’ e compone l'*Epitalamio botanico* (risalente al 1804 e di nuovo edito nel 1835) e che, con animo autentico di paesaggista, imprime sulla pagina le suggestioni dolcemente lasciate nella memoria dalla contemplazione della natura, ciclicamente nuova di mese in mese, non si mostra invece per nulla sensibile alla cura dei giardini quando a dettarla sia l'imperversare delle mode.

Nel *Giardino*, dodicesima delle sue epistole (oraziane per ispirazione e modi³), Barbieri immagina dunque che una fresca sposa, soggetta appunto all'imperativo della moda, sostenga la causa dei giardini all'inglese (anche se ridotti per estensione), spregiando la campagna cui invece, testardamente, si consacra il suo interlocutore, il quale, fra innesti e fatiche, spende il suo sudore ma accarezza altresì il sogno di una ricompensa in forma di fiori o di frutta (vv. 13-22).

Le parole della giovane donna, infatuata di quella che Barbieri, in una chiosa all'epistola, definisce la «smania di tanti e tante, che vorrebbero strignere la Natura in quattro pertiche di terreno»,⁴ ‘disegnano’

un giardino dal quale è bandita ogni utilità e che non unisce più, come invece era stato sino ad allora, la piacevolezza visiva e le fragranze floreali al maturare delle frutta. Desolato, l'abate (le cui convinzioni si riconoscono nelle parole del personaggio che controbatte alla donna) si rammarica per la fuga cui viene costretta Pomona, l'antica divinità latina, 'sorella' della dea dei giardini, Flora, e protettrice di orti e frutteti.

Agli occhi di Barbieri coloro che nutrono, sul giardino, opinioni affini a quanto sostenuto dalla sua 'antagonista' e che pretendono di ritagliare un miniaturistico angolo di artificioso campestre fra le mura di città non sono null'altro se non degli incompetenti e degli inconsapevoli infelici. L'unico giardino cui spetti legittimamente tale nome è offerto e costituito, infatti, dalla Natura stessa; inoltre, Flora e Pomona – ossia fiori e alberi da frutta al contempo – devono regnarvi liberamente, a testimonianza concreta del precetto oraziano secondo cui è sempre opportuno *miscere utile dulci*.

Alla luce di quanto si è detto sinora, non sorprende quindi che l'abate disponga intorno alla sua villa, da lui intesa come una sorta di prosecuzione dell'originaria *villa* latina, ossia della tenuta agricola in cui il *pater familias* in persona si occupava anche della cura dei campi, un giardino-podere, ricco di fiori e di frutta insieme.

Ma il Tauriliano di Barbieri, oltre ad apparire preservato dalla frivolezza che sottrae serietà al dibattito in materia di giardini, presenta un'ulteriore caratteristica: è, in effetti, un 'giardino-parlante', la cui eloquenza non consiste solo nel silente e simbolico linguaggio della vegetazione che lo adorna, rinverdendo ad ogni primavera le parole del mito, né s'identifica esclusivamente con la disposizione di viottoli e bordure, bensì si manifesta anche in iscrizioni, collocate in alcuni punti 'strategici' a esplicitare o integrare le significazioni implicite nella natura.

L'abitudine di arricchire un parco con epigrafi era diffusa, all'epoca, e Barbieri aveva avuto modo di contemplarne un'emblematica realizzazione nell'amata Selvazzano (classicamente 'Selva di Giano') del maestro Cesarotti, il quale si riferiva



Ritratto dell'Abate Giuseppe Barbieri (foto di Gianluca Canello).

alla sua tenuta come al suo 'poema vegetabile'. Tuttavia, nella terza delle *Veglie Tauriliane*, dedicata a Giuseppe Furlanetto e intitolata *Le iscrizioni di Torreglia*, Barbieri, dopo essersi detto fautore dell'impiego della lingua latina – l'unica adatta e degna – per l'ideazione di un'epigrafe che riesca quantomeno decorosa, constata parimenti quanto l'eccesso delle iscrizioni stesse (persino nell'idioma di Cicerone!) risulti dannoso e distraente per chi si trovi in un giardino, distogliendone troppo l'animo dal godimento del paesaggio e dalla calma. A scivolare in questa civetteria fu anche il pur venerato Cesarotti:

Noi vediamo dunque, che tutti oggimai vogliono porre le loro Iscrizioni, tutti che amano le delizie de' giardini e sappiano leggere o no, poco monta; che questa poi sarà cura degli altri. E la moda onnipotente ha fatto sì, che taluni imboscarono il giardino, più che di alberi, d'Iscrizioni. Non è possibile dare un passo, che non ti venga fra' piedi una Lapida: miserabile vanità, che guasta ogni ottimo intendimento! La Iscrizione è fatta (ecco il dottore, state in orecchi) perché l'animo si raccolga in qualche bella meditazione, e preso come a quell'esca, ne faccia pascolo a' suoi pensieri. Ma dove le Iscrizioni ti fermano ad ogni tratto, forza è che l'animo, per soverchio attendere, si distraiga; e l'occhio medesimo senta fastidio di non potere a suo grado svagarsi per que' contorni. E questa mania che parrebbe dover cadere soltanto in ingegni volgari, ha potuto travolgerne qualcheduno de' più

*sublimi; siccome veduto avete nel Selvagiano del buon Cesarotti*⁵.

Optando per una maggiore sobrietà rispetto all'esuberanza mostrata dal maestro, l'abate 'centellina' dunque, entro il suo Tauriliano, le iscrizioni, che comunque dispone, sull'esempio di Cesarotti, nelle quattro nicchie della sala del Casino, nel Gabinetto di studio, lungo il viale del Casino, nel boschetto funebre e, infine, nei diversi angoli del podere⁶. Si focalizzerà ora l'attenzione su queste ultime iscrizioni, cui l'abate affida il compito di donare parole al giardino esprimendo altresì, concretamente e visibilmente, la sua idea sul tema dei giardini.

Le iscrizioni che idealmente delimitano i quattro cantoni del podere, tracciandone il confine e indicandone le prospettive, sono infatti dedicate a Numi protettori della natura in senso ampio o, più specificamente, della campagna, delle messi e dei pascoli. Mentre evocano una dimensione campestre ideale, insinuandone la nostalgia entro la tenuta dell'abate, le iscrizioni confermano quanto, per lui, non esista bellezza senza utile, fiore senza frutto; la natura, che è madre, va inoltre assecondata – e mai forzata – nei ritmi della sua intrinseca fertilità. Oltre le sagome degli dèi pagani a tutela sul podere si avverte la sincera devozione verso il creato di uno scrittore cristiano (il cui sentimento peraltro consuona con quello del Virgilio georgico) che scorge nella natura il volto di un Dio da amare e ringraziare attraverso la propria quotidiana fatica: fra le zolle dei campi, i filari di viti e gli arbusti così come nell'ombra del gabinetto da studio, fra carte e libri.

Al primo degli angoli del podere Barbieri riserva due iscrizioni, invocando dapprima Giove Pluvio e una Naiade, successivamente Cerere, dea della messi:

1. JOVI PLUVIO / ET / NAJADI CVSTODI / FONTICVLVM DEDICAT / ALBAMQVE POPVLVM CONSECRAT / J. B.

Giuseppe Barbieri consacra a Giove Pluvio e alla Naiade custode una piccola sorgente e un bianco pioppo.

2. CERERI MAGNAE / FRVGVM POTENTI / HERVS / PRO DONIS / SPICEAM CORONAM / R⁷.

Alla grande Cerere, signora delle messi, il padrone offre una corona di spighe in cambio dei suoi doni.



Chiesa di San Sabino,
sul Colle della Mira,
a Torreglia
(foto di Gianluca Canello).

L'elemento acqueo, indispensabile alla campagna e alla sopravvivenza del giardino, viene miticamente rappresentato dal signore dell'Olimpo quando, in forma di pioggia (benefica, e non tempestosa: se Giove è adirato il suo epiteto è *Altitonans* piuttosto che *Pluvius*), disseta la terra, e da una Naiade, protettrice delle sorgenti. A entrambe le divinità – il nume massimo e la ninfa – Barbieri offre il medesimo dono, ossia un pioppo bianco. Si ricorda che, secondo il racconto ovidiano, in pioppi furono trasformate le Eliadi, sventurate sorelle di Fetonte; la loro metamorfosi si verificò mentre le fanciulle, piangenti, si protendevano verso l'Eridano nelle cui onde il fratello era stato scaraventato: i pioppi, pertanto, crescono solitamente sulle sponde dei corsi d'acqua. Il pioppo consacrato dall'abate, ingentilito dalla corteccia chiara (ai Romani, piuttosto superstiziosi, non erano del resto gradite le piante scure) sembra costituire l'asse verticale che congiunge le acque provenienti dall'alto e le acque che, invece, affiorano sulla superficie della terra: in forma di pioggia o di tenue fonte, l'acqua è, sempre, salvifica.

La terra – e ciò che da essa nasce – si concretizza nella sagoma di Cerere, nome latino della greca Demetra, che elar-



Villa Barbieri,
ora Villa Verson
(foto di Gianluca Canello).

gì a Trittolemo (e così a tutti gli uomini) l'arte della coltivazione del frumento. La ragione dell'offerta votiva, rimasta implicita nella dedica a Giove e alla Naiade, è qui dichiarata: si tratta, semplicemente, di un doveroso contraccambio, del piccolo omaggio – un serto di spighe – offerto dal padrone del terreno alla dea che doni tanto abbondanti concesses e continua a concedere.

Molto spesso, nelle *Veglie*, Barbieri sottolinea la propria predilezione per le viti. Ad esempio, nella *Coltivazione di Torreglia* (destinatario è Tommaso Olivi), prima di soffermarsi sulle strategie e tecniche messe in atto allo scopo di rendere fruttuoso il suo vignale, egli scrive: «per quanto io ami di dolce amore peschi, meli, albicocchi, prugni, peri, ciliegie, ec. sì per bellezza di fiori, e sì per dolcezza di frutto, non posso negarvi, che la mia predilezione è tutta per la vigna, il cui prodotto ne' monti avanza ogni altro di lunga mano»⁸.

Pertanto, in un giardino equivalente a un lembo di campagna, non può mancare una dedica a Bacco (denominato Lio, ossia 'liberatore'), cui spetta la sovranità su vigneti e uve: l'omaggio si spiega con la necessità di scongiurare i danni che ai delicati pampini potrebbero derivare dall'irruenza di un animale o da violente precipitazioni atmosferiche. Grazie alla tutela del dio, i filari e i teneri vitigni non subiranno oltraggi o ferite di sorta.

3. LYAEO PATRI / VITISATORI / NE / MITES
LAEDAT PAMPINOS / HIRCVS AVT GRANDO⁹.

Al padre Lio, che pianta le viti, affinché non danneggino i teneri pampini il caprone o la grandine.

L'intento protettivo del dio (nel menzionare il quale non si accenna qui ad alcuna ebbrezza), è enfatizzato dall'intensificazione che precisa l'epiteto *pater* (v. 1) nel successivo composto *vitigator* (letteralmente, "seminatore di viti, genitore delle viti"). In molti componimenti dell'abate Bacco risulta accostato a Pomona o a Cerere (o a entrambe); ad esempio, nell'epistola *Il ritiro* il poeta lo pone accanto a Cerere, cui viene sostituita Pomona nelle epistole *La tristezza* e *La bellezza*; la 'coppia' Bacco-Cerere compare poi anche nella lirica *I mietitori*, inserita nelle *Stagioni*. Tuttavia, il dio si accompagna spesso anche a Silvano, come dimostra il sermone *La fiera*, in cui Barbieri descrive una festosa rappresentazione della fecondità euganea attraverso una sorta di 'trionfo' di Bacco, Cerere e Pomona, seguiti da un corteggio di Satiri, Silvani, Fauni, Vertumni, Ninfe Montanine e Ninfe di prato. E proprio il boschereccio Silvano è l'occupante dell'ultimo angolo del giardino tauriliano:

4. SYLVANO / CVPRESSVM / VT / FRONDEA
NEMORA / GREGI SUFFICIAT¹⁰.

A Silvano (viene offerto) un cipresso, affinché fornicisca al gregge boschi frondosi.

Nella dedica a Lio non si precisava l'effettiva consistenza e forma dell'omaggio; al dio Silvano, invece, viene offerto un cipresso, così da propiziare la benevolenza, manifesta in una copertura di freschi rami per le greggi al pascolo. È possibile cogliere una malinconica contiguità fra la prima iscrizione tauriliana e quest'ultima: entrambe, infatti, presentano alberi dalle tristi 'storie' mitologiche. Se il pioppo, come si è accennato in precedenza, evoca le lacrime versate dalle Eliadi, il cipresso non solo è analogamente circonfuso di pena (è il risultato della metamorfosi di Cipariso, giovinetto caro ad Apollo e perito in circostanze tragiche) ma anche, vista la sua livrea scura, di frequente è scelto per i viali dei cimiteri. Il giardino di Barbieri non ignora, dunque, né la sofferenza né la morte

Le quattro iscrizioni, aperte dalla menzione di Giove e delle Naiadi e chiuse dal boschivo Silvano, delineano una sorta di percorso che dal cielo conduce alla superficie della terra (il medesimo percorso che è possibile tracciare anche nel breve respiro della prima iscrizione, in cui le acque piovane paiono infine adagiarsi in acque sorgive e lacustri). La vegetazione – mai un semplice ornamento, bensì *bellezza utile*: che si tratti di messi, di viti o di alberi – funge da tramite fra la terra e le più alte regioni dell'etra. I fusti degli alberi slanciati, ma altresì le spighe all'apparenza modeste e le viti dai rami a vicenda sostenentisi, uniscono dunque la dimensione vitale sulla quale si affannano i mortali e l'inarrivabile altezza, verso la quale essi slanciano le proprie preghiere, in cui si annida il sorriso degli dèi. Le piante, dunque, sono le colonne di un invisibile peristilio, le colonne di un tempio. Sono sacre: nelle loro radici e foglie, nei loro semi e frutta riposa e trova forma il divino. Grazie alla trasfigurazione mitologica, si comprende che Giove e le Ninfe *sono* l'acqua di cui si disseta il platano, Cerere è il frumento, Bacco è il vigneto, Silvano è il cipresso e il bosco che dà sollievo, durante le ore più calde, alle greggi.

E il giardino 'parlante' cui Barbieri dà voce, grazie alle iscrizioni che ne segnano i limiti (a difenderlo, ma al contempo a celebrarlo e ad aprirlo al contatto con altri

uomini e con Dio), nulla ha a che spartire con il giardino vezzosamente ridotto a miniatura da cittadini annoiati. È infatti un giardino assoluto: un giardino-natura, un giardino-campagna. Ci parla con quelle voci antiche – le iscrizioni sono filigranate da sottilissime memorie classiche, mitologiche e bucoliche – che sono sempre vere: anch'esse, a loro modo, ormai voci di natura, vista la loro appartenenza alla profondità della tradizione. Il *topos* del *locus amoenus*, il sogno arcadico di Virgilio, i trattati in latino dedicati all'agricoltura... tutto un mondo, ancora ben vivo, traspare in controluce dalle brevi iscrizioni del giardino Tauriliano.

Ma il giardino 'parlante' di Barbieri non è solo questo. Di fatto è un ringraziamento, un voto. È – in lingua classica e con nuovo cuore – una preghiera. □

1) La prima edizione moderna e commentata delle *Veglie* è stata di recente pubblicata da chi scrive: cfr., dunque, il volume Francesca Favaro, *Sui sentieri di Foscolo e Petrarca, Le Veglie Tauriliane dell'abate Giuseppe Barbieri*, con prefazione di F. Finotti, postfazione di G. Osto, l'«Erma» di Bretschneider, Roma 2018.

2) Sul tema (per altro vastissimo) ci si limita qui a indicare i seguenti contributi: *Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo*, a cura di F. Finotti, Eut, Trieste 2010; *Operette di varj autori intorno ai giardini inglesi ossia moderni. Con l'aggiunta del discorso accademico sul giardino di Vincenzo Malacarne*, a cura di A. Pietrogrande e G. Pizzamiglio, Eut, Trieste, 2010; *Paesaggio e giardino nel Veneto del Settecento*, in *Per un giardino della Terra*, a cura di A. Pietrogrande, Leo S. Olschki, Firenze 2006, pp. 275-294.

3) Le si legge nel volume *Sermoni, epistole e prose diverse di Giuseppe Barbieri*, seconda edizione, per Giovanni Silvestri, Milano 1827; l'epistola XII si trova alle pp. 82-87; a p. 88 sono riportate le note d'autore (l'abate era solito commentare i propri componimenti).

4) Ivi, p. 88, nota 1.

5) Si segue il testo proposto in Francesca Favaro, *Sui sentieri di Foscolo e Petrarca, le Veglie Tauriliane dell'abate Giuseppe Barbieri*, cit., p. 64.

6) Cfr. ivi, pp. 70-78.

7) Ivi, p. 77.

8) Ivi, p. 87.

9) Ivi, p. 78.

10) *Ibidem*.

Anselmo Bucci e la Grande Guerra

di
Vincenzo
Feligiotti

La mostra su “La Grande Guerra attraverso l’opera incisa di Anselmo Bucci” promossa dal Comune di Padova presso i Musei civici agli Eremitani viene rivisitata per suggerire una riflessione di *pietas*, ma anche per risvegliare l’interesse per l’opera dell’artista.

Il mio Bucci. Primo.

Avevo 19 anni quando mi recai per la prima volta a visitare la *Quadreria del notaio Cesarini*, a Fossombrone, nelle Marche, piccolo centro del Montefeltro a mezza via tra Urbino e Fano. Questa *casa/museo* raccoglieva, assieme alle opere del Guerrieri (1589-1657), un discreto numero di dipinti di Anselmo Bucci nato fra queste colline nel maggio del 1887.

Ricordo che fui colpito da tre dipinti, *I pittori*, *Gli amanti sorpresi*, e più ancora dal *I funerali di un anarchico*. Più dei quadri mi emozionò, e ne provai una stimolante invidia, il Bucci che alla mia stessa età, ma nel 1906, ebbe il coraggio, spavaldo ed arrogante, di cercare l’arte, quella vera, da vivere e scrivere con lettere maiuscole, nella lontana Parigi. Partì all’avventura con gli amici Dudreville e Buggelli e, come lui stesso precisa, *Avevamo in tre, cinquant’otto anni, tre valige e dodici franchi*.

Giunto a Parigi, ed era l’anno prima che Picasso dipingesse *Les demoiselles d’Avignon*, diventa amico di Modigliani, di Severini, di Foujita, Utrillo, dello stesso Picasso e dei tanti artisti che in quegli anni popolavano *la ville lumiere*. Per i tipi di Scheiwiller, in *Picasso/Dufy/Modigliani/Utrillo*, 1955, Bucci riporta un particolare curioso e poco conosciuto sul carattere dell’artista malaghegno. Scrive infatti che il grande Picasso, geloso della bella Fernande, le nascondeva le scarpe per impedirle di uscire in sua assenza. Quelli di Parigi sono stati anni duri, superati con caparbia e tenace volontà, *sono arrivato a Parigi nel 1906. Ho fatto il primo pasto nel 1910*.

Raccolse l’atteso successo quando fu ammesso al *Salon des Arts Décoratifs*, e ricevette il consenso prestigioso di Apollinaire. I primi guadagni giunsero al seguito della pubblicazione di una cartella di 13 puntasecche dal titolo *Paris qui bouge* (Parigi in movimento), cui subito seguì una seconda serie, con lo stesso titolo ma di cinquanta tavole, sempre a puntasecca. Unica e rara!

Un fatto poco conosciuto riguarda l’incontro a Parigi di Bucci con Diego Valeri, coincidenza che si trasformerà in un’amizizia duratura. È lo stesso poeta piavese a ricordarlo in una memoria scritta su *Le vie d’Italia*, del luglio 1960. Valeri, nel 1912 era alla Sorbona, come *boursier*, studente con una borsa di studio. Nel 13, a Monza, “.. *professorino di scuola media..*”, abitava vicino la casa dei Bucci e racconta anche come l’artista marchigiano, avevano gli stessi anni, gli incise lì, in sua presenza, una puntasecca che rappresentava due mani, *...femminee, alzate e lievemente congiunte ad accennare un gesto di preghiera..* Quell’incisione diverrà poi, nel 1915, la copertina di *Umana*, il suo primo libro di poesie. Anche per la copertina di *Crisalide*, del 1919, Valeri farà ricorso ad un disegno a pastello raffigurante il volto dolce di una fanciulla, sempre di Anselmo Bucci.

Quando nel 1914 la Francia entra in guerra Bucci si schiera idealmente col paese che lo ospita ed esegue delle puntasecche che di fatto anticipano, per contenuti ed estetica, l’album di *Croquis*. Pur nel pieno del successo, colto in quegli anni parigini, l’artista, nel maggio del ’15



Anselmo Bucci,
Autoritratti, 1910
(puntasecca su zinco).

ritorna in Italia, ed alla fine di quel mese è già inquadrato in un gruppo numeroso di artisti: il *Battaglione Lombardo Volontari Ciclisti Automobilisti, BVC*.

Era questo un battaglione costituito appositamente da un gran numero di pittori, architetti e letterati che, in quegli anni, rappresentavano il fulgido fiore dell'avanguardia e del rinnovamento più promettente dell'arte italiana. Filippo Tommaso Marinetti era fra questi, forse, il più polemicamente noto, ma già grandi e famosi erano anche Boccioni, Sant'Elia, Sironi, lo stesso Bucci, con Funi, Erba e Russolo, solo per citarne alcuni e tutti partiti ed inquadrati in questo Battaglione di volontari.

Il mio Bucci. Secondo.

Saranno ormai trent'anni che, nel corso di una mostra del libro e della stampa antica, a Mantova, mi imbattei, esposto nel banco di un commerciante torinese, in un album di *Croquis du Front italien* di Bucci. Mi battè forte il cuore in gola non avendo mai visto prima un album completo ed in quello stato perfetto. Sfogliai qualche pagina con mano tremante ed osservai quegli incisi carichi d'inchiostro, dal segno netto e deciso e dal contorno pulito e mai smosso. I fogli, lievemente bruniti, mostravano la nitida filigrana, nessun rifilo ai margini danneggiava quelle carte.

A dire il vero quell'album, con 58 punte-secche, costava parecchio, ma in quei fogli ritrovavo il ricordo di mio nonno materno, Pio Leonardi, che sul Grappa, a fine novembre del 1917 cadde colpito da uno *spezzone* di artiglieria. L'onesto commerciante mi concesse di pagarlo in due rate. Così iniziò la mia raccolta dell'opera incisoria di Bucci, e con quella l'interesse per questo autore.

Per Anselmo Bucci partire volontario in guerra non sottintendeva nessun fanatismo guerriero e meno ancora deve ricondursi ad un gesto estetico come suggerito, in quei giorni, dai richiami esaltanti dei futuristi. Il suo era un partire naturale e coerente alle richieste della patria, un seguito spontaneo alle guerre d'indipendenza e studiate nei banchi di scuola. Fin da fanciullo aveva respirato quell'aria risorgimentale attraverso i racconti dello zio Luigi Mercantini, autore dei testi dell'inno



1. Anselmo Bucci,
Marcia al sole.

2. Anselmo Bucci,
Vite... (Svelti...).

a Garibaldi, nei noti versi del *si scopron le tombe si levano i morti / i martiri nostri son tutti risorti...*

La partenza del *BVC* da Milano, in bicicletta, appariva più simile ad un'uscita fuori porta. Pedalarono fino a Peschiera sul Garda per il primo periodo di addestramento. Bucci condivise quei giorni con gli amici Boccioni, Sant'Elia e Carlo Erba in infinite dispute d'arte che proseguivano nelle notti insonni del forte di Trimeloro.



3. Anselmo Bucci,
In trincea.

ne: insonni per l'assalto di cimici e pulci ...più pericolose del nemico stesso...Marinetti, a causa di un fastidioso intervento chirurgico, li raggiungerà più avanti. Sant'Elia, il più caro a Bucci, cadde nel '16, poi, nello stesso anno Boccioni, e nel '17, sull'Ortigara Carlo Erba. Nelle puntasecche di *Croquis du Front italien* non v'è traccia di questo dolore appunto perché derivate dagli schizzi abbozzati nei primi mesi di guerra in un racconto per immagini ancora carico di entusiasmo amicale. Perfino il nemico, colto nell'inciso di *Otto e Fritz* appare come negazione di ogni espressione guerriera. Alcune di queste immagini racchiudono momenti sublimi, di rara poesia gestuale come nella puntasecca di *En selle!* Ed è simile ad un racconto breve, quello racchiuso nei segni de *Le rêve*, il sogno. Giovani soldati che raccolti in una piccola stanza ricoperta di paglia, rimandano, nel loro risvegliarsi, ad una propria ed individuale storia in un divenire umanamente collettiva. Ogni incisione a puntasecca vive e merita di uno spazio autonomo, intimo e poetico.

Il mio Bucci. Terzo.

Nel 1977 feci mia l'edizione a tiratura limitata di *Pane luna, Autobiografia*, edita



4. Anselmo Bucci,
Il cambio.
In basso a destra sulla
lastra: "1915".

in quell'anno dall'Istituto d'Arte di Urbino. Già nell'occhiello, due bellissimi autoritratti di Anselmo Bucci incisi a puntasecca quando aveva appena vent'anni, mi riempiono di gioia. Due piccoli zinchi che, meglio di ogni descrizione letteraria, coglievano lo spirito del giovane artista. Bruciava in quello sguardo il fuoco arrogante e dolce di uno spirito creativo. Una soffusa punta di trasandato narcisismo ne



marchiava, in un lampo, tutto il significato di una sfida. Mi parve di vederci la vita.

Sapevo già che i francesi si erano appropriati dell'artista marchigiano inserendolo nella loro *école parisienne*, ma da quel libro appresi di una nuova quanto fondamentale formazione veneta del mio Bucci. Il padre dell'artista era direttore didattico ed in quella funzione fu inviato a Cittadella. Nella città murata Bucci andò all'asilo presso le suore Dorotee. Soffrì d'amore, il suo primo, per l'Angelina, la sua *tata*, che lo riempiva di baci *...io l'amavo, e sognavo di morire per l'Angelina...* Nel 1893 la famiglia si trasferì ad Este ed Anselmo frequentò le classi elementari *...sotto la florida e piacente maestra Bettamio. Somigliava alla figura classica dell'Italia...* In questa cittadina, Bucci ha avuto il primo insegnamento di disegno dal maestro Francesco Salvini, così bravo da essere promosso professore alla scuola di Brera a Milano. *...Il disegno l'ho tutto da lui. Era dei rari nati-artisti, a cui l'Ottocento, duro per le arti figurative e tenerissimo per la musica, non permise di sbocciare...* Bucci, negli anni 1898/1903 compie gli studi classici al liceo Foscarini di Venezia, e si rappresenta come chi *...finge studiar latino e Greco...* L'artista ricorda anche *...come il vecchio campanile di San Marco salvò uno scolaro ignorante...* Infatti quel campanile, dopo oltre settecento anni, cadde nell'ora in cui Anselmo sosteneva, impreparato, la prova di matematica. L'esame di licenza di liceo fu interrotto ed *...Il cattivo*

scolaro fu promosso in matematica e nel resto...

Dopo la lettura di *Pane e luna*, anche ogni velleità del mio ancestrale *campanilismo* cadde e imparai ad amare Bucci per la sua opera, pittorica, incisoria e letteraria, al di fuori di ogni restringimento territoriale.

Il successo editoriale di *Croquis du Front italien*, spinse il Ministero della Marina a commissionare a Bucci l'album di *Marina a terra* (1918), con 50 litografie che, a colori, illustravano gli eventi e le battaglie sui territori che, dal basso Piave, erano giunte fino al limite della fragile laguna di Venezia.

A gennaio del 1919, uscì, per Alfieri & Lacroix, in 200 esemplari, *Finis Austriae*, album con 12 grandi litografie. Queste tavole tracciano il racconto della disfatta austroungarica, osservata nel corso della partenza/ritirata dal porto di Pola, in Istria. La guerra è vinta, ma resta il vuoto ed il disfacimento interiore di chi è sfuggito ad anni di morte, patimenti ed attese.

Ho avuto l'opportunità di mettere a disposizione dei Musei civici di Padova la mia raccolta sull'opera incisa di questo artista e ringrazio lo spazio che mi ha concesso, *Padova ed il suo territorio*, per parlarne ancora. Questa relazione presenta una visione personale, parziale e poco approfondita ma spero che qualche spunto possa essere raccolto come modesto contributo alla conoscenza di Anselmo Bucci. □

5. Anselmo Bucci,
Il nemico è in vista
[In linea: Battaini,
Marinetti, Boccioni, Bucci].

6. Anselmo Bucci,
Il sogno.

La vita al fronte nei “vetrini” del capitano Saggiori

di
Angelo Augello

Alcune immagini ricavate dai numerosi “scatti” fotografici custoditi nella giberna, di Giovanni Saggiori, da lui commentate in un piccolo diario ingiallito.

I grandi fatti della Grande Guerra, dai sussurri del Piave il 24 maggio 1915, fino a Caporetto e a Vittorio Veneto. Si finisce quasi sempre lì, a rievocare le imprese terribili ed epiche, alcune delle quali trasfigurate in leggenda. Atteggiamento spiegabile, perchè nei libri che narrano gli eventi eccezionali di un intero popolo, restano negli occhi e nel cuore le pagine più drammatiche, funeste o gloriose. C'è il rischio sottile di puntare tutti i riflettori sulle operazioni militari, sul prestigio di alcuni capi, sulla scarsa umanità o l'inetitudine di altri. Si ragiona di manovre, di battaglie vinte e di rovinose ritirate, di mesi e di anni anziché di giorni. Diventano sovrani il calendario degli avvenimenti e le carte topografiche con i disegni degli schieramenti contrapposti.

In questo modo, spesso si crea un cono d'ombra sull'uomo con i suoi minuti e le sue ore di sacrificio centellinato goccia a goccia. Vengono collocate sullo sfondo dell'affresco bellico migliaia e migliaia di persone, la massa dei militari che, quando non vennero uccisi o feriti, la guerra se la macinarono tutta, giocandosi ogni giorno la pelle e, nei casi fortunati, attraversando sofferenze e privazioni durissime.

Per questo, fu preziosa la collabora-

zione offerta, molti anni fa, da un amico colto e di grande sensibilità che si fece la prima guerra globale dall'inizio alla fine tenendo un diario degli episodi di risonanza o di routine giornaliera, personali o di reparto, riguardanti la milizia al fronte. Da appassionato storico e collezionista qual era (e fu pure un cultore autorevole dell'Esperanto) scattò una serie di preziose fotografie – allora sviluppate su “vetrini” – che riproponiamo, in una breve selezione, affinché, unite alle parole commosse del diario, evochino nel lettore sentimenti di partecipazione a quella vicenda conclusa cent'anni fa, più vivi ed immediati. In certo modo, un omaggio al combattente qualunque, come dire alle migliaia di soldati che lottarono con coraggio senza venir meno alla loro umanità, pur negli stretti confini che ad essa concede lo scontro armato. Lontani da ogni intento formalmente elogiativo, non possiamo non rivolgere un grazie al concittadino che in una cornice di confidenza, segnata dalla dignità e dal pudore, ci consentì di accedere ad una documentazione vibrante di personali testimonianze in pensieri ed immagini: il compianto professore Giovanni Saggiori, capitano di fanteria durante il primo conflitto mondiale. □

Le fotografie che seguono furono scattate nelle zone di operazione alle quali fu assegnato il capitano Saggiori, sono commentate da frasi scritte dall'ufficiale nel suo diario, con note datate, in successione.

Giovanni Saggiori

Il nome del professore Giovanni Saggiori è legato ad un pionierismo tutto particolare: il culto dell'Esperanto, il sogno di una lingua comune artificiale quale fattore unificante di tutte le nazioni o per lo meno di quelle europee, come strumento di facilitazione dei rapporti ai fini di una più organica collaborazione internazionale, a livello individuale e collettivo. L'obiettivo morale sottostante all'invenzione e diffusione di un linguaggio unico era (ed è) lo sviluppo delle reazioni internazionali su una base di uguaglianza, nel pieno rispetto dei Diritti Umani.

La prima grammatica della Lingua Internazionale era apparsa a Varsavia in lingua russa nel 1887. L'autore era il dottor L. Zamenhof, un oculista polacco che usò lo pseudonimo "Dottor Esperanto", divenuto poi la dizione della lingua stessa. Questa, grazie anche ad ulteriori grammatiche pubblicate in altre lingue, si diffuse piuttosto rapidamente in area europea con la costituzione di sodalizi impegnati a praticare la nuova disciplina. Anche a Padova, città ricca di tradizioni umanistiche e scientifiche, sempre aperta alle relazioni con l'estero nel 1913 nasce uno dei primi circoli esperantisti italiani per iniziativa di Giovanni Saggiori, classe 1892, già stimato cultore della storia e delle toponomastica padovana. Lo studioso guida corsi nel capoluogo e nei centri periferici, collabora alla fondazione dei gruppi di esperantisti di Cittadella, Legnago, Piazzola sul Brenta. Esperto di radiotecnica, traduce dall'esperanto in italiano un libro divulgativo dal titolo Ora so cos'è la radio e in seguito tradurrà in esperanto una guida di Padova. Sotto la sua supervisione dal 1922 sarà presente, e per decenni, uno stand esperantista alla Fiera campionaria. Padova ospiterà anche congressi nazionali e internazionali.

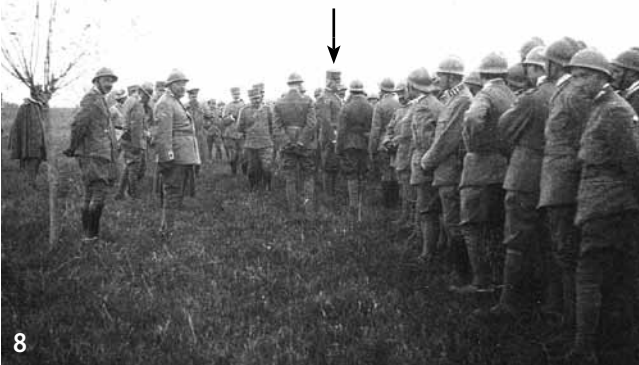
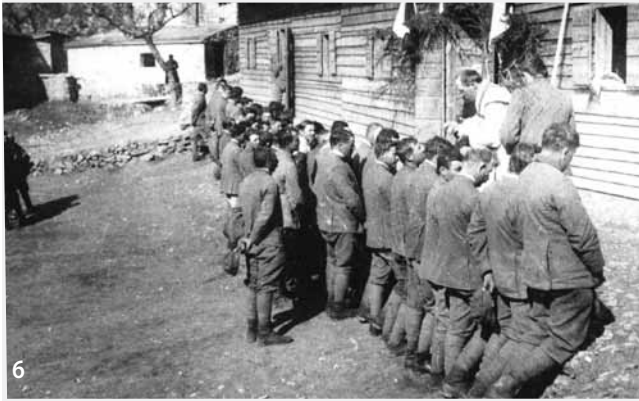
Saggiori muore nel 1984, dopo sessant'anni di presidenza ininterrotta del Circolo esperantista padovano, ora intitolato al suo nome.



1. **Trincea amica.** "Oggi abbiamo concluso un lavoro che ci stava a cuore: l'epigrafe all'imbocco della nostra trincea: rifugio contro le armi del nemico, aiuto contro i suoi assalti (*Hostium contra machinas refugium, hostium contra phalanges auxilium, XXIV-VI-MCMVI*).

2. **Due... pezzi grossi.** "Oggi ho avuto la fortuna di porgere la mano a due... pezzi grossi, il vescovo castrense monsignor Bartolomasi in visita..."

3. ...e un proiettile da 420 che ci regalarono tempo fa gli austriaci senza che scoppiasse, come al solito..."



4. **Un Santuario di fede.** "Par di essere nelle catacombe ai tempi dei primi cristiani: nei camminamenti e nella mia caverna, durante una battaglia aerea, il cappellano don Celestino dà al plotone l'assoluzione *tempore belli* e tutti avran l'anima più calma".

5. **Quando tace l'artiglieria.** "Ortensie e peonie rosse e giacinti selvatici dai vari colori coprono i prati che mettiamo sossopra. Rimediamo... seminando biada e fagioli. È anche venuto a trovarci il colonnello comandante del reggimento e il nostro bravo cuoco, che è anche ottimo pasticcere, ha decorato i piatti con il cioccolato.

6. ...E all'inizio delle giornate, quando si può, non manca la celebrazione della messa al campo..."

7. **Le corazze degli "arditi"** "Abbiamo incontrato una compagnia di Arditi. Avevano degli strani schermi, specie di corazze alte un metro. Servono da scudo nei loro travolgenti assalti".

8. **La visita del Duca d'Aosta.** "Grande solennità oggi per la mia brigata Barletta. C'è stata la premiazione di una trentina tra ufficiali e soldati per l'azione nel Trentino l'anno scorso. Discorsi, sfilate, tutto bene: poi l'onore di stringere la mano al Duca d'Aosta che ha avuto una parola cordiale per tutti" (evidenziato con freccia).

9. **Quando si vide sfilare la Grande Paura.** "Movimento verso le retrovie dei grossi materiali del Genio. Misura di prudenza soltanto. Speriamo. Ma certo non fa bella impressione; c'è ansia di sapere... Il Comando supremo è stato trasferito a Padova, quelle della III Armata a Motta di Livenza.... Poi notizie gravi... gravi, la mano si rifiuta di scrivere righe che paiono eresie... Da tre ore assisto, affranto e intestardito, sotto una pioggia da diluvio, alla massa infinita di esseri e di cose che può venir ritirata dai centri vitali della guerra..."

Gauguin e gli Impressionisti

di
Silvia Gullì

Dopo l'importante esposizione su Miró, Palazzo Zabarella offre al pubblico l'opportunità di conoscere una raccolta di capolavori provenienti dall'Ordrupgaard Museum, nata dalla passione di Wilhem Hansen per la pittura francese dell'Ottocento.

Wilhem Hansen (Copenaghen, 1868), direttore di un'agenzia inglese di assicurazioni e Consigliere di Stato, ma anche appassionato d'arte, inizia le prime acquisizioni a Parigi nel 1916. Il lavoro per la compagnia assicuratrice lo portava spesso a Parigi, dove trascorrevva il tempo libero visitando gallerie d'arte e musei. L'idea di creare una grande collezione nacque, in primis, da una mostra di dipinti francesi del XIX secolo allestita nel 1914 presso la National Gallery di Copenaghen. A seguito dei primi acquisti, Wilhem, assieme alla moglie Henny, compra anche un terreno a Ordrup, a nord di Copenaghen, con l'intento di costruirvi una residenza estiva, divenuta ben presto la loro residenza permanente, a cui aggiunsero una galleria d'arte. Nasce così l'Ordrupgaard, progettato dall'architetto Gotfred Tvede e terminato nel 1918. Per proseguire nel suo intento, Hansen fonda nello stesso anno un Consorzio per l'acquisto di intere collezioni d'arte alle aste. Il 14 settembre 1918 l'Ordrupgaard apre al pubblico e, durante il discorso inaugurale, Hansen promette di lasciare la collezione in eredità alla Stato danese. Dopo quattro anni dall'inaugurazione, col fallimento della Landmandbanken, la maggiore banca privata del paese, alla quale aveva chiesto dei prestiti per fondare il Consorzio, Hansen è costretto a vendere gran parte della raccolta a collezionisti stranieri, dopo aver cercato invano di cederla per una cifra irrisoria alla stato danese.

Una volta riacquistata la stabilità finanziaria, Hansen volle ricostituire la collezione. Iniziarono quindi nuove acquisizioni, tra cui 40 nuovi dipinti, che si

andarono ad aggiungere alle poche opere salvate dalla vendita precedente. Nel 1931 viene acquistato l'ultimo dipinto, la *Ballerina che si allaccia la scarpetta* di Degas datato 1879 ca. Nel 1936 Hansen muore in un incidente d'auto. Tre anni dopo la moglie lascia in eredità allo Stato danese l'Ordrupgaard con tutto ciò che conteneva; nel 1951 muore anche Henny e nel 1953 l'Ordrupgaard apre al pubblico come museo statale.

Una collezione straordinaria che permette di ripercorrere lo sviluppo dell'arte francese dell'Ottocento, dalla pittura di Storia, fino alla nascita del movimento Fauves, ricordato da un'opera di Henri Matisse.

La mostra è allestita in ordine cronologico, iniziando con opere di artisti che si concentrarono soprattutto sulla pittura di Storia: Ingres, Delacroix e Daumier.

Fin oltre la metà dell'Ottocento, infatti, la pittura di Storia mantenne un indiscusso primato nella gerarchia dei generi pittorici, codificata dalle norme stereotipate dell'Accademia. Fondamentali furono in questo contesto i temi tratti dai grandi modelli del passato, soprattutto della letteratura e della storia antica. Sono gli anni in cui si afferma il culto di Dante e della sua opera, come ci ricorda Ingres con il dipinto *Dante che offre la Divina Commedia a Omero*, una delle opere che apre il percorso espositivo. Importante anche il ritratto di *George Sand* eseguito nel 1838 da Delacroix.

Verso la metà del secolo iniziano i primi tentativi di emancipazione dai canoni accademici da parte di alcuni artisti più



sensibili ai cambiamenti sociali e culturali in atto. Tra questi Daumier, vignettista e caricaturista, sensibile alle miserie e alla vita degli umili, presente in mostra con *Il lottatore* del 1852: l'opera mette in scena un combattimento popolare, un episodio di vita del proprio tempo, con una chiara allusione alle lotte politiche e sociali dell'epoca.

Uno degli artisti preferiti di Hansen era, insieme a Gauguin, Corot. Nella scelta delle opere di quest'artista, Hansen si concentrò verso i capolavori che mettevano in luce il ruolo chiave esercitato nel passaggio dalla grande tradizione del paesaggio classico alle sperimentazioni *en plein air* che avrebbero aperto la strada alla rivoluzione impressionista. Fin dagli esordi Corot si confrontò direttamente con il "vero", dipingendo *études terminées* creati *en plein air* a partire dal suo primo soggiorno romano tra il 1825-28. Sfilano in mostra capolavori come *Il Mulino a vento* del 1835-40, *Strada di campagna della Côte-d'Or*, 1840-60, opere in cui la monumentalità delle prime vedute romane sfuma in una pittura più vibrante e vaporosa, adatta a tradurre l'esperienza soggettiva dell'artista di fronte alla natura.

Al grande estimatore d'arte non poteva certo sfuggire il carattere innovativo della pittura di Courbet, capofila della nuova scuola realista. Sostenitore degli ideali di libertà e giustizia sociale, l'artista ritrasse la provincia francese, la natura aspra e minacciosa dei dintorni di Ornans e, splendide, *Le scogliere vicino a Étretat* del 1869 (fig. 1): con una pennellata fratta

e spumosa, riesce a rendere il movimento del mare che si infrange sugli scogli, nonché il sollevarsi dell'onda in una visione epica della natura. In Normandia il pittore dipinse molti quadri rappresentanti il mare e la costa in cui elemento comune dei cupi paesaggi marini è un diretto confronto con il potere violento, quasi minaccioso, della natura, nella quale è assente ogni traccia di vita umana.

Nel 1836 Théodore Rousseau si trasferì nel villaggio di Barbizon, ai margini della foresta di Fontainebleau: attorno a lui si radunarono diversi artisti quali Dupré, Daubigny, Millet, condividendo le ricerche fondate sull'osservazione diretta e sulla rappresentazione fedele della natura, andando contro l'insegnamento al chiuso delle aule accademiche. Ognuno di questi artisti si specializzò su un tema o luogo particolare: Daubigny si concentrò nelle vedute del fiume Oise, rappresentate in un'atmosfera solitaria come ne *La barca sul fiume Oise* del 1868; Dupré rinnovò la pittura di paesaggio attraverso l'adozione di una materia vibrante, sensibile ai sottili effetti di luce ed ombra come si evince dall'opera esposta in mostra *Una radura nella foresta* del 1875. Ma il vero protagonista della terza sezione è Alfred Sisley, impegnato a studiare dal vero i boschi ad ovest di Parigi, vicino a Saint Cloud come ci mostra nel *Filare di Castagni a La Celle-Saint-Cloud* del 1865, dipinto con pennellate ampie e dense ispirate a Courbet. Dopo la guerra franco-prussiana, Sisley era ormai uno dei protagonisti della rivoluzione impressionista, grande interprete

1. Gustave Courbet,
*Le scogliere vicino
a Étretat*, 1869.

2. Claude Monet,
Ponte di Waterloo, 1903.



3. Camille Pissarro,
*Un angolo in giardino
a Éragny*, 1897.

4. Paul Gauguin,
*Ritratto di giovane
donna (Vaïte Goupil)*,
1896.

della periferia francese, dei suoi villaggi e corsi d'acqua, come ne *L'inondazione. Rive della Senna, Bougival* del 1873, o ancora *Lo scarico delle chiatte a Billancourt* del 1877, in cui riesce a cogliere gli istanti fuggevoli del giorno.

Splendido il *Ponte di Waterloo* di Monet (fig. 2) eseguito nel 1903, che fa parte delle opere tarde, in cui l'artista tornò spesso a concentrarsi sullo stesso soggetto per rendere le diverse condizioni di luce. La serie di Londra ha come tema i cambiamenti della luce, nel tentativo di studiarli più in profondità rispetto alle precedenti, fuggevoli, impressioni. Il dipinto dell'Ordrupgaard esposto presenta pochi toni dominanti: il blu, con cui rende le ciminiere sullo sfondo e l'ombra delle arcate del ponte, e il rosa: piccole pennellate tese a rendere l'effetto tremulo dell'acqua e il cielo, definito non con virgole di colore, ma da pennellate più lunghe e avvolgenti. Il mare è il soggetto prediletto anche da Daubigny che, a partire dal 1854, si reca ripetutamente a Trouville: in *Mare in burrasca, nuvoloso* del 1874, sembra trattare l'infinità dell'enorme distesa: il movimento e la mutevolezza vengono rappresentati attraverso variazioni di luce definite con delicati passaggi cromatici: il pittore rappresenta così il fluire e l'esistenza mutevole dell'acqua stessa e la sua essenza ciclica nel grande contesto della natura.

Pissarro è presente in mostra con sei dipinti che evidenziano la sua fedeltà alle ricerche condotte dal vero. Dalla fine degli anni Ottanta sperimenta nuovi

spunti luminosi quale eredità della breve esperienza pointilliste, da cui peraltro si allontanò quasi subito. Del vasto repertorio di soggetti trattati dall'artista, sono famosi i paesaggi invernali innevati, ne è un esempio *Paesaggio innevato a Éragny, sera* eseguito nel 1894. L'artista creò oltre cento dipinti con paesaggi, strade, giardini, innevati: in tutti l'effetto atmosferico della neve diventa il soggetto stesso dei dipinti. Pissarro si trasferì a *Éragny* nel 1884 e qui visse fino alla morte avvenuta nel 1903. La sua casa e l'immediato circondario diventarono i soggetti prediletti come mostrano le due opere esposte *Alberi di prugne in fiore a Éragny* e *Un angolo in giardino a Éragny* datato 1897 (fig. 3): l'artista ha dipinto il trascorrere quieto e silenzioso di un pomeriggio estivo: sulla destra si intravede lo studio dell'artista, sullo sfondo dei bambini seduti attorno ad un tavolo, mentre in secondo piano, sulla sinistra, una donna è intenta a leggere. Ciò che cattura il nostro sguardo è la bellezza del giardino in piena fioritura: i toni verdi dominanti sono contrastati dai sentieri sui quali gli alberi formano ombre violette interrotte da chiazze di sole che, penetrando tra le fronde degli alberi generano punti di luce più chiari sui sentieri e sull'erba. Le ombre sono colorate, secondo la concezione impressionista. Dal dipinto traspare un senso di pace, quasi si riesce a percepire il calore estivo e il frinire delle cicale sotto gli alberi.

In questa splendida collezione non potevano mancare altri due nomi di spicco

del movimento impressionista: Degas e Cézanne. Famoso per le immagini delle ballerine, Degas si distinse soprattutto per il suo atteggiamento critico nei confronti della pittura *en plain air*. Il suo contributo alla rivoluzione impressionista, non a caso, consistette soprattutto nella rappresentazione della vita moderna, rifacendosi alla poetica teorizzata da Baudelaire: l'artista ritrasse non solo le ballerine, ma anche corse di cavalli, nudi femminili rappresentati con grande disinvoltura, osservati alla luce artificiale degli interni. *Donna che si pettina* del 1894 qui esposto ne è un esempio. Non si può non nominare in questa sede il bozzetto delle *Bagnanti* di Cézanne del 1895. La versione esposta in mostra presenta una tecnica che assomiglia all'acquarello, e che può essere ricollegata a una lunga serie di variazioni sul tema del bagno che accompagnò l'artista per tutta la vita.

Manet, Renoir, Berthe Morisot sfilano nella settima sezione. Fra le opere spicca uno studio per *Le Moulin de La Galette*, capolavoro di Renoir: simbolo della spensieratezza parigina fin de siècle: a Montmartre, in un ristorante all'aperto, si realizzava la felicità promessa dalla società industriale con pranzi e balli, il cui fascino inebriante non poteva essere colto se non attraverso la vibrazione della luce impressionista.

L'altra passione di Hansen era Gauguin, il pittore presente con più opere all'interno della collezione. Aggregato dal 1886 al gruppo degli Impressionisti, se ne distaccò quando decise di rifugiarsi nel villaggio di Pont-Aven. I dipinti acquistati da Hansen sono soprattutto relativi alla meta finale nella vita dell'artista: Tahiti. Gauguin vi si era trasferito a partire dal 1891, attratto dal paesaggio rigoglioso, dalla presenza di idoli primitivi e soprattutto dal fascino di una popolazione che sembrava vivere in uno stato di perenne innocenza. Al secondo soggiorno tahitiano appartiene *Ritratto di giovane donna (Vaïte Goupil)* del 1896, figlia del giornalista e politico Auguste Goupil. Ritratta con un'espressione seria, quasi imbronciata, il volto di un pallore quasi spettrale, spezzato solamente dal rosso delle labbra, sembra quasi una maschera di porcellana tanto è privo di



5. Henri Matisse, *Fiori e frutta*, 1909.

espressività. Lo sfondo, piatto, è dominato da una tappezzeria di colore rosa e blu, puntellata da fiori astratti; Jeanne tiene in mano una borsa di paglia anch'essa decorata a motivi floreali: tutti elementi riconducibili all'ambiente esotico della sua infanzia. L'opera, bidimensionale, presenta pennellate piatte che definiscono lo sfondo e il motivo dei fiori che, probabilmente, è stato preso a modello dai tappeti persiani o dalla carta da parati giapponese (fig. 4).

Il percorso si conclude con tre nature morte: il *Cesto di pere* di Manet del 1882, uno dei preferiti di Hansen, la *Natura morta* di Odilon Redon, in cui l'artista simbolista sfrutta il colore per conferire un significato simbolico e spirituale agli oggetti inanimati, e *Fiori e frutta* di Matisse del 1909 (fig. 5): al centro di quest'ultima composizione "esplode" il bouquet di margherite e papaveri definiti da macchie cromatiche bianche e rosse; singoli steli si aprono in un disegno più ampio con linee dinamiche che si alzano e abbassano; la ciotola di frutta, in contrasto con la leggerezza del vaso di fiori, appare compatta nella sua modellazione e nel colore. Lo sfondo è semplice, definito da pennellate piatte: l'insieme restituisce un'immagine in tensione, ma allo stesso tempo sensuale e astratta. La mostra è corredata da un ottimo catalogo che ripercorre tutta la storia della collezione e le schede delle opere in mostra.



La mia Padova...

di
Rosa Maria
Gallabresi

Come molti, condotti nella città del Santo dalle vicissitudini della vita e dalle esigenze professionali, anche Maria Rosa Gallabresi, pur nata altrove, è diventata a tutti gli effetti una padovana e a Padova la legano molte cose, dall'attività di docente di materie classiche nei licei agli affetti, il cui più tenace è stato, come si sa, il suo legame sentimentale e intellettuale con il grande latinista Enzo Mandruzzato, di cui cura con delicata sensibilità e acume critico la memoria. La Gallabresi è fine interprete di autori classici e moderni, come rivela nelle occasioni di presentazioni di libri e letture pubbliche.

È strano, ma il possessivo "mia" legato a Padova non mi è naturale, per quanto proprio a Padova abbia trascorso la maggior parte della mia vita, a partire dalla matura giovinezza. "Mia" è Trieste, dove sono nata, o Bergamo, la città della mia famiglia paterna, o Monza, la materna. Credo che sia questione di radici: in fondo mi sento un albero trapiantato, in un bel terreno, se vogliamo, ma di sostanza diversa da quella nativa, lombarda. Giunsi a Padova, inaspettatamente dopo una prima effimera destinazione a Mestre, per la cattedra che poi rimase la mia fino alla pensione: Italiano e Latino al Liceo Tito Livio. Era la cattedra che volevo e su cui non transigevo anche se significava trasferirmi fuori Bergamo, dove non ce n'era una disponibile. Venni con l'entusiasmo che fa sembrare tutto bello, la città, il Liceo, la gente: Mi esprimevo con quella franchezza lombarda di cui ho poi imparato a smussare gli spigoli vivi. Aperta com'ero a tutto il nuovo della vita non mi accorsi subito delle molte chiusure del chez nous locale che si estende dalla cerchia di una famiglia, o di un'amicizia, praticamente all'intera città, formalmente gentilissima ma sostanzialmente riservata. La città dove un garbato "se vedemo" può essere l'eufemismo di un addio definitivo mi accoglieva sottoponendomi a mille silenziosi esami del fare e dell'essere di cui non mi accorgevo intenta com'ero a vivere la prima vera esperienza fuori casa della mia vita. Ci furono scontri anche spiacevoli, per esempio con l'agenzia a cui mi rivolsi per un alloggio in centro, che attribui-vo a malintesi involontari possibili in ogni luogo. Ci furono anche incontri gratificanti, tra i quali annovero in primis quello con Zancopè, il custode del Liceo, dalla bella pronuncia toscana e il tratto franco, che subito mi piacque. Pensai a tutta prima che

fosse un personaggio della dirigenza amministrativa, ma lui mise le cose a posto, soprattutto al "suo" posto, il suo umile ruolo che in realtà era efficientissimo su molti piani della convivenza in una scuola così importante e numerosa. Proteggeva i professori fragili o inesperti aprendo all'improvviso la porta di un'aula rumorosa, latore di un'imprevedibile carta presidenziale: bastava la sua faccia severa a far rinsavire i ribelli. Rincuorava alunni scoraggiati o spaventati sotto interrogazione o tema in classe: non c'era miglior medicina della sua voce risoluta per ricondurre patemi eccessivi nell'alveo della normalità. Era un ottimo artigiano del legno e in un'aula deserta aveva il suo laboratorio, che un preside "zelante" volle abolire in nome di una malintesa "proprietà" delle funzioni scolastiche, facendo deprimere e intristire un uomo che non faceva che del bene con la sua sola "normale" presenza a un luogo esposto agli attacchi di una legislazione incoerente arresa ai venti del '68. Come succede ai "foresti" ci si trovava soprattutto tra noi stranieri per programmare qualche cosa, ma non ricordo lagnanze, tranne che era difficile a Padova diventare amico di un autentico padovano. La città però era interessante: mi affascinava soprattutto la statua equestre del Gattamelata, l'unico monumento davvero adatto alla serietà della morte che io conosca: là davanti al Santo, tra lo svolio e lo sterco di maleducati colombi, procede ritmico verso la porta socchiusa dell'oltre. Quante volte mi sono fermata a un tavolino del bar di fronte a contemplare questo che tra gli infiniti capolavori del Santo non è certo il minore, anche se è il più trascurato. Padovani, col tempo ne ho ovviamente conosciuti e frequentati molti apprezzandone i pregi mai ostentati, anzi dissimulati da un fare schi-



vo. Avendo conosciuto e frequentato assiduamente un grande ospite di Padova come Enzo Mandruzzato ho anche imparato a condividere la sua lettura del *genius loci*, piena di simpatia, venata di quella sorridente ironia che riservava soprattutto a se stesso. Il Veneto era un paese delle sue origini, l'altro era Bologna, e lo definiva scherzosamente "il paese dei problemi inutili" per quell'eccesso di sensiblerie che era anche suo, per correggere il quale si armava di razionalità e realismo. Amava Bologna ma continuò a vivere a Padova dove aveva la famiglia, l'università e la scuola. L'avrebbe lasciata solo per Milano, dalle grandi case editrici che facevano dei suoi libri realtà e bestsellers, ma Padova era anche un caldo nido di amicizie e attività condivise con l'intimità che è una delle sue vere qualità primarie. È facile affezionarsi alla città per quello speciale umidore che hanno i nidi dove la vita viene incoraggiata a schiudersi, e dove forse viene anche un po' soffocata come sempre in Famiglia ma per affetto. Si vive bene a Padova anche non uscendo di casa: una trama di telefonate affettuose tesse la giornata interrompendo ma con garbo l'attività intellettuale, qualche visita con offerte alimentari squisite va e viene tra le case. qualche abbraccio affettuoso sboccia dopo mille esitazioni sancendo amicizie per la vita mai sconfessate o deluse. È questa fedeltà e resistenza del tessuto fine e lieve degli incontri che fa le giornate padovane squisite. E forse per questo ci sono raramente altrove rotture così ruvide e improvvise, ma piene di rimorso e quindi sempre ricucibili tra persone egualmente sensibili, vulnerabili anche da un sospetto. Questa città che si direbbe votata all'intimismo è invece un laboratorio pieno di iniziative culturali organizzate da gruppi di lavoro affiatati capaci di rendere visibili le cose che nascono intime, come la religione, l'arte e il pensiero. Non è raro vedere sale di pubblico attento per una conferenza "difficile", o un'orchestra con strumenti antichi. Il raro è bello ma può diventare di tutti: Giotto, un pittore à la page, il latino una lingua scoperta e compresa con gusto e passione. Naturalmente occorrono i mentori, i divulgatori eccezionali che sono talvolta anche grandi scrittori e poeti, per quel senso della misura che fa che nulla nella scienza e nell'arte sia troppo piccolo o troppo

grande da disturbare il piacere della scoperta. Conversazioni mirabili per intelligenza e novità vengono consumate confidenzialmente passeggiando nelle Piazze come fossero cose da nulla. Mi è capitato di ascoltare una "dotta disputa" tra un matematico e un letterato che pur non avendo argomenti di studio comuni si intendevano a meraviglia su tutto lo scibile che andavano sviscerando, curiosi l'uno dell'altro in un acuto e leale contraddittorio. Ignoravano la gelosia che riserva ai convegni scientifici le idee "nuove"; si optava per l'amicizia che rende nuove anche le vecchie, approfondendole in modo geniale. Anche nella struttura architettonica della città si assiste al nuovo che nasce dal vecchio come il pollone di un vecchio albero. Nonostante interventi decisivi come le architetture fasciste di Piazza Insurrezione la città resta confidenziale e intima. I pochi grattacieli non attirano lo sguardo verso l'alto, gli occhi navigano a mezza altezza fin da dove è piacevole guardare verso il basso sui passanti talvolta riconosciuti. E riconoscersi accende qualche accento più vibrato nella conversazione garbata, talvolta un po' sonnolenta, ricca di sentenze penetranti e divagazioni sbadate, col sottovoce delle intese positive. Mi viene talvolta da chiedermi se i padovani non siano anche a se stessi un po' enigmatici. Anche gli appuntamenti non sono tanto incontri con le persone quanto con i luoghi. Si cammina sul pavimento della città come su quello di casa osservandone la cura o la trascuratezza col sentimento del padron di casa più censore dei difetti che lodatore dei pregi. La pulizia accurata degli occhi di portico nel cammino abituale è pregio maggiore della regolarità costruttiva. La loro disegualianza contraddistingue le unità abitative meglio dei numeri civici talvolta superflui. I portoni hanno una fisionomia familiare più utile perfino di un cognome. A chi mi chiede se dopo tanto tempo avrei difficoltà a separarmi da Padova rispondo di no perché su qualunque luogo siamo solo passanti ma è certo che dovunque una cupola mi farebbe ripensare a quelle del Santo, vere mammelle materne, davvero indimenticabili. Se le città hanno un odore, quello di Padova è casalingo, da interno, come se tutti gli edifici non fossero che stanze di una stessa casa.

L'Ateneo dal dopoguerra alla contestazione

L'attenta ricostruzione di questo interessante e finora trascurato periodo è offerta dal volume *Dall'Università d'élite all'Università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, a cura di Alba Lazzaretto e Giulia Simone (Padova, University Press, 2017). Frutto di un lavoro d'équipe coordinato da Alba Lazzaretto (allora Direttrice del Centro per la storia dell'Università) il libro colma un vuoto nella storia dell'Ateneo di Padova relativo al ventennio intermedio tra due momenti storici (l'eroica Resistenza universitaria e l'inizio della contestazione) in modo diverso eccezionali e certo più attraenti per gli studiosi. Il periodo che qui si considera è invece quello della normalità: il tempo della ricostruzione postbellica e di un nuovo sviluppo della città, un tempo economicamente e socialmente dinamico, ma politicamente frenato e sfociato ben presto in un immobilismo tale da acuire, senza darvi sfogo, tensioni che resero poi esplosiva la contestazione e sanguinoso il suo seguito negli anni Settanta. Per quanto riguarda l'Ateneo la storia di quegli anni e il suo prorompente sviluppo sono qui ampiamente documentati sulla base di ricche e varie fonti, soprattutto archivistiche, con anche una rielaborazione grafica delle informazioni (grazie alla realizzazione di un apposito *data base*) che visualizza efficacemente i cambiamenti e soprattutto gli accrescimenti avvenuti nel tempo. Le quattro parti che compongono il libro (*Istituzioni, Facoltà, Rettori e docenti, Studenti*) corrispondono ad angolazioni diverse di un unico quadro complessivo che risulta inaspettatamente vario e ricco di figure e vicende notevoli e interessanti, a volte curiose.

L'*excursus* iniziale di Piero Del Negro (*Otto secoli di storia dell'Università di Padova: alcuni spunti di riflessione a proposito di élite e di "massa" studentesca*) dimostra che per le sue origini e la sua storia l'Ateneo padovano, se propriamente di "massa" lo divenne solo a partire dagli anni Sessanta del Novecento, quasi mai fu però solo d'élite. Così, per citare uno dei molti esempi, se all'inizio della Restaurazione l'università sembrò assumere "lineamenti di classe" come scuola dell'aristocrazia e della borghesia medio alta, poco dopo registrò anche un massiccio incremento di studenti, che risultano aumentati di quattro-cinque volte nell'arco di un ventennio: un anticipo di quanto avverrà un secolo dopo, fra il 1950 e il 1970, sia pur con le debite differenze. Gli iscritti nell'a.a. 1847-48 furono infatti quasi 2000, un record per l'Ottocento, ma certo non ancora una 'massa'. La soglia dei 2000 studenti non fu superata che dopo la Prima guerra mondiale, quando si manifestò una tendenza costante alla crescita, solo temporaneamente frenata negli anni Venti dalla stretta elitaria imposta dalla riforma Gentile: il numero degli studenti toccò i 4000 nel 1935, i 6000 nel 1941, i quasi 9000 l'anno successivo, attestandosi poi intorno a questa cifra fino alla 'massificazione' degli anni Sessanta. Solo allora avvenne il grande balzo che fece scattare gli iscritti dagli ancora 10.000 circa del 1960 ai 30.000 del 1968, ai 50.000 degli anni Settanta con incremento anche di presenze straniere: 681 nel 1968, di 55 nazioni diverse, tra i più numerosi i greci e i siriani. Ne parla Alba Lazzaretto (*L'Ateneo patavino tra il secondo dopoguerra e il Sessantotto: istituzioni,*

docenti, studenti), fornendo il quadro complessivo di un'università uscita dalla guerra decorata, unica in Italia, di medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza, ma devastata materialmente e moralmente dalla guerra e dal fascismo. La ripresa fu comunque intensa, e rapida l'espansione: alle sei facoltà tradizionali se ne aggiunsero ben presto di nuove (come Agraria nel 1951, Magistero nel 1952, Economia e Commercio nella sede staccata di Verona nel 1963, Statistica nel 1968). Dal 1952 si aprì la sede di Bressanone. Si moltiplicarono i corsi di laurea e alle lauree si aggiunsero corsi di specializzazione e di perfezionamento, istituti scientifici, centri di studio. La crescita esponenziale degli studenti fu parallela a quella del corpo docente, con la creazione però di nuove forme di assistentato subalterne e non inquadrato, come quella degli assistenti 'volontari' che nel 1968-69 erano ben 842: una massa di precariato frustrata e scontenta che contribuì alla contestazione.

Della grande espansione edilizia tratta Vittorio Dal Piazz (*Il rinnovo edilizio dell'Ateneo dal dopoguerra agli inizi dell'università di massa*) tracciando la mappa degli insediamenti universitari nello spazio urbano, la creazione di nuove strutture, fra cui le cliniche universitarie (la prima, nel 1958, fu quella per le malattie nervose e mentali sul bastione Cornaro mentre il blocco Policlinico fu inaugurato nel 1961). Alle sedi didattiche e ai centri di ricerca, si aggiunsero strutture 'assistenziali', come collegi e case dello studente, mense ed impianti sportivi.

Benedetto Zaccaria in *L'Ateneo padovano e l'Europa centro-orientale 1945-1968. Un caso di diplomazia culturale* sottolinea il delicato ruolo svolto nel secondo dopoguerra dall'università di Padova, nel Nordest la più prossima alla zona di confine, con la sede di Bressanone avamposto diplomatico in area tedesca, e con la rete di contatti tenuti, sotto la regia sapiente di Carlo Tagliavini, Arturo Cronia e Vittore Branca, con atenei di paesi oltre la cortina di ferro (Polonia, Romania, Ungheria, Jugoslavia).

Giulia Simone parla de *La facoltà di Scienze politiche (1945-68)*, alla cui storia ha dedicato due recenti studi (*Fascismo in cattedra. La facoltà di Scienze politiche a Padova dalle origini alla Liberazione, 1924-1945*, Padova, 2015 e *"La facoltà cenerentola". Scienze politiche a Padova dal 1848 al 1968*, Milano, 2017). Qui sintetizza la vicenda della facoltà voluta e creata dal fascismo e perciò chiusa alla fine della guerra e parzialmente assorbita da Giurisprudenza. Scienze politiche riaprì nel 1948, sotto la direzione dinamica e autorevole di Anton Maria Bettanini, sacerdote, già docente della Cattolica e amico di padre Gemelli, che la resse con mano salda e ne garantì lo sviluppo e la rapida crescita (i 21 iscritti nel 1948 divennero 285 nel 1959). Impose però anche "una dose massiccia di moralismo": il contrappasso si farà sentire nel 1968, quando Scienze politiche (che annoverava già Antonio Negri tra i docenti) diventerà il centro della contestazione studentesca. Giovanni Focardi, (*La Facoltà di Giurisprudenza*) racconta invece il dopoguerra di una facoltà che era stata "nera", passando dal nazionalismo d'inizio secolo al fascismo e all'antisemitismo e che si mantenne poi conservatrice, annoverando comunque tra i suoi professori insigni giuristi, ad es. Vincenzo Manzini, Francesco Car-



nelutti, Alberto Trabucchi. Costante nel tempo fu l'afflusso di studenti, che tuttavia qui non si impenna, come in altre facoltà, agli inizi degli anni Sessanta. Eppure anche in questa facoltà tradizionalista serpeggiano fermenti critici, come risulta dall'indagine sulle inadeguatezze della formazione universitaria realizzata nel 1969 proprio da alcuni studenti di giurisprudenza.

Le nuove mode culturali sono colte da Giampietro Berti (*Il mutamento culturale nelle Facoltà umanistiche tra gli ultimi anni Sessanta e gli anni Settanta*), guardando agli argomenti dei corsi umanistici, dove prevalgono l'esistenzialismo, la fenomenologia, la Scuola di Francoforte e la critica sociale, l'analisi del linguaggio, le pedagogie libertarie. Dominante l'influenza del marxismo, riscoperto e analizzato nei corsi di Lettere e Filosofia in chiave politica, storica e sociale, mentre nei seminari a Scienze politiche la lettura di Marx assume caratteri di "fruizione pratica" decisamente rivoluzionaria.

Chiara Saonara con *Tra guerra e dopoguerra: i rettorati Gola, Meneghetti, Ferrabino* presenta i tre rettori che si succedettero dal 1943 al 1949. Designato dal Senato accademico nel dicembre 1943, dopo che Concetto Marchesi era stato costretto alla latitanza e alla fuga, Giuseppe Gola, medico e botanico, cattolico e liberale, "uomo d'ordine e galantuomo", resse l'incarico in un momento particolarmente drammatico, sotto l'occupazione tedesca e con l'università divenuta centro di attività resistenziale. Riuscì a destreggiarsi con abilità e diplomazia, preservando per quanto possibile l'integrità dell'università come luogo di studio e di ricerca. Toccò al suo successore, dal maggio 1945, il farmacologo Egidio Meneghetti, azionista e socialista, "anima e braccio della Resistenza veneta" (Norberto Bobbio), rimarginare le ferite della guerra, e riavviare la normale vita universitaria, che egli volle arricchire anche di alcune iniziative democratiche, istituendo "Radio università" (radio libera degli studenti e dei docenti) e il Centro d'arte dell'Ateneo per attività teatrali e concerti. La lunga fase democristiana iniziò nel 1947 con il brevissimo rettorato di Aldo Ferrabino, storico dell'antichità, interrotto dal suo trasferimento a Roma, nel 1949, dopo l'elezione a senatore.

Enrico Baruzzo analizza *Il lungo rettorato di Guido Ferro*, durato quasi un ventennio, in solida sintonia con il sindaco democristiano Cesare Crescente e con il vescovo Girolamo Bortignon: un blocco conservatore e clericale, che godette di ampi appoggi politici e favorì la rapida, a volte affrettata, realizzazione di molti progetti, soprattutto urbanistici, ma sottopose anche a un rigido controllo ogni iniziativa studentesca. La contestazione del 1968, fermamente contrastata da Ferro, lo costrinse in settembre alle dimissioni. A gettar luce sul legame degli accademici padovani con la politica è anche Monica Fioravanzo, («Il professore universitario è sempre in servizio». I parlamentari dell'Ateneo patavino dal dopoguerra agli anni Sessanta): una presenza non particolarmente numerosa, ma certo autorevolissima, quella dei docenti padovani impegnati politicamente a livello locale e nazionale, con diversa appartenenza, di sinistra (Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti, Roberto Cessi) o democristiana (Aldo Ferrabino, Lanfranco Zancan, Giuseppe Bettiol, Luigi Carraro, tanto per citarne alcuni), senza che il ruolo politico prevalessse mai sul loro sentirsi *in primis* professori, e senza che le opposte ideologie cancellassero il comune senso di appartenenza e la solidarietà trasversale nel perseguire obiettivi utili all'università.

Vincenzo Milanese, con *Sette anni al Bo. Appunti su sette anni di rettorato a Padova dall'anno accademico 2002-2003 all'anno accademico 2008-2009*, offre una testimonianza del difficile mestiere di rettore, in tempi recenti ma pure di grandi cambiamenti nel mondo uni-

versitario, con le ristrutturazioni organizzative e didattiche imposte dalle leggi sull'autonomia e dalla riforma Berlinguer del "3+2", in situazione di crisi e di riduzione sistematica dei finanziamenti ministeriali.

Maria Silvia Grandi, in *Donne e carriera universitaria a Padova (1945-80): evoluzione di una presenza*, ricostruisce le carriere femminili, che assumono una qualche consistenza solo dopo la Prima guerra mondiale e si consolidano negli Anni Trenta, con primato di presenze nella facoltà di Scienze. Le donne però, se riescono ad accedere ai gradi inferiori della docenza, raramente approdano all'ordinariato: la prima ad ottenerlo, nel 1963, sarà Massimilla (Milla) Ceolin, fisica di fama internazionale, seguita l'anno dopo da Albina Messeri, ordinaria di botanica. La cattedra universitaria rimarrà un traguardo comunque faticoso, con percentuali femminili che non seguono la curva fortemente ascendente del numero dei docenti negli anni Settanta: se nel 1975 su 315 ordinari le professoressesse sono 24, nel 1979, saliti a 526 gli ordinari, solo 23 risultano donne.

La sezione dedicata agli Studenti è aperta da Carlo Monaco, *A Padova «nessun inconveniente»: gli studenti universitari nelle carte di polizia (1948-60)*. Monaco ricostruisce il clima universitario di quegli anni, dipinto nelle periodiche relazioni dei prefetti sull'ordine pubblico come tranquillo anche quando in altri atenei si segnalavano manifestazioni studentesche (per il diritto allo studio, il caro tasse o per la situazione politica). Eppure le fonti memorialistiche indagate rivelano a Padova un'attività studentesca più vivace e inquieta di quanto lascino trapelare le rassicuranti relazioni prefettizie per tutti gli anni Cinquanta. Questa tendenza a minimizzare, a volte al limite della reticenza, dipendeva (così suggerisce l'autore) non tanto dal rispetto per l'autonomia dell'Università, ma piuttosto da "una attenzione estrema degli organi di pubblica sicurezza verso gli ambienti studenteschi" e dal tentativo di controllarli meglio mantenendo con loro un rapporto confidenziale e paternalistico. La tolleranza si incrina però con l'intensificarsi della partecipazione democratica degli universitari e si interrompe quando, il 7 luglio del 1960, per reazione al governo Tambroni e alla provocazione del MSI a Genova, l'Ateneo organizza una conferenza nel Palazzo della Ragione sul tema significativo: *L'università e la cultura italiana nella Resistenza*. In febbraio intanto era stata già stilata una lista di 29 docenti universitari "orientati verso i partiti socialcomunisti" (documento riportato in appendice).

Delle associazioni studentesche si occupa Adriano Mansi (*Dalle associazioni al movimento: gli studenti padovani negli anni Sessanta*) in particolare parlando della goliardia e del Tribunale, sorto nell'immediato dopoguerra come organismo rappresentativo democratico degli studenti. Paola Caldognetto, ne descrive la dissoluzione, alla fine degli anni Sessanta (*La fine della goliardia e del Tribunale degli studenti*): il Tribunale frantumato dalla sua stessa forte politicizzazione, la goliardia invece ripudiata per la sua apoliticità (o "superficiale qualunquismo e vile disimpegno"), e ridicolizzata nei suoi antichi riti dai sessantottini per i quali i goliardi erano solo degli "smidollati collezionatori di bollini, mantenuti all'università dai padri o non si sa da chi fino alla vecchiaia [...]: A capo della goliardia figli di povera gente non ne trovate. Non hanno tempo da perdere in sciocchezze". Questa fu l'ingenerosa liquidazione di un movimento che senza dubbio era stato anche fucina di cultura e intelligenza, ma si era esaurito in un autocompiacimento elitario nel quale gli studenti dell'università di massa non si riconoscevano più.

Mariarosa Davi

Primo piano

GLI OBIZZI E LA COLLEZIONE DI ANTICHITÀ AL CATAJO

a cura di Alessandra Coppola,
Cleup, Padova 2017, pp. 536.

Lo scorso settembre 2017 è uscito per i tipi della Cleup (Cooperativa libraria editrice Università di Padova) "Gli Obizzi e la collezione di Antichità", un volume di oltre 530 pagine curato da Alessandra Coppola e dedicato al nucleo principale del "mitico" museo raccolto dal marchese Tommaso degli Obizzi nella villa del Cataio a Battaglia, tra il XVIII e il XIX secolo. Esce a dieci anni di distanza da un altro importante contributo, "Gli Estensi e il Cataio", curato da E. Corradini, dedicato alle opere d'arte (dipinti, libri, strumenti musicali) e più in generale al rapporto che gli Asburgo-Este, eredi del patrimonio Obizzi, ebbero con il Cataio e le sue collezioni.

Considerato "uno dei più imponenti musei di antichità del Veneto" fu il frutto della passione collezionistica – al limite del patologico – di Tommaso degli Obizzi, ultimo erede dell'antica famiglia, il quale nell'impresa riversò una notevole parte del suo – vasto – patrimonio. Figura contrastata, quella di Tommaso, cavaliere "largo e spendereccio assai" dal carattere difficile, irascibile, amante delle donne e del vino. I contemporanei affermavano che non avesse avuto un'educazione all'altezza del suo rango compensata però dalla smisurata passione per le antichità e l'arte, in particolare monete e medaglie: si diceva fosse in grado di distinguerle al solo tatto. In effetti le "anticaglie" costituirono il cuore del museo, raccolte nel giro di pochi anni: come ricorda L. Lanzi "di un gusto, di una copia, di una rarità... che rende onore allo Stato". Ad esse si unirono dipinti (in particolare di "primitivi": tra essi il famoso trittico di El Greco oggi nella Pinacoteca Estense di Modena), manoscritti, disegni, stampe, strumenti musicali, arredi, reperti naturalistici e quant'altro (l'armeria ad esempio già d'altronde vanto della famiglia) arrivando ad oltre 12 mila pezzi.

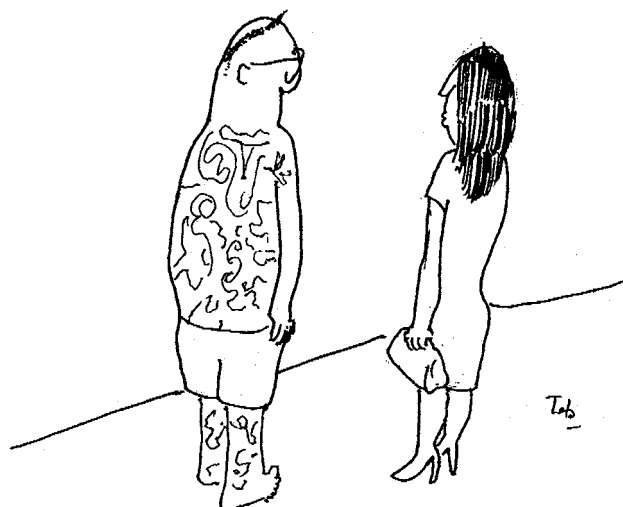
Alla morte nel 1803 di Tommaso, inizia la lunga e triste vicenda della dispersione del Museo passato per testamento con tutto il patrimonio mobile ed immobile prima al Duca di Modena Ercole III, quindi alla casa d'Austria-Este ed oggi suddiviso tra Vienna, Modena e il castello di Konopiste.

La curiosità scientifica e storica di ricostruire il Museo di Tommaso degli Obizzi era sorta tra gli studiosi alla fine degli anni '80 dello scorso secolo, allorché Irene Favaretto e Giorgio Gualandi avevano avviato uno specifico progetto poi sospeso per la scomparsa di Gualandi. Si trattava di affrontare sistematicamente e di coordinare una notevole quantità di fonti, archivistiche e documentali, per arrivare all'identificazione degli oggetti attualmente conservati nel Kunsthistorisches Museum di Vienna, nelle collezioni Estensi di Modena, a Praga e al castello di Konopiste. A questa complicata impresa dalla fine degli anni '90 si dedica Gianluca Tormen che nel 2015 presenta all'Università di Padova la tesi di Dottorato proprio sulla Quadreria del Cataio e che continua a scavare negli archivi: l'ultima fatica è la pubblicazione in "Saggi e Memorie di Storia dell'Arte" della Fondazione Cini (n.40-2016 uscito nel dicembre 2017) del taccuino del viaggio di Tommaso nel 1797-98, rimasto inedito anche per la difficoltà di leggere la grafia del Marchese.

Ebbene, spetta a Tormen aprire il volume in questione con la storia della famiglia Obizzi, approfondita analisi condotta sulla base delle più recenti ricerche: dalle mitiche origini borgognone nell'XI secolo, alla documentata storia della famiglia a Lucca, Ferrara, Firenze, fino a Padova allorché nel 1424 Antonio Obizzi sposa Samaritana (Negra) de' Negri; proseguendo attraverso la discendenza con Girolamo, Gaspare (probabilmente già collezionista di antichità), Pio Enea I "generale collaterale" della Repubblica di Venezia e artefice del Cataio come oggi appare; e ancora Roberto, investito dai Medici del feudo di Orciano, e Pio Enea II poeta, commediografo, allestitore di spettacoli e giostre (a lui spetta la creazione del teatrino al Cataio e del Teatro Obizzi a Padova),

PADOVA, CARA SIGNORA...

Padova Urbs picta



NON HO MAI CAPITO CHI SI FA I TATUAGGI.
E NON LO CAPISCO NEANCHE ADESSO

marito di quella Lucrezia Dondi Orologio assassinata nel 1654 e celebrata quale nuova Lucrezia Romana. Il figlio Ferdinando, Maresciallo e Marchese del Sacro Romano Impero, consigliere degli Imperatori asburgici, fu collezionista (l'inventario del 1710 è pubblicato in appendice al volume) e viveva a Vienna nel Palazzetto Obizzi: la vedova Lucilla Sessi tornerà a vivere nella villa Obizzi di Albignasego (l'inventario del 1712 è a sua volta pubblicato in appendice). Penultimo della famiglia fu Ferdinando, letterato e commediografo, che morendo nel 1768 passava tutto l'ingente e secolare patrimonio al figlio Tommaso, nato nel 1750, ultimo erede della dinastia.

All'esaustiva presentazione della famiglia fa seguito il nucleo centrale del volume, curato da Alessandra Coppola e Giulia Tozzi: l'analisi della raccolta di antichità. È un lavoro esemplare per ampiezza e analiticità. Partendo da tutti gli inventari ad oggi noti e dalle descrizioni pubblicate, incrociando i dati con le notizie fornite dall'ingente corrispondenza intrattenuta da Tommaso – oggi suddivisa tra la Biblio-

teca Civica e l'Archivio di Stato di Padova e il Museo Correr di Venezia – è stato ricostruito "virtualmente" il Museo nella sua originaria articolazione e soprattutto è stato affrontato il tema/problema della sua formazione, tra mercato antiquariale, scavi, scambi tra collezionisti e conoscitori, restauratori ed artisti. Ne esce un quadro a dir poco sorprendente per la quantità di rapporti che il Marchese riuscì ad instaurare allo scopo preciso di entrare in possesso di antichità egizie (mummie comprese), etrusche, euganee e soprattutto classiche (tra queste basti ricordare i frammenti del fregio del Partenone): il certosino lavoro ha permesso alle due studiose di produrre quattro tabelle comparative basate sugli inventari, le fonti bibliografiche, la provenienza dichiarata in grado di ricostruire, con la consistenza della collezione, anche la precisa collocazione dei vari reperti in seno al Museo.

Il saggio seguente, di Giulia Tozzi, approfondisce la sezione epigrafica della collezione, una delle maggiori nel Veneto del tempo, formata da pezzi provenienti dall'area padovana, istriana,

dalmata ma anche da Roma e dalla Grecia. Di questa parte, vivente ancora Tommaso, Floriano Caldani ed Enrico Sanclemente fin dal 1801 ne avevano avviato la ricognizione in vista di un catalogo mai pubblicato: vengono schedate 13 iscrizioni greche, 28 latine la cui documentazione (pubblicata nel volume) appartiene all'Abate Giuseppe Furlanetto ed oggi è nella Biblioteca del Seminario Vescovile padovano. L'Abate, fondatore del Museo Civico patavino, a sua volta aveva in animo di arrivare ad un catalogo da redigere in collaborazione con Giustino Cavedoni, autore della "Descrizione del Catajo" offerta nel 1842 agli Scienziati italiani riuniti a Padova. Entrambi i progetti non furono realizzati: ora due tabelle, rispettivamente basate sugli inventari e sulle fonti bibliografiche, ricostruiscono la consistenza e l'allestimento della sezione epigrafica oggi conservata al Kunsthistorisches Museum di Vienna.



In conclusione, due considerazioni. La prima: il volume è un importante contributo alla storia del collezionismo, soprattutto per la metodologia di analisi impiegata; la seconda: proprio con questo metodo altre sezioni della collezione potranno essere analizzate e si potrebbe così arrivare, con l'identificazione dei vari pezzi sparsi tra Vienna, Modena, Praga e Konopiste – e l'utilizzo delle tecnologie informatiche – alla ricostruzione virtuale del Museo obiciano, magari ospitandola negli stessi spazi originali del Catajo. Se vogliamo, un risarcimento al danno subito dal patrimonio culturale italiano di fine Ottocento con il "trasloco" di tutto il complesso, solo in parte allora stigmatizzato dalla stampa italiana.

Pier Luigi Fantelli

Biblioteca

ANTONI VIVES I TOMÀS
**RESTITUIRE LA CITTÀ
ALLA CITTÀ**
**La sfida dell'urbanizzazione
nel XXI secolo**

Padova University Press,
Padova 2018, pp. 60.

Il titolo suona come una parola d'ordine, un impegno da sottoscrivere perché la città torni ad essere viva e vitale, grazie all'azione dei suoi cittadini: anche se non c'è il nome di Padova, facciamo conto, nelle righe che seguono, che si tratti di questa città, della nostra, di una (bella) dormiente da risvegliare. E dunque, brevissima presentazione dell'autore: Antoni Vives i Tomàs (1965) è catalano, di Barcellona – città delle meraviglie architettonico-urbanistiche per molti visitatori (e movimentiste per tanti studenti, anche padovani, in Erasmus) –, economista, autore di romanzi, eletto nel consiglio della città, è stato consigliere dal 2007 al 2015, quando si è dimesso dalla carica di vice-sindaco della giunta di Ada Colau; ora fa il consulente per la trasformazione della città in *smart city* ("città intelligente"), dall'India agli USA, attraverso la società "City Transformation Agency". In questa veste era stato invitato al seminario "Armonie composte", organizzato dall'università di Padova e dall'abbazia di Praglia nel maggio 2017: il saggio ora pubblicato risulta dalla sua rielaborazione di quel contributo, che è stato presentato il 5 luglio in sala Paladin, con un brillante intervento, tra gli altri, dello stesso Vives i Tomàs che, parlando in veneto-catalano, ha fornito una non accademica serie di note a margine del suo testo, una specifica (per Padova) guida all'uso.

L'autore parte dalla crisi che stanno attraversando molte città, come uno specchio della concomitante crisi delle società, per arrivare alle alternative possibili alla decadenza e alla inconsistenza: «la sfida della città occidentale – scrive Vives – è smettere di decadere, smettere di avvizzire nel paradigma dei servizi, per essere capaci di rigenerare le nostre strade e le nostre piazze come culla di creazione di opportunità e di ricchezza sociale ed economica» (p. 32). Tra

gli ambiti primari di azione per la "città rigenerata" sono individuati: il ritorno all'idea di città produttiva (una produzione ovviamente non inquinante, come è stata quella otto-novecentesca, giustamente espulsa dall'area urbana); l'ancoraggio dei progetti di grandi infrastrutture alla scala umana; la partecipazione come dialogo permanente, effettivo e non formale («Partecipare significa intervenire nei criteri di definizione dei servizi pubblici, dei servizi alle persone e della trasformazione fisica della città», p. 28); la crescita e il miglioramento costanti dello spazio condiviso attraverso un regola diffusa per la costruzione di piazze, parchi e spazi per la convivenza; infine (e da sottolineare), «il patrimonio storico non è un parco tematico, né uno spazio di necessaria musealizzazione (e conseguente morte sociale): le vecchie pietre possono rinascere mediante strategie di produzione della città» (p. 30).

All'affermazione innegabile che «i mercati sono stati i centri delle città europee, e riqualificarli è diventata una politica prioritaria in città come Roma, Parigi o Londra» (p. 44), verrebbe da aggiungere, con un riferimento diretto, che il Salone, sopra e sotto, e le piazze vanno non solo salvati per merito storico, di tempo della memoria di lungo periodo della città di Padova (già prima dei Carraresi), ma anche rivitalizzati per il presente della spesa, degli incontri e del dialogo dei cittadini, perché, come quelle del mercato barcellonese di Santa Caterina, «le botteghe sono più che botteghe ... sono diventati luoghi di culto», e i banchi di piazza delle Erbe o dei Frutti hanno una lunghissima storia, che arriva alle *erbaróle* e agli *ovaróli* novecenteschi e ai loro eredi, tanto i giovani del "biologico in *piassa*" che i venditori pachistani di fondi di carciofo "senza pelo, senza pelo".

Infine, per dire la nostra, il mirabile spazio della basilica laica potrà ospitare un concerto (non fracassone) e una cerimonia, una commemorazione che riguardi l'intera comunità, ma non una mostra che lo sfrutti come mero contenitore, oscurando il complesso racconto didattico della *patavina libertas*

che si srotola sulle sue pareti.

Seguono criteri e strategie per il recupero del patrimonio urbano e culturale, materiale e immateriale, per rafforzare l'identità sociale condivisa (anche dalle nuove generazioni e comunità), tra cui la creazione di un'agenzia del paesaggio urbano, mentre le operazioni pratiche vanno dall'adozione di un piano dell'illuminazione ("intelligente" al punto di concentrarsi su marciapiedi e spazi pedonali) allo sviluppo di energie generate a livello locale (eolica, solare, geotermica...), in vista di un'autosufficienza energetica.

L'ambizione del «piccolo libro, quasi un opuscolo», è di proporsi come «un manifesto dedicato all'alternativa che vogliamo costruire alla città collassata» (p. 40), con interventi minimi, come gli usi dei marciapiedi (ma chi armonizzerà la convivenza di pedoni e ciclisti padovani nei nastri non più larghi, talora, di 120 cm?), e proposte generali, come l'economia urbana, perché la vita e la morte delle città «non sono deliri, bensì descrizioni di realtà molto complesse spiegate sistematicamente e in forma comprensibile» (p. 49). Forse si potrà arrivare allo scioglimento finale della tragicommedia dei nostri alberi cittadini, che si dovrebbero toccare – secondo alcuni apostoli del *pride* arboreo – solo dopo perizia e controperizia, o, più seriamente, si arriverà a un nuovo rapporto di fiducia tra i cittadini, i loro rappresentanti e la pubblica amministrazione, perché «pensare la città significa prendere in considerazione le perso-



ne» (p. 51), più che le auto, i camion, i centri commerciali.

Per risolvere il problema sistemico della città obsoleta, pur non essendo un tecnocrate, Vives i Tomàs assegna alle tecnologie dell'informazione una parte essenziale dello sviluppo urbano contemporaneo: la connessione digitale ne è una condizione, un servizio essenziale come l'elettricità o la raccolta differenziata, mentre l'iperconnettività è un obiettivo, scommettendo su «atenei di produzione digitale, cioè centri di interazione civica che approfittano di spazi in disuso per sviluppare attività connesse con la formazione digitale» (p. 38): qualunque sia la reale operatività di questo "obiettivo" (il censore si confessa incompetente), la sfida ci riguarda perché Padova non è esente dal rischio di obsolescenza.

Luciano Morbiato

LINO SCALCO
**LA CASA
 DELL'AGRICOLTORE**
**Storia dell'Associazione
 libera degli agricoltori
 di Padova. Unione
 provinciale agricoltori.
 Confagricoltura Padova
 1945-2010**

Confagricoltura Padova, Padova
 2017, pp. 366.

Se oggi l'attività agricola è attrattiva al punto da richiamare giovani, dopo decenni di abbandono e fuga, ciò è dovuto, oltre all'evoluzione tecnologica, alla meccanizzazione, all'estensione del mercato, ecc., anche al ruolo svolto dalle associazioni di categoria. La Confagricoltura è una delle tre maggiori organizzazioni professionali di agricoltori a livello nazionale e coordina le varie associazioni provinciali che a loro volta dispongono di uffici decentrati nei vari mandamenti. Una macchina organizzativa capillare che offre assistenza tecnica e fiscale ai propri associati.

La storia di *Confagricoltura* padovana è ripercorsa passo dopo passo da Lino Scalco, nel libro *La casa dell'agricoltore*, titolo in omaggio all'insegna che campeggia sulla facciata del palazzo di via Martiri della Libertà, vecchia sede del sodalizio. Nella corporosa pubblicazione, l'autore riprende le vicende che

hanno animato l'agricoltura padovana post bellica. Il sodalizio di coltivatori, dapprima denominato *Associazione Libera degli Agricoltori di Padova*, poi *Unione Provinciale Agricoltori* e oggi *Confagricoltura Padova*, in omonimia con l'organizzazione a livello nazionale, trova adesioni sia tra i più grossi imprenditori agricoli, sia tra i fittavoli e conduttori diretti di fondi medio-piccoli della provincia di Padova.

Prima dell'ultima guerra, rappresentava di fatto la borghesia terriera, i cosiddetti *agrari*. Volta pagina dopo la fine del secondo conflitto mondiale ma il passaggio da rappresentanza di proprietari terrieri a imprenditori terrieri comporta un travagliato percorso iniziato sotto la presidenza di Guido Kofler. A Kofler è subentrato Guido Caporali, poi Filippo Brogliato, Francesco Grinzato, Umberto Emo Capodilista, Giuseppe Gottardo, Sergio Cavallaro, Giovanni Sanmartini, Giorgio Salvan, Giordano Emo Capodilista, sino all'attuale Antonio Da Porto, tutte figure di spicco nel panorama dell'imprenditoria agraria padovana.

Dall'anno di rifondazione, 1945, a quello in cui si ferma lo studio di Scalco, il sodalizio attraversa il complesso processo evolutivo dell'agricoltura nazionale e locale. Mediante una minuziosa spulciatura del *Notiziario agricolo*, organo ufficiale dell'associazione, e grazie al ricorso di varie altre fonti archivistiche e pubblicistiche, l'autore recupera puntualmente alla memoria le principali vicende politiche, economiche e tecniche che hanno animato il dibattito circa la vita dei campi degli ultimi sessantacinque anni.

La prima parte dell'opera ripercorre il periodo che va dalla liberazione dalle atrocità della guerra nazi-fascista agli anni Settanta, ossia all'avvento delle regioni, cui è assegnata la competenza in tema di agricoltura. E questo il periodo del Mercato Comune Europeo e di altri radicali mutamenti. Attraverso la meccanizzazione e la motorizzazione, i coltivatori vengono sgravati dal peso dei più faticosi lavori manuali.

Il dibattito negli anni Cinquanta e Sessanta, in pieno boom economico, oltre all'emigrazione e all'esodo dai campi, concerne alcune leggi

agrarie, come l'abolizione della mezzadria, il riordino fondiario e la formazione della proprietà contadina, promosse dal primo governo Moro, con l'intento di dare "la terra a chi la lavora", iniziative legislative considerate 'eversive', in particolare la De Marzi-Cipolla sulla regolazione degli affitti, che perciò trova contraria l'Unione agricoltori, preoccupata di una possibile svolta collettivistica.

In ogni caso la vera e propria rivoluzione agricola, paragonabile a quella industriale di oltre un secolo prima, registrata in quegli anni, oltre all'esodo dalle campagne, alla meccanizzazione e alla nuova legislazione, è dovuta pure alla diffusione di prodotti chimici fertilizzanti e antiparassitari, ai progressi della genetica, all'apertura dei mercati, all'intensificazione degli scambi commerciali.

La seconda parte del libro riguarda il periodo che va dagli anni Settanta in poi, torno di tempo in cui l'agricoltura viene messa sotto accusa a causa del massiccio uso di prodotti inquinanti. A ciò si aggiungono le sciagure del vino al metanolo, della nube radioattiva arrivata da Chernobyl e dell'epidemia di afta epizootica, che incidono sui già magri bilanci delle aziende agricole. Per contro negli anni Ottanta si aprono nuove prospettive che fanno ben sperare per il futuro.

Innanzitutto, in sostituzione dei vecchi Ispettorati Provinciali, la nascita dell'ESAV (Ente di Sviluppo agricolo veneto), successivamente mutato in Veneto Agricoltura, e del polo tecnologico-scientifico, noto come *Agripolis*, dove s'insediano le facoltà di Agraria e di Medicina veterinaria a Legnaro, con a fianco la nuova sede dell'Istituto zooprofilattico delle Venezie. Inoltre cominciano a diffondersi le vacanze in campagna, ossia l'agriturismo, e altre forniture di servizi in connessione con la produzione agricola, come la fattoria didattica. Nei campi appaiono nuove colture: il kiwi nel settore delle colture arboree; la soia, il girasole, la colza e l'asparago in quello delle erbacee, nonché nuove trasformazioni dei prodotti in bio-diesel e bio-gas. Dopo il riconoscimento di denominazione di origine controllata a tre vini dei Colli Euganei, nasce il Consorzio

per la tutela della DOC per iniziativa di un gruppo di imprenditori, per lo più soci dell'Unione. Rimane tuttavia la necessità di sostenere il prezzo dei prodotti agricoli limitandone in qualche modo la produzione attraverso disposizioni della Comunità europea: il *set-aside*, una sorta di riposo del terreno, contributi per l'abbattimento dei capi di bestiame, le quote latte ed altre. In compenso prende piede l'agricoltura biologica, attività che inizialmente viene accolta con un certo scetticismo da parte del mondo accademico. Le 'vacanze in campagna' finiscono con ammalare anche l'Unione tant'è che essa, oltre dalla collaudata *Associazione dei giovani agricoltori*, viene affiancata da una specifica fattoria padovana dell'*Agriturist*. Tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo secolo le problematiche agricole ruotano attorno al PAC, Politica agricola comunitaria, alla crisi delle stalle, al predominio del mais, in pianura, e della vite, in collina, e ai piani di sviluppo rurali che finalmente si pongono anche l'obiettivo di tutelare il paesaggio e di valorizzare la cultura contadina.

Quando nel 2006 cambia nome in *Confagricoltura Padova*, l'associazione si trova a vivere un 'clima' non più in contrapposizione agli altri sodalizi di categoria, e a gestire una moderna macchina organizzativa a servizio di circa 4000 aziende agricole associate, che coltivano il 40% della superficie provinciale e che devono affrontare il mercato globale nonché garantire prodotti di qualità sempre più elevata, unendo tradizione e innovazione. La modernizzazione dell'agricoltura, l'integrazione per filiere e i recenti passaggi



verso l'agricoltura biologica e le produzioni tipiche hanno determinato una sorta di 'miracolo verde' che vanta primati produttivi e commerciali di notevole rilevanza: si pensi ad esempio al miglioramento della qualità del vino. Tutto questo può però rivelarsi effimero se parallelamente non si tutelano le peculiarità paesaggistiche e le risorse identitarie, a cui fa leva il turismo 'verde' che sovente funge da stampella al claudicante bilancio delle aziende agricole.

Pier Giovanni Zanetti

DANIELA BORGATO
**DI SANGUE
INCOLPEVOLE**
**Voci dalla bufera
1915-1918**

Edizioni del Messaggero, Padova 2018, pp. 78.

Non si disseppezzano certo i morti nei campi di battaglia, ma, grazie ad appassionata ricerca documentale, è possibile esumare i loro sentimenti espressi, gli affetti familiari e amicali confidati, gli intenti e i propositi intimi manifestati; poi d'un tratto brutalmente soffocati negli animi quando venne l'ordine di impugnare le armi per andare lontano ad uccidere altri giovani definiti nemici da chi comanda ed ha il potere di imporre a tutti anche i sacrifici supremi.

Daniela Borgato, sensibile insegnante e giornalista colta, si è misurata, per la seconda volta, con i più delicati risvolti psicologici dei combattenti della Grande guerra – che doveva essere l'ultima e fu solo la premessa di un seconda ancor più infernale – e delle loro famiglie, aprendo alcune centinaia di messaggi (lettere, brevi scritti su esili fogli sbiaditi, cartoline postali) custoditi in una vecchia valigetta dal cappellano del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna don Giovanni Rossi poi consegnata a don Benetazzo e finita nelle mani della nipote di questi, appunto l'autrice dei libri di cui ci occupiamo. Essa, qualche anno fa, ci donò un primo saggio con il titolo "Chiedo notizie o di vita o di morte" nel quale si riportavano le missive destinate al cappellano militare da madri, padri, fratelli, mogli, parenti, amici che avevano un soldato al

fronte (nel terribile baluardo difensivo del monte Cengio sull'altopiano di Asiago) e "con animo stracciato" soffrivano, temevano, speravano, pregavano sapendo che il loro caro poteva essere ucciso in ogni momento in quella gigantesca mattanza di uomini.

Ora, la Borgato perfeziona quel panorama di desolata sofferenza offrendoci un nuovo libro tanto svelto quanto seminato di espressioni poetiche d'amore e di dolore incancellabili. Il titolo parla da solo: "Di sangue incolpevole", ma qualche aggiunta non guasta. In una lucida prefazione di Domenico Quirico seguita da una efficace nota introduttiva, si coglie in anticipo il valore evocativo – ma anche illuminante del disastro umano che è il conflitto in armi – di questi dolenti racconti del cuore, scolpiti sapientemente in brevi sequenze di versi.

"Tempo fa – scrive l'autrice – dalla città dove ho trascorso buona parte della mia vita, mi sono trasferita in un paese della cintura urbana dove sono nata... In questo nuovo moderno paese, notevolmente cambiato, qualcosa però ho ritrovato capace di parlarmi con forza del passato: il monumento ai caduti, manufatto sul quale sono riportati i nomi degli uomini che persero la vita nelle guerre mondiali. Per il centenario della Grande guerra, durante una cerimonia commemorativa furono letti i nomi dei morti. Ma i nomi non sono volti, non sono storie. Chi c'era dietro a quei nomi?"

Una volta ancora non la pura curiosità, ma un senso profondo di "pietas" scosse Daniela che cercò di sape-



re chi erano quegli uomini, di chi erano figli, fratelli, padri; dove erano finiti a combattere, come li aveva colti la morte, dove erano stati sepolti. E con pazienza ella avviò un'altra dolorosa ricerca di storie familiari e di vicende militari. Tra il 1915 e il 1918, dal suo Comune, allora di poco più di duemila abitanti, partirono per il fronte alcune centinaia di giovani soldati: oltre sessanta morirono, il più piccolo aveva diciotto anni, il più grande quarantaquattro ed era padre di sei bambini. La maggior parte dei morti (e non si legge la parola vanamente consolatoria "caduti") aveva tra i venti e i trent'anni. Ma una famiglia aveva avuto quattro figli sotto le armi, dei genitori avevano perso due figli. Poi vedove giovanissime. Piccoli orfani. Alcuni soldati ricevettero medaglie al valore per atti di eroismo, altri erano finiti prigionieri in terre lontane, altri ancora si disse solo che erano dispersi.

Ma la Borgato racconta che ad un certo punto bloccò la ricerca storica perché era divenuta insopportabile la contabilità delle sofferenze, immaginando poi quanto dolore aveva arrecato quell'immane conflitto anche ai sopravvissuti, agli invalidi, ai mutilati, alle famiglie semidistrutte. E provò un prepotente desiderio di dar voce a qualcosa che ricordasse gli affetti di quegli uomini strappati violentemente alla vita e la cui memoria è ridotta a una lista di nomi incisi su una lastra di pietra.

Non si disseppezzano i morti, dicevamo. Ma con l'ausilio della poesia che è la "formula uno" del linguaggio, l'autrice esuma la voce di questo "sangue incolpevole": paure, dolori, attese, angosce, speranze. Sentimenti evocati sottovoce, con rispetto ma anche con forza. Per denunciare, tra l'altro, la menzogna più bastarda che si possa raccontare ad un ragazzo: "xe dolce morir par la patria". No. Non fu dolce morire.

Ecco due brevi saggi di queste struggenti poesie. Titoli: *Figlio di genti contadine*: "In attesa di risorgere per sempre\ agonizzi ogni notte\ nel ricordo dell'assalto fatale.\ Insonne vaghi\ nel brivido di ogni alba piovosa\ tra gli altari di sangue della patria.\ Povero eroe venten-

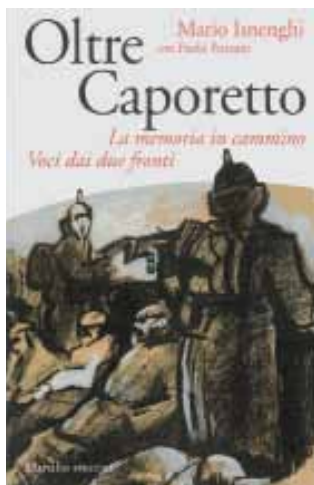
ne\ figlio di genti nostre contadine"; *Milioni di stelle*: "Stanotte\ un piccolo fante\ caduto inermè\ dentro una dolina\ affondò solitario\ nella sperduta luce\ di milioni di stelle". Angelo Augello

MARIO ISNENGI,
PAOLO POZZATO
OLTRE CAPORETTO
La memoria in cammino.
Voci dai due fronti

Marsilio, Venezia, 2018, pp. 489.

Che la memoria della prima guerra mondiale tenda a identificarsi con la più dolorosa delle battaglie perdute è un fatto che questo libro invita a superare. Oltre Caporetto, la sconfitta, c'è Vittorio Veneto, la vittoria finale: ma mentre questa sembra destinata a restare per tutti e per sempre "mutilata", come la definì D'Annunzio, Caporetto si è fissata nell'immaginario collettivo come mito negativo emblematico del carattere nazionale, autobiografia di un popolo che sembra coltivare una "vocazione invalidante alla sconfitta" fin quasi al disprezzo di sé. Questo almeno sembra l'approdo attuale del cammino della memoria di Caporetto che Mario Isnenghi, nell'introduzione, ripercorre lungo tutto un secolo: dalla colpevolizzazione iniziale dei soldati da parte di Cadorna, alla censura dell'epoca fascista, quando l'Italia in guerra doveva essere solo quella trionfante di Vittorio Veneto, al cinquantenario del 1967, quando lo spirito di contestazione politica dilagante vedeva nella rotta dei soldati la rivolta sociale e proletaria contro i comandi. Completata nei decenni successivi, con la scadenza dei vincoli archivistici, la ricostruzione storica, chiarite tutte le ragioni militari e politiche della sconfitta, oggi, nel centenario della vittoria, l'attenzione dei ricercatori sembra calamitata soprattutto dalle vittime, "prigionieri, folli, disertori, fucilati, profughi, mutilati, vedove e orfani", l'umanità offesa e vinta, che la vittoria militare finale non basta a riscattare.

Il libro è una nuova edizione dell'antologia del 1967, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, con un nuovo *Preambolo* e



il saggio introduttivo *Mondi alla rovescia* di Mario Isnenghi, e con l'aggiunta di una sezione, curata da Paolo Pozzato, di testimonianze, anche inedite, dei vincitori, austriaci e tedeschi. Rispetto all'edizione precedente, è mutata anche la composizione dell'antologia italiana: si sono ridotte le testimonianze letterarie più note, con l'esclusione di G. Prezzolini, C. Malaparte, G. Comisso, P. Monelli, A. Palazzeschi e R. Bacchelli (oltre che di A. Frescura), pur citate nella parte introduttiva. Restano le testimonianze di altri scrittori, giornalisti e pubblicitari, (A. Soffici, P. Jahier, A. Panzini, M. Mariani, M. Puccini, M. Muccini, C. Salsa, A. Pirazzoli, A. Stanghellini e L. Bracci Testasecca, aristocratico toscano e padovano d'acquisizione per matrimonio con Margherita Papafava). Si aggiungono le voci "dall'alto" di tre ministri della guerra (V. Alfieri, in carica dal 29 ottobre 1917, A. Di Giorgio, generale e successore di Diaz al ministero, L. Gasparotto, che partecipò alla guerra da quarantenne arruolato volontario e poi da ministro promosse la celebrazione del "milite ignoto"). E compare la voce di un vinto messo subito sotto accusa, G. Sironi, di un reggimento (il 214) e di una brigata (l'Arno) ingiustamente infamati: fatto prigioniero nella battaglia di Caporetto, ed internato nel campo tedesco di Celle, scrisse, in difesa dei suoi compagni, *I vinti di Caporetto* (1922).

Le voci dei vincitori sono quelle di due generali e strateghi militari, R. Hermann-Miksch e A. Sloninka von Holodow, allora comandanti di battaglioni di Kaiserchützen protagonisti di

spicco della sola temporanea vittoria austriaca. Voci "dal basso", rappresentative delle diverse le componenti dell'esercito, sono quelle di R. Arndt, arruolato a 15 anni, forse il più giovane volontario dell'esercito tedesco, che dopo essere sopravvissuto all'inferno di Verdun, si ritrova, a 17 anni, sull'Isonzo, caporal maggiore al comando di una delle squadre d'assalto vittoriose a Caporetto. E per lui, vissuta con l'inconsapevolezza dell'adolescenza, quella battaglia rimase indimenticabile: "Alla fine la magnifica avanzata vittoriosa resterà il ricordo più bello della mia vita". Più ironico e disincantato è invece lo sguardo di un altro giovane soldato, l'austriaco W. Schöplin, sull'Isonzo al suo primo fronte di guerra. E c'è F. Lenhardt, tenente di Bratislava, spostato sul Carso dopo un lungo periodo sul fronte orientale, e il diario di un anonimo soldato ungherese, catturato sul Grappa.

Il coro polifonico descrive tutti gli aspetti della guerra, quelli truci e disumani della battaglia e della devastazione, ma anche quelli pacati di una quotidianità che si impone con le sue esigenze vitali. Ricorrente nelle testimonianze degli invasori è l'ammirazione per la bellezza dell'Italia, e l'ossessione per il cibo, su cui si avventano fameliche le truppe austroungariche, stremate dalla mancanza di rifornimenti. La pluralità dei punti di vista fa affiorare anche giudizi spiazzanti rispetto a certi luoghi comuni: può sorprendere, ad esempio, l'invidia dei soldati nemici per i cappotti "di buona stoffa" dei nostri soldati: "Gli italiani sono effettivamente ottimamente equipaggiati". E non mancano espressioni di stima nei confronti degli avversari italiani "che non sparano sui barellieri".

Chiude l'antologia un brano della memoria, pubblicata nel 1938, dal cappellano militare del reggimento austriaco Rainer, B. Spitzl. Nel suo ricordo il trionfo per la battaglia vittoriosa è superato dal compianto per i caduti, che si stempera nel racconto del ritrovamento e del salvataggio di cinque soldati abbandonati feriti in trincea, due austriaci e tre alpini italiani, ugualmente soccorsi e salvati: "Tutto ciò che ci divideva scompar-

ve: gli italiani che avevamo salvato ci erano cari come i due kaiserjäger". La scena si conclude con una "cena allegra ed eccezionalmente ricca", con le zuppe e lo spumante Asti che gli italiani in ritirata "da autentici signori" avevano lasciato ai trionfatori di Caporetto.

Mariarosa Davi

PIERO SANAVIO AMERICANA

A cura di Mila Corvino, Minzione Editore, Roma 2017, pp. 408.

Non vi sono solo i cinquant'anni di attività di scrittore e giornalista in quest'ultimo lavoro del padovano (ora residente a Roma) Piero Sanavio, ma soprattutto le sue opinioni sulle vite e le opere di molti fra i più significativi rappresentanti della cultura statunitense dell'Ottocento e del Novecento, in quest'ultimo caso frequentati anche personalmente.

Non solo, dunque, una raccolta di saggi. Se considerata nel suo insieme *Americana* rappresenta anche una serrata analisi della società anglosassone. Per ciascun personaggio Sanavio cerca infatti di comprenderne non solo le opere ma soprattutto il contesto (personale, familiare, sociale) che ha contribuito a produrle e a farle maturare. Emblematico *Cambridge*, 38, in cui dietro l'ambiente intellettuale della prestigiosa università Sanavio rivela una comunità fatta di suicidi, alcolismi, depressioni. Nessun giudizio. Stile asettico. Empatico tanto quanto la relazione di un medico.

Altrettanto rappresentativo il contributo dedicato a Gertrude Stein *Papessa per americani*, in cui l'autore ridimensiona la scrittrice attraverso l'analisi dei suoi reali rapporti con l'ambiente familiare e artistico. La scrittrice viene "appiattita" sin dal primo capitolo, non a caso intitolato *La famiglia Stein*, non "La famiglia di Gertrude Stein".

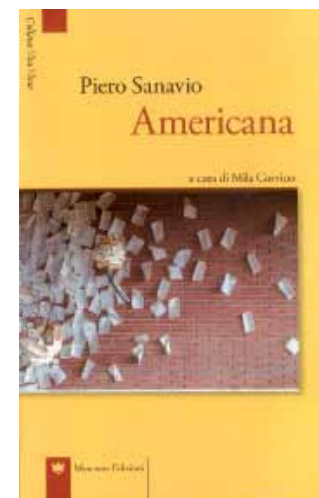
Emblematico anche il contributo *Quale semplice arte, il delitto* in cui l'autore analizza il romanzo giallo in quanto prodotto delle comunità sociali, dei caratteri e delle vicende personali dei suoi autori.

Molto particolare il caso di Ezra Pound, forse il per-

sonaggio più studiato e frequentato personalmente da Sanavio, del quale comprese immediatamente la grandezza al punto da laurearsi con una tesi sulla sua opera principale, i *Cantos*. Pound è l'unico personaggio, della trentina che *Americana* ospita, a godere di due contributi: uno dedicato al suo valore artistico, l'altro dedicato alla sua biografia. Non poteva essere diversamente: su Ezra Pound Sanavio ha scritto due distinte opere, anch'esse dedicate una al valore poetico e l'altra alla vita del poeta, in maniera tale da scindere nettamente le conseguenze delle scelte politiche dell'artista dalle sue opere, e non trovarsi immischiato nello sterile (e strumentale) dibattito che per mezzo secolo ha coperto di pregiudizi le sue opere. Pregiudizi, si badi bene, legati alle scelte politiche del personaggio, non ai suoi valori artistici.

Basta scorrere il primo contributo, *Scala al Paradiso*, per rendersi conto di quanto Sanavio abbia saputo cogliere la portata artistica del poeta sia sul piano della tecnica di composizione sia sul piano del fine intrinseco della poesia. E basta leggere *Peripezie di una scelta* per cogliere lo stupore, il disappunto, la frustrazione di Sanavio nel doversi misurare con i pregiudizi invece che coi valori artistici, anche in ambienti (quelli culturali) che pregiudizi dicono in genere di non averne. Ciò con preciso riferimento all'antisemitismo e al fascismo di Pound. Del tutto presunto e infondato il primo, come dimostrato dallo stesso Sanavio, e tutto da ridefinire il secondo.

Di seguito l'elenco dei



principali personaggi cui i contributi di Americana sono dedicati: Mark Twain, John Steinbeck, Ernest Hemingway, Francis Scott Fitzgerald, William Faulkner, Katherine Dunham, Mary McCarty, Robert Traill Spence IV Lowell, Paul Bowles, J.D. Salinger, Man Ray, la famiglia di Gertrude Stein, Georgia Totto O'Keeffe, Alexander "Sandy" Calder, John Cheever, Louise Nevelson, Henry Miller, Susan Sontag, Toni Morrison, William Dewitt Snodgrass, Edward Albee, Hermann Melville, Ezra Pound. Non poteva mancare un'appendice quale *Stalin tra Hemingway e Dos Passos*.

Pietro Casetta



L'autrice ricorda poi alcune tappe significative della vita di Tiso: un percorso che condusse il vassallo dei vescovi di Padova e Treviso a conoscere, grazie all'incontro con Azzo VI d'Este, orizzonti più vasti. A riprova della stima che nutriva per lui, il marchese lo nominò tutore del figlio. L'avversione alla politica della famiglia dei Da Romano spinse Tiso a coalizzarsi con Azzo e con il conte di Sanbonifacio per fomentare una rivolta, subito domata da Ezzelino, dei bassanesi contro Alberico. Vicino da sempre alla famiglia francescana, Tiso fece costruire un piccolo convento a Camposampiero e offrì ad Antonio un sereno rifugio nelle ultime settimane di vita.

Il capitolo dedicato ad Ezzelino, pressoché coetaneo di frate Antonio, illustra l'ascesa della famiglia Da Romano che ebbe vasti possedimenti su un territorio di grande importanza strategica che si estendeva da Treviso a Vicenza. I biografi, per lo più schierati con la parte avversa ad Ezzelino, lo hanno descritto come un uomo spietato e diabolico, capace di crimini orrendi. Il suo incontro con frate Antonio, storicamente non documentabile, ma attestato da una tradizione che volle sottolineare il prestigio del santo e l'intensa opera di pacificazione del francescanesimo, avvenne a Verona: l'obiettivo era la liberazione di Rizzardo Sanbonifacio ma non ebbe esito positivo. La tradizione antoniana, invece, sostiene che il tiranno si sarebbe inginocchiato davanti all'autorevole frate: questa immagine insolita si ritrova nei secoli successivi nelle opere di pittori, nelle biografie del santo e nelle narrazioni popolari.

Il libro è corredato da un interessante apparato iconografico.

Vilma Scalco

LEONARDO MALATESTA I COMANDI PROTETTI DELLA NATO 1° ROC MONTE VENDA BACK YARD E WEST STAR

Macchione editore, Varese, 2016, pp. 239.

È rimasta vuota, silenziosa, abbandonata a se stessa sulla sommità del monte Venda: forse l'avrete già inteso, stiamo parlando della sede del 1° ROC (Regional Operation Command). Un tempo non troppo lontano - è stata chiusa nel 1998 a causa dei mutati scenari internazionali - casermette, galleria, sale operative erano animate da centinaia di avieri che prestavano servizio 24 ore al giorno: una comunità ben affiatata e molto unita che aveva come base logistica la caserma di Abano Giarre (anch'essa, ahimè, ora desolatamente abbandonata). A sollevare dall'oblio la vicenda dell'area che ha ospitato per oltre mezzo secolo personale e attrezzature militari facendo del monte Venda un luogo *off limits*, giunge ora un approfondito saggio di Leonardo Malatesta, non nuovo a ricerche militari, che ha il merito di ricostruire un tassello singolare di storia, non solo padovana. L'autore, dopo un'ampia introduzione sulle fortificazioni permanenti in tempo di guerra fredda fra le quali la West Star di Affi e la Back Yard a Grezzana nel Veronese, si sofferma sui precipui episodi che hanno determinato l'allestimento e il funzionamento della base che fu il fiore all'occhiello del controllo del traffico aereo militare della Nato per l'intera Italia settentrionale. All'indomani della conclusione del secondo conflitto mondiale, l'aeronautica militare individuò nel monte Venda il sito ottimale per l'installazione di una base tanto che nel 1950 presero avvio i lavori di costruzione della strada che da Castelnuovo raggiunge la vetta del monte. A catena, s'intrapresero altri interventi: la costruzione di un acquedotto che portasse l'acqua da una sorgente a Faedo fino in cima al Venda, e via via quelli della galleria e delle palazzine. Secondo la memoria di chi prestò servizio nel controllo del traffico aereo, sia civile che militare, in attesa che

venisse ultimata una sede adeguatamente protetta, le operazioni si svolgevano in una saletta attorno a un grande tavolo di forma quadrata, su cui era visualizzata la porzione settentrionale del territorio italiano e le nazioni confinanti. Vien da dire: che tempi eroici questi, così lontani dagli odierni sistemi tecnologici: gli avieri provvedevano attraverso bacchette in legno a inserire, togliere o spostare speciali simboli e tabelline numeriche che rappresentavano i velivoli e identificavano le loro rotte. Gli interventi edilizi si susseguirono: nel 1955 con la realizzazione del Centro Radio di Baiamonte in cima al Venda spuntarono nuovi edifici, residuati bellici (baracche in legno) che furono utilizzati come alloggi e sale ricreative. Il settore venne quindi dotato di nuovi radar, due FPS/8 ad azione orizzontale della RCA (Radio Corporation of America); il personale italiano fu assistito da quello americano, tuttavia a causa dell'orografia il funzionamento dei radar lasciò sempre a desiderare. «*Rammento* - spiega il maresciallo scelto Leone Grazzini, che lavorò sul monte Venda dal 1956 al 1990, in un'intervista rilasciata a un quotidiano locale - *che quando sono arrivato lassù i radar riuscivano a coprire la parte alta dell'area, se un velivolo militare rientrava nello spazio aereo a bassa quota lo perdevamo. Per colmare questa lacuna i comandanti decisero di posizionare un aviere su una torretta, munito di un buon cannocchiale. In caso di avvistamento il militare chiamava con un telefono di quelli con la suoneria a manovella la sala operativa. Quando il Venda divenne base Nato cambiò tutto. Con i radar posizionati sulle Alpi si riusciva a controllare il cielo dal Canada alla Turchia*». Giova ricordare che nel 1957 l'aeronautica militare concesse un cospicuo finanziamento al comune di Teolo per la sistemazione della rotabile Teolo-Castelnuovo giacché risultassero agevoli i collegamenti con la caserma di Abano Giarre (dov'erano di stanza tutti gli avieri in servizio al Venda), dal momento che gli automezzi militari non transitavano affatto per la strada Torreghia-Castel-

VALERIA MARTELLOZZO
**IL SANTO, IL SIGNORE
E IL TIRANNO**
Antonio, Tiso da Camposampiero e Ezzelino da Romano

ASI, Camposampiero 2018, pp. 56.

Il titolo, accattivante, incuriosisce il lettore. Tre uomini illustri, accomunati non solo per ragioni di ordine cronologico ma soprattutto per le relazioni tra loro intercorse, sono in questo libro protagonisti di eventi riguardanti il territorio veneto, in particolare l'area gravitante attorno a Padova e Treviso e al loro contado.

Gli agili profili di Antonio, Tiso Da Camposampiero ed Ezzelino Da Romano, sostenuti da un solido rigore documentario e stilati in un linguaggio preciso e scorrevole, si rivolgono sia al lettore comune, non a conoscenza degli eventi di un secolo così lontano come il XIII, che a quello esigente e informato.

Valeria Martellozzo ripercorre la vita breve ma intensa di frate Antonio, un uomo che alla profonda cultura teologica maturata a Coimbra univa un forte carisma personale. La sua indole lo portò a scegliere l'ordine francescano di cui fece proprie la missione evangelizzatrice e la predicazione itinerante. Durante il soggiorno a Padova Antonio intervenne contro la carcerazione dei debitori insolventi, se disposti a rinunciare ai propri beni, e tentò di ottenere da Ezzelino III la liberazione del conte di Sanbonifacio.

nuovo, «allora poco più di un sentiero». Nel 1959 venne completata la costruzione della galleria a forma elicoidale scavata nella roccia per più di mille metri. Qui venne trasferito il controllo del traffico aereo: l'avvenimento venne sancito da una cerimonia d'inaugurazione. Sempre in quell'anno fu costituita la 1ª Aerobrigata Intercettori, ubicata presso l'aeroporto Gino Allegri di Padova, il cui compito era rappresentato dalla difesa aerea del Nord-Est, avendo alle dipendenze ben undici basi dislocate dalla Lombardia al Friuli. Nel 1961 si trasferì in galleria anche il Centro radio, mentre l'anno seguente fu istituito il comando operativo della 1ª Regione Aerea, COR che poi mutò il nome in ROC. Il comando, che aveva la responsabilità di coordinamento e del controllo tattico di tutti i reparti della regione aerea, divenne operativo nel novembre del '65, sede di guerra anche della 1ª Regione Aerea. Il 1° ROC tuttavia aveva una doppia dipendenza poiché per il settore della difesa aerea integrata dipendeva dalla NATO e in caso di esercitazioni e di attività di pianificazione alleata dall'Alleanza Atlantica. Sono questi gli anni d'oro della base del monte Venda. Il ROC vantava una caratteristica unica: sia in tempo di pace che in guerra o nel corso delle esercitazioni manteneva la medesima struttura e tutti gli operatori mantenevano gli stessi compiti. L'unica differenza consisteva nel numero del personale a disposizione. Durante le esercitazioni il lavoro aumentava in modo notevole cosicché dai vari reparti di volo giungevano dei rinforzi, i cosiddetti *augmentees*. Venendo agli anni recenti, durante le operazioni denominate in codice *Deny Flight* e *Decision Endeavour*, lanciate nel 1993 dalla Nato nell'ex Jugoslavia, furono coordinate e controllate ben 22 mila missioni annue da e per il cielo della Bosnia Erzegovina, oltre a quelle di addestramento effettuate nel territorio nazionale dei reparti di volo alleati schierati nelle basi italiane. Per non dire che sul monte Venda operava il personale degli RCC (Rescue Coordination Center) nel delicato

compito di soccorso in campo civile che disponeva di due elicotteri dell'aeronautica posti in stato di allarme da utilizzarsi all'occorrenza con immediatezza: per esempio, nel tracciare un bilancio dell'anno 1989 si contano 411 missioni con 876 ore di volo e 1800 passeggeri trasportati. Si trattò per lo più della ricerca di dispersi, trasporto di soccorritori e aereo soccorso in zona montana, soccorso di dispersi in mare, trasporto di medici e organi per trapianto. Il vorticoso movimento di strutture e agenzie che gravitano sul monte Venda venne meno con la caduta del muro di Berlino e il conseguente cambiamento della strategia. Così il primo gennaio 1998 il comando di monte Venda venne sciolto e tutto il personale trasferito nella base di Poggio Renatico (Ferrara) che incrementò la propria area di responsabilità su tutto lo spazio aereo nazionale. Dimenticavamo: l'autore fa anche giustizia di una leggenda metropolitana dura a morire, che voleva la *pancia* del monte Venda essere un deposito segreto di missili offensivi Cruise pronti al lancio. Una panza bella e buona! Sul monte Venda viveva una vera e propria comunità militare: cucina, guardaroba, infermeria, officine, sale ricreative erano dislocate per soddisfare i bisogni quotidiani di avieri di carriera e di leva, serrati rispetto al mondo esterno dal cartello *Zona militare-Limite invalicabile*. Quello su cui il libro di Malatesta glissa (ma forse non era suo compito precisarlo) è che decine di militari in servizio sul Venda si sono ammalati mortalmente a causa del radon presente in altissima percentuale nella galleria, un gas killer che congiuntamente all'amianto delle canalizzazioni degli impianti di condizionamento ha fatto una strage di militari, deceduti di tumore al polmone. Un'ultima questione, annosa e molto dibattuta, rimane poi sul tappeto: cosa fare ora della base militare, peraltro soggetta recentemente a svariati atti di vandalismo e saccheggio, adagiata in uno degli scenari più ameni dei monti Euganei ma interdetto al pubblico utilizzo? *Alberto Espen*

TERRA E STORIA

Rivista di storia e cultura, VI, 11-12, gennaio-dicembre 2017, Cierre edizioni, Sommacampagna (VR), pp. 266.

Questo fascicolo della rivista diretta da Francesco Selmin propone, tra gli altri, uno studio di Luciano Morbiato di argomento padovano che merita di essere, seppur brevemente, segnalato: *Il fascismo e la piccola patria euganea: la "sagra di cante" del 1928*.

Morbiato prende spunto da una serie di articoli apparsi nel quotidiano "La Provincia di Padova", ne "Il Gazzettino" e da uno scritto di Alberto Bertolini apparso in "Le Tre Venezie" (che viene riproposto in appendice) per ricostruire, da studioso di tradizioni popolari qual è, la "sagra di cante" organizzata nel 1929 ad Arquà Petrarca all'interno dell'azione della sede locale dell'Opera Nazionale Dopolavoro, uno degli strumenti sociali attraverso cui il regime fascista intendeva organizzare il consenso. Per questa via anche le tradizioni folkloriche venivano assorbite dall'ideologia fascista, che nel contempo poteva sfruttare il legame con la dimensione locale e superarlo in una visione nazionalistica. Se furono i Canterini di Zovon l'anima della "sagra di cante", non meno interessante fu la mostra dei disegni di un artista padovano, morto venticinquenne, Vittorio Romaro, di cui Morbiato, con i pochi indizi a sua disposizione, propone un breve ritratto.

Per completezza di informazione, gli altri saggi del fascicolo sono di Giorgio Roverato e Fabio Targa (*Le Fabbriche Riunite Ossigeno. La svolta del 1939: dalla saldatura ossiacetile-*

nica alla saldatura elettrica), di Luigi Urettini (*La costruzione della "pazzia" di Gino Rossi nel romanzo I due compagni di Giovanni Comisso*), di Mauro Vigato (*Sull'origine dei beni vallivi nel comune di Santa Margherita d'Adige, dei diritti esercitati e del loro uso nel coro dei secoli*), di Vittorio Tomasin (*G.38, spia di Salò, e la partigiana Dobrilla*). Nella sezione "Profili biografici" ci sono le schede di Dario Verdicchio su Rodolfo Meggiolaro, di Paolo Bonaldi su Primo Cattani e di Franca Tessari su Guido Petter.

Mirco Zago

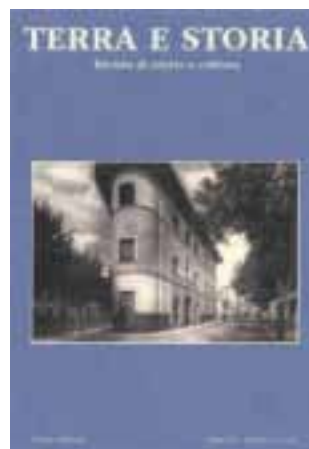
CREATIVA Percorsi di scrittura

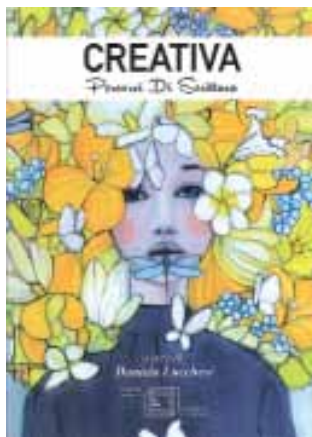
a cura di Daniela Lucchesi

Cleup, Padova 2017, pp. 142.

Il libro raccoglie le prove narrative prodotte durante il corso di scrittura, promosso dal Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti di Padova (CPIA) e svolti presso la scuola media Petrarca. La docente, Daniela Lucchesi, insegnante di italiano agli stranieri e di materie letterarie nel carcere di Padova, grazie alla sua professionalità costruita nel tempo con passione, studio e impegno, ha saputo coinvolgere le partecipanti, tutte donne, in un percorso creativo che, oltre all'interesse per la scrittura, richiede il desiderio di mettersi in gioco, di farsi guidare dalle emozioni, dai ricordi, dalle storie, scavando nella propria esistenza o liberando la fantasia.

Le corsiste sono state stimolate a vincere l'imbarazzo della pagina bianca per esprimere in brevi racconti, spesso di notevole intensità emotiva, la loro voglia di continuare ad apprendere, di raccontare la propria storia o di dare voce ad altri spunti narrativi. Con il proprio bagaglio di esperienze accumulate nel corso di una vita e spinte dal desiderio di provare a scrivere testi narrativi senza alcuna pretesa, ma con la semplicità di chi vuole sperimentare e condividere delle storie, le nove partecipanti si sono impegnate in esercizi di stile per "scatenare la fantasia, liberare l'animo, sollevare lo spirito, annegare la malinconia, vivere o rivivere ricordi e sensazioni".





Il libro è organizzato in capitoli secondo il tema proposto dalla docente o dalle stesse corsiste, con scritti volti a caratterizzare un personaggio, fornendo indicazioni sul suo aspetto e sulla sua personalità, o organizzati in brevi storie; alcune di queste sono state scritte partendo da elementi chiave che hanno offerto lo spunto per strategie narrative diverse; l'ultimo capitolo è dedicato agli amici animali, affettuosamente descritti o protagonisti di racconti nei quali, come espediente narrativo, viene assunto il loro punto di vista per parlare del mondo degli esseri umani.

Roberta Lamon

MUSICA CON I NONNI Canti, cori e ricordi tra nonni e nipoti

CLEUP, Padova 2018, pp. 128.

L'agile volumetto contiene i racconti e le poesie selezionati da un'apposita giuria presieduta da Antonia Arslan per il Premio Letterario Civitas Vitae, giunto all'XI edizione e organizzato dalla Fondazione OIC Onlus, insieme alla Sezione Patavina della Società Dante Alighieri e a Cleup Editrice.

Nel corso degli anni, il Premio ha affrontato diversi argomenti: famiglia, lavoro, gioco, cibo, viaggi, sport, toccando di volta in volta le corde della memoria, del rapporto con gli altri, intrecciando esperienze e racconti di vita. Quest'anno come filo conduttore della manifestazione è stato scelto il tema della musica, un linguaggio universale che parla a tutti, richiamando valori, tradizioni e conoscenze senza tempo.

Perno tematico fonda-

mentale dell'iniziativa, in linea con i valori e la filosofia dell'ente promotore, è la relazione intergenerazionale, per coinvolgere anziani e giovani in un progetto di coesione sociale volto a favorire la comunicazione e il comportamento solidale. La manifestazione rappresenta infatti un momento di sollievo e di rigenerazione per gli anziani ospiti dell'OIC e una tappa di conoscenza per i più giovani, in un continuo, reciproco arricchimento.

La scelta del tema di quest'anno è stata particolarmente felice, poiché invita a raccontare l'incontro con la musica e con tutto ciò che essa comporta. Ogni storia testimonia un modo diverso di entrare in contatto con quest'arte e molto varia è anche la gamma delle emozioni che suscita in ciascuno, ma tutti gli autori dei racconti amano la musica; c'è chi la studia, chi la insegna, chi canta, chi vive per lei; spesso sono le loro stesse parole a diventare musica dentro una storia, dentro una poesia o in una filastrocca.



La presidente della giuria, Antonia Arslan, ha sottolineato che queste storie sono raccontate senza inutili nostalgie o rimpianti, ma con quella tranquilla e saggia serenità che ci sprona a leggerle una dietro l'altra, un esempio di vita dietro l'altro.

Con l'obiettivo di contrastare l'isolamento sociale degli anziani presenti nell'Istituto, il Premio si distingue per le potenzialità educative, favorendo il dialogo tra le generazioni, stimolando la memoria e la voglia di raccontare e di raccontarsi.

Roberta Lamon

Musica

TEMPI E TEMPESTE 53ª stagione di musica dell'OPV

da ottobre 2018 a maggio 2019.

Tempi e Tempeste sarà il titolo della 53ª stagione dell'Orchestra di Padova e del Veneto, firmata dal suo direttore artistico e musicale Marco Angius, da quattro anni alla guida dell'Orchestra. Riconfermate inoltre le "Lezioni di Sabato" e le "Lezioni di Musica" tenute dal compositore in residence, quest'anno Nicola Sani. Nel corso delle tre "Lezioni" Sani presenterà altrettante sue composizioni orchestrali in prima esecuzione italiana, mettendole in relazione con tre capolavori di Schubert, Mahler e Scelsi.

Questa verrà inaugurata giovedì 11 ottobre da una Commissione OPV a Claudio Ambrosini: "Aria della Battaglia" di Annibale Padovano, per il Centenario dall'Armistizio della Grande Guerra. La commissione introduce inoltre uno dei temi della stagione: il rapporto tra compositori di epoche diverse. La serata proseguirà con il "Quarto Concerto" per pianoforte e orchestra di Beethoven, solista Alessandro Taverna, e si concluderà infine con la Sinfonia n. 8 "Grande" di Schubert, per la bacchetta di Giordano Bellincampi. L'attenzione ai giovani talenti percorrerà l'intera programmazione: il secondo concerto giovedì 18 ottobre vedrà il debutto di Valerio Galli sul palco dell'Auditorium Pollini, in un programma che da Adams trascrittore di Liszt proseguirà con gli Studi per un affresco di battaglia di Ghedini, ispirati nuovamente a Gabrieli, e infine le bucoliche tempeste della Sinfonia n. 6 "Pastorale" di Beethoven. A Liszt/Adams sarà anche dedicata la "Lezione di Sabato" a cura di Maurizio Baglini.

Elio sarà il protagonista del terzo concerto, martedì 13 novembre. Con l'OPV diretta da Angius, il celebre cantante e attore si esibirà in "Sconcerto" di Battistelli, compositore in residence dell'Orchestra per la scorsa stagione. Il concerto sarà organizzato in coproduzione con il Teatro Stabile del Veneto e ne rappresenterà l'inaugurazione

al Teatro Verdi. Giovedì 29 novembre l'OPV eseguirà un'altra trascrizione d'autore, la Sonata op. 120 n. 1 per clarinetto e pianoforte di Brahms orchestrata da Luciano Berio. Solista Luca Lucchetta, primo clarinetto dell'Orchestra, e direttore Marco Angius, che presenterà poi la Quarta Sinfonia di Bruckner, prima esperienza con il compositore austriaco per la compagine. La Sonata di Brahms/Berio sarà poi oggetto della "Lezione di Sabato" di Guido Barbieri.

Il 12 dicembre si terrà il tradizionale Concerto di Natale al Santo, quest'anno con un progetto di spazializzazione che distribuirà i musicisti dell'Orchestra tra il pubblico, risolvendo l'annosa questione acustica nella grande basilica. Il concerto, diretto da Giovanni Battista Rigon e con il contralto Valeria Girardello, spazierà da Gabrieli a Stravinskij.

Il 2019 verrà inaugurato giovedì 17 gennaio con il debutto alla guida dell'OPV di Nicholas Nägele, in un programma viennese che alla Seconda Serenata di Brahms affiancherà la Terza Sinfonia di Beethoven e i Drei Stücke per archi di Berg. Il concerto del 31 gennaio sarà un riassunto dello spirito che anima la stagione e vedrà i debutti del direttore argentino Fabián Panisello e del rinomato interprete contemporaneo Ciro Longobardi, alle prese con il Carnavale di Schumann orchestrato da Ravel, il Concerto per pianoforte di Ligeti e le tempeste dello *Sturm und Drang* di Haydn, qui rappresentato dalla Sinfonia n. 101 "L'orologio".

Prosegue anche la collaborazione dell'OPV con il Palazzetto Bru Zane di Venezia per la valorizzazione del repertorio francese del 1800: giovedì 14 febbraio il soprano Judie Devos si esibirà sotto la bacchetta di Laurent Campellone in un programma dedicato ad Offenbach. Il 28 febbraio si terrà uno dei più attesi concerti della stagione: Marco Angius guiderà l'Orchestra in un concerto tutto italiano che presenterà la Prima Assoluta della Commissione OPV al compositore in residence Nicola Sani, per poi proseguire con le Quattro versioni dalla Ritirata notturna di Madrid di Boccherini/Berio, il Rondò arlecchinesco di Busoni, i Ballabili dal

Macbeth di Verdi e infine le Otto Romanze per tenore e orchestra di Verdi/Berio, per la voce di Enrico Casari. Le Romanze saranno poi oggetto della "Lezione di Sabato" a cura di Sandro Cappelletto.

I debutti continuano giovedì 14 marzo, con Orazio Sciortino nella doppia veste di pianista e direttore e spaziando dall'Ouverture dall'Egmont di Beethoven alla Sinfonia n. 80 di Haydn, inframezzati dai rari Concerti per pianoforte e orchestra Wq. 43/2 e Wq. 14 di Carl Philipp Emanuel Bach.



Marco Angius

Aprile si aprirà invece sotto il segno di Mozart e Tchaikovsky: il concerto di giovedì 4 partirà dalla Mauerische Trauermusik di Mozart, per proseguire fino alla Sinfonia n. 31 "Parigi" e quindi alla Quarta Suite "Mozartiana" di Tchaikovsky. Al loro fianco il celebre tenore inglese Ian Bostridge canterà Les illuminations di Britten, diretto dal giovane Michael Balke, altro debutto della stagione. Tchaikovsky tornerà il 18 aprile, questa volta con la Seconda Suite op. 53, preceduta dalle musiche di scena per il King Lear di Sostakovich, sotto la bacchetta di Jonathan Berman.

Chiuderà la stagione il gran finale di giovedì 9 maggio: la violinista Carolyn Widmann, stimatissima interprete del repertorio novecentesco, eseguirà il capolavoro di Berg, il Concerto per violino "Alla memoria di un angelo", scritto in seguito alla morte di Manon Gropius, figlia del secondo matrimonio di Alma Mahler. Alla citazione bachiana contenuta nel "Concerto" risponderà "L'offerta musicale" di Johann Sebastian Bach, nell'orchestrazione di Igor Markevitch.

Alessandro Tommasi

RICORDO DI ELIO PERUZZI

Conobbi Elio Peruzzi, circa 15 anni fa, in occasione della consegna del "Sigillo città di Padova", conferito a lui ed alla moglie Enrica Omizzolo. In quell'occasione, alla fine della cerimonia, come atto di omaggio, Elio fece qualcosa che per me ebbe del magico: come un prestigiatore, estrasse dal taschino della giacca un pifferino non più grande di una penna e iniziò a suonare. Ne uscirono versi di uccelli: zirli vibrati, gorgheggi e trilli meravigliosi. Più tardi seppi che si trattava di una sonata inglese del '700. L'austera e neoclassica sala Rossini si animò, si aprirono le finestre, le terrazze divennero bosco, natura verde. Uccellini di vario tipo volarono tra i lampadari.

Lo conobbi meglio e creai una bella amicizia con lui ed Enrica qualche tempo dopo, in occasione di un lavoro che stavo preparando su Cornelia Mora Taboga. Anche Elio ed Enrica avevano collaborato più volte con Cornelia come "Piccola Camerata Italiana".

Mi piaceva parlare con Elio, della sua vita, del suo amore per la natura, della madre, dei fratelli, del padre Ruggero che a dispetto di tutti, novello rabinomante, seppe trovare l'acqua là dove nessuno avrebbe mai pensato. Elio, nella sua casa, aveva un vero museo all'aperto di attrezzi e strumenti contadini: grandi "impirie" per travasare il vino nelle botti, macchine per sgranare le pannocchie, fionde ricavate da corna di bue. Tutto questo faceva da contraltare alla splendida raccolta di strumenti antichi all'interno: corni, cornette, flicorni, ottavini, sassofoni, clarinetti.

Fin da piccolo Elio aveva suonato il clarinetto nella banda del suo paese, Malcesine; poi la sua passione per la musica lo aveva portato fino al Conservatorio Benedetto Marcello di Venezia, dove si diplomò a soli 21 anni.

Entrò poi, sempre a Venezia, nella banda municipale, come 1° clarinetto, e insegnò per 15 anni al Liceo parificato di Ferrara, prima di trasferirsi definitivamente al Pollini di Padova.

Negli anni '60 costituì il "Trio Bartok" dedicato alla musica del '900 e poi la "Piccola Camerata Italiana"

dedicata alla musica antica. Elio dedicò gli ultimi 20 anni alla custodia della memoria: costituì nel 1997 il Centro Musicale Silvio Omizzolo, che nel 2012 è diventato Fondazione, con il compito di valorizzare l'opera omnia del suocero.

Da sempre Elio aveva registrato e custodito ogni avvenimento della sua vita: dal primo sillabario di epoca fascista alle lettere ricevute ed inviate ad artisti e letterati, con lo stesso rigore che ogni giorno, da sempre, dedicava all'esercizio fisico: un'ora, ogni giorno, dalle 5 alle 6 del mattino.

Mercoledì 1° agosto abbiamo accompagnato Elio nel suo ultimo viaggio, una giornata torrida, da ricordare, appunto! Ti ricorderò sempre Elio, amico caro. Rimettiti il tuo berretto verde di Peter Pan e suona ancora per me, per noi.

Natalina Bortolami

VITTORIO MATTEUCCI &
PAUL KLEE 4TET
LETTERE A GIULIETTA
Blue Serge, 2018.

Nel 1993, colpito dalla notizia del fatto che giungevano da tutto il mondo all'indirizzo della casa di Giulietta a Verona lettere d'amore a cui uno scrivente anonimo rispondeva, il musicista inglese Elvis Costello compose un'opera intitolata *Juliet Letters*, che si snoda in venti "quadri" in cui vari mittenti mandano al personaggio shakespeariano i loro racconti amorosi tra confessioni nostalgiche e sfoghi umorali. Costello nell'esecuzione delle sue canzoni si fece accompagnare da un quartetto d'archi, il Brodsky Quartet, di impostazione classica. Il disco appare fin da subito originale per una molteplicità di ragioni: innanzitutto Costello, che aveva esordito come musicista rock punk negli anni settanta, sebbene il suo stile si fosse gradatamente evoluto negli anni proponendo anche raffinate prove cantautorali, firmava un lavoro assai più vicino agli stilemi della musica colta novecentesca che a quelli pop; inoltre Costello non cercava di fondere i ritmi rock con atmosfere classicheggianti o tradurre nel linguaggio rock pagine classiche (come avevano già fatto, per esempio,

nel primo caso gruppi come i Deep Purple o gli italiani New Trolls, nel secondo Emerson, Lake e Palmer con le musiche di Mussorgskij), ma aveva creato un linguaggio musicale personale e originale, che poco o nulla cedeva alle attese del suo pubblico convenzionale. Infine il tema risultava anticonvenzionale. Insomma, si trattava di un'opera inquadabile appieno entro i termini della musica classica contemporanea, che riscosse un'ottima ricezione critica e di pubblico e che, proprio come un lavoro classico, fu eseguito anche da altri interpreti.

Ora *Juliet Letters* vengono riproposte al pubblico italiano grazie a un progetto artistico che nasce a Padova: il disco che presentiamo è prodotto dal padovano d'acquisizione Sergio Cossu e pubblicato dalla sua etichetta musicale Blue Serge, ed è interpretato dalla voce di Vittorio Matteucci, anch'egli padovano acquisito, accompagnato dal Paul Klee 4tet, composto da Alessandro Fagioli (violino I), Stefano Antonello (violino II), Andrea Amendola (viola), Luca Paccagnella (violoncello), un'ensemble specializzato nella musica del XX secolo (sempre per la Blue Serge è uscito anni fa un loro disco con musiche di Philip Glass). Il disco è stato registrato presso il True Colours Studio di Mauro Santinello, che ha sede a Padova.

L'elemento di originalità e uno dei pregi di *Lettere a Giulietta* è costituito dalla traduzione italiana dei versi di Elvis Costello da parte proprio di Vittorio Matteucci. Il confronto con l'originale inglese (compiuto, però, solo attraverso l'ascolto dell'italiano, mancando il testo nel libretto che accompagna il disco) appare molto interessante. Come è evidente, la traduzione di poesia per musica è estremamente difficile, perché alla consueta resistenza della lingua poetica a un passaggio in un'altra si aggiunge qui la necessità di rispettare la frase musicale che, per così dire, la contiene. Nel caso poi dell'inglese si deve tener conto anche che le parole sono in maggioranza mono o bisillabiche nella lingua di partenza, mentre in italiano prevalgono parole polisillabiche. Matteucci ha scelto di restituire il tono e il ritmo dei versi inglesi anche se questo ha

costretto talora all'infedeltà della lettera. Si può a questo proposito proporre l'esempio di *Swine*: il verso iniziale "You're a swine", che ha un andamento sintatticamente lineare, viene risolto con "Porco sei e resterai", in cui l'inversione di stampo melodrammatico e il successivo ampliamento, di tono più colloquiale, accrescono il pathos, preparato nell'introduzione musicale della canzone dalla presenza insistita del violoncello. Pochi versi dopo "unconsecrated ground" diventa "putridume", termine lungo come l'aggettivo inglese, ma non consueto nel nostro linguaggio poetico, eppure proprio per questo fortemente evocativo in un contesto di rabbia amorosa. Un intervento, dunque, di grande spessore ed efficacia, che dà vigore al testo in italiano, che è linguisticamente forte anche prescindendo dalla fonte inglese.

I musicisti del Paul Klee 4tet accompagnano le liriche adattandosi di volta in volta al loro tenore, talora drammatico, altre volte ironico, altre ancora più pacato e cantabile, dialogando con la sensibile voce di Matteucci che trascorre dalla leggerezza di *Ho rischiato di svenire* (*I almost Had a Weakness*) alla tipica forma canzone di *Jackson Monk & Rowe*.

Lo sforzo complessivo di quanti hanno collaborato a questo lavoro fa sì che l'esecuzione di questa opera di Costello diventi, a ben vedere, non solo una sua interpretazione (che, in modo più o meno cosciente, è sempre in atto), ma una vera e propria "rilettura", un esempio al tempo stesso di rigore e di originalità.

Mirco Zago

OLIVIERO DE ZORDO Padovano d'adozione, musicista e compositore di talento

Di origine è cadorino, e ci tiene a farlo sapere, ma di fatto è padovano d'adozione, essendo stato insegnante per lunghi anni al Conservatorio "Pollini" di Padova e avendo tenuto numerosi concerti nella nostra città. L'ultimo in ordine di tempo è stato organizzato presso l'Auditorium della Casa di Riposo Configliachi di Via Sette Martiri (prima gli ospiti, poi il pubblico esterno). Tema di

fondo "Il viaggio" nei suoi diversi aspetti e modalità come metafora della vita. Il compositore, al suo pianoforte di ultima generazione, era accompagnato da Alessandro Frigo al clarinetto e sax, e da Sara Pozzato (ex allieva del maestro) al flauto. La serata musicale è stata presentata da Michele Silvestrin. I brani musicali suonati sono stati dieci. Per la verità la discografia "Il Viaggio" ha esordito in prima edizione già nel 1995, e si è arricchita con la nuova edizione anche in CD.

Altre composizioni del maestro sono "Etnie-Contaminazioni", world music con l'Ensemble Kaleidos del 2009 (15 brani); "Mosaico" per pianoforte e piano digitale, di imminente edizione; "Medioevo e Rinascimento", Ensemble "Il Convivio Musicale"; "Musiche di scena" per "Due vite di Lutero-Los von Rom" di P. Zanetti, 11 brani (2014); "Suoni d'Organo", registrazione live, 11 brani (2016). Il motto del compositore cadorino-padovano (ha promesso recentemente, all'assemblea annuale, di creare la musica per l'inno degli emigrati bellunesi), è tratto da Wagner: "Là dove si arresta il potere delle parole, comincia la musica".

De Zordo è orgoglioso delle origini cadorine e ha sempre nel cuore e nella mente le sue belle montagne. Il fatto di essere non vedente non frena la sua attività creativa, anzi pare che il suo stato abbia affinato la sua sensibilità, come quando, per esempio, cinque anni fa, durante la messa per la festa di San Martino della Famiglia bellunese di Padova a Ronchi di Casalserugo, ha saputo rimettere in sesto, tra la meraviglia generale, il vecchio organo parrocchiale silente da tempo. Lui si presenta così per chi vuole conoscerlo come uomo e artista: "Sono pianista, organista, compositore, originario di Cibiana di Cadore, vivo a Padova dove sono stato docente di ruolo in discipline compositive presso il locale Conservatorio di musica e precedentemente in quello di Venezia. Attualmente oltre all'attività di compositore e concertista, tengo corsi di Composizione, Analisi Musicale, interpretazione stilistica e arrangiamento. Ho al mio attivo, oltre all'attività didattica, numerosi concerti come pianista, organista e compositore, avvalendomi anche

delle nuove tecnologie elettroniche, tastiere e sintetizzatori, che mi consentono una ricerca timbrica originale e raffinata. Sono apprezzate le mie improvvisazioni estemporanee, emozionali e tematiche, dando prova di conoscere in maniera approfondita i vari stili musicali. Le mie composizioni, un centinaio, spaziano dalla musica elettronica d'avanguardia, in un progressivo affinamento formale e stilistico, alla musica sacra vocale. Dal 2001 dirigo l'Ensemble *Kaleidos*, da me fondato, il cui organico varia da due a dieci elementi (violini, clarinetto, sax e fiati etnici, fisarmonica, tastiere, contrabbasso e percussioni...).

Oliviero De Zordo parla delle sue attività in modo puntuale e un po' ambizioso, anche perché la sua biografia appare ricca sia sotto il profilo umano sia artistico. Personalmente il brano più toccante è apparso "Il canto delle rocce".

Gianluigi Peretti

Incontri

LA GIORNATA DELLA DANTE Celebrata dalla V^b del Duca d'Aosta

L'esatta data di nascita di Dante Alighieri, come è noto, non si sa. Ed è anzi uno dei rebus su cui filologi, astronomi e storici si arrovelano da lungo tempo. Accontentandosi, per ora, di accordarsi su una data presunta, che è il 29 maggio 1265. Presunta con ragionevole probabilità, tuttavia, è sufficiente comunque, ai suoi infiniti fans, per celebrarne il "compleanno" in tutto il mondo. Da Padova gli auguri sono giunti in forma di spettacolo: una lettura-conversazione tenuta dagli studenti della classe V^b del Liceo Duca d'Aosta, tutta dedicata al tema, forse più decisivo della *Commedia* dantesca, quello dell'esilio. Guidati dall'impareggiabile dedizione della loro insegnante, prof. Enza Barra, con l'affettuosa collaborazione di Laura Cesaro, ex allieva e generosa compagna di lavoro, nell'elegante cornice del Salone delle feste del Circolo ufficiali, a Palazzo Zacco. È stata una giornata commovente e densa: testi scelti con cura e letti con l'abilità degli attori consumati.

Repertorio vastissimo, che ha spaziato da Dante a Foscolo, a Leopardi, a molti altri. Pubblico foltissimo, attento ed entusiasta, stretto con affetto intorno ai giovanissimi lettori ed al promettente pianista, Lorenzo Giudice, alunno a sua volta della V^b. Commosso e partecipe anche il Dirigente dell'istituto, prof. Alberto Danieli, che ha introdotto la giornata ricordando l'immensa valenza educativa dello studio della *Commedia*. Testo fondamentale, che nacque negli anni dell'esilio, e tramutò il dolore in bellezza. Una bellezza senza tempo, che continua ad affascinare migliaia e migliaia di lettori perché a ciascuno parla dell'umanità che è in ognuno di noi. Ed in tempi in cui lo studio di Dante tende, colpevolmente, a scomparire dai programmi scolastici ed anche universitari, tanto più grato va il grazie della Dante Alighieri di Padova agli studenti ed alla loro docente per aver voluto con impegno, dedizione, metodo ed entusiasmo, festeggiare un evento, la Giornata della *Società Dante Alighieri*, che appartiene alla storia della cultura non solo nazionale, ma del mondo intero. Grazie ragazzi!

Maristella Mazzocca

Mostre

DALLA PITTURA ALLA FOTOGRAFIA I quadri di Gioacchino Bragato interpretati dal Gruppo Fotografico Antenore

Padova, Centro culturale S. Gaetano, 7 giugno-15 luglio 2018.

La mostra, realizzata nell'ambito del progetto "SigilloImmagine", curato dall'Università Popolare e dal Gruppo Fotografico Antenore, offre una selezione di 33 opere del pittore padovano Gioacchino Bragato reinterpretate dai fotografi del Gruppo Antenore, in un originale dialogo tra pittura e fotografia, due arti



espressive profondamente diverse, ma legate dall'intimo filo della creatività.

Molti padovani ricordano Gioacchino Bragato quando era cuoco alla trattoria "Il Pero", lo storico locale padovano frequentato fin dagli anni '60 da artisti e attori del vicino Teatro Verdi. Già allora dipingeva, spronato da amici artisti e critici d'arte che ne apprezzavano il senso cromatico, la spontaneità e la freschezza del linguaggio pittorico.

Le opere esposte in mostra, oltre a rappresenta-

re l'attività pluridecennale dell'artista, si distinguono per la ricercata leggerezza della composizione e per la varietà delle tecniche utilizzate, offrendo immagini del territorio padovano con scorci paesaggistici noti e meno noti, spesso isolati dal loro contesto abituale e immersi in una nuova realtà.

A questi quadri si sono ispirati i fotografi del GFA, che hanno ricreato gli ambienti di Bragato, curandoli nei minimi particolari: campagne alberate su sfondi sfumati e avvolti

dalla nebbia, paesaggi colorati, suggestivi accostamenti cromatici; ogni quadro è reinterpretato e studiato con particolare attenzione agli effetti della luce, cogliendone l'atmosfera e l'incanto, per trasformare la pittura in fotografia non pedissequamente, ma con un personale contributo all'idea e allo stile del pittore.

La mostra, oltre ad essere un omaggio all'inconfondibile linguaggio artistico di Gioacchino Bragato, testimonia quindi le capacità interpretative dei foto-

grafi che si sono cimentati in questa impresa: Stefano Barbieri, Beppe Bizzotto, Samuele Boldrin, Michele Bosciano, Aldo Callegaro, Michela Checchetto, Mauro Chino, Antonio Coppola, Roberto Ianniti, Donatello Mancusi, Alessandro Nalin, Stefania Parise, Lorenzo Ranzato, Eleanna Rocchetti, Massimo Santinello, Amleto Sartorato, Giorgio Tognon, Donatella Tormene, Corina Veronese, Monica Zanella e Francesco Zuanon.

Roberta Lamon

COMUNE DI PADOVA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

SETTORE ATTIVITÀ CULTURALI
SETTORE MUSEI E BIBLIOTECHE



PROGRAMMA MOSTRE

Informazioni: tel. 049 8204501 - 8204502, fax 049 8204503,
e-mail: cultura@comune.padova.it
Sito Internet: <http://padovacultura.padovanet.it>



8 giugno - 30 settembre

LA GRANDE GUERRA ATTRAVERSO L'OPERA INCISA DI ANSELMO BUCCI

Musei Civici agli Eremitani - piazza Eremitani
Info: orario: 9:00-19:00, chiuso i lunedì non festivi

15 settembre - 11 novembre

SILVIA SCUDERI. Oltre il mio sguardo

Galleria laRinascente - piazza Garibaldi
Info: Orario de laRinascente - Ingresso libero.

21 settembre - 11 novembre

GIOIELLI IN FERMENTO VIII edizione

Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia
Info: Orario 9.30 - 12.30, 15.30 - 19.00, chiuso lunedì - Ingresso libero

22 settembre - 17 febbraio 2019

ANTONIO LIGABUE. L'UOMO, IL PITTORE

Musei Civici agli Eremitani - piazza Eremitani
Da martedì a domenica 9-19. La biglietteria chiude alle 18,30 - Chiuso lunedì, 25 dicembre e 1 gennaio - Biglietti intero: euro 10,00 - ridotto: euro 8,00 (over 65, giovani dai 18 ai 25 anni, minori dai 6 ai 17 anni) gratuito: (bambini fino a 5 anni, portatori di handicap e loro accompagnatore, giornalisti nell'esercizio delle loro funzioni) - Info e prenotazioni: 049 2010010 - Indirizzo web: www.padovacultura.it

ottobre

HOW U DEY? - Fotografie di Cesare Baccheschi e Giorgio Bagnarelli

Sottopasso della Stua - Largo Europa
Info: Orario lunedì-venerdì 10-18, sabato e domenica 15-18 - Ingresso libero

fino al 28 ottobre

DOLOMITI INACCESSIBILI

La grande Guerra sulle Dolomiti Inaccessibili. La Guerra Bianca e Fronti Alti.

Palazzo Angeli - Prato della Valle 1/A
Info: Orario 10-18, chiuso martedì - Ingresso libero

6 ottobre 2018 - 6 gennaio 2019

TAVOLI DI GUERRA E DI PACE

1918 Padova capitale al fronte da Caporetto a Villa Giusti

Centro culturale Altinate San Gaetano - via Altinate 71
Info: Orario 10-19, chiuso lunedì, 25 dicembre, 1 gennaio - ingresso libero

14 ottobre - 25 novembre

ANDREA BOCCALINI "NYJS:

New York jazz stories"

Scuderie di Palazzo Moroni - via 8 Febbraio
Info: Orario 9.30-12.30, 14-18, lunedì chiuso - Ingresso libero

21 ottobre - 4 novembre

PIÙ PICCOLI DEL VERO

mostra-concorso di modellismo statico

ex Macello - via Cornaro 1
Info: Orario martedì-venerdì 15-19, sabato e domenica 10-19.30, domenica 4 novembre 10-16, lunedì chiuso - Ingresso libero

25 ottobre - 2 dicembre 2018

SEGNI DI MEMORIE

OPERE GRAFICHE IN GIANNI LONGINOTTI

Palazzo Zuckermann - Corso Garibaldi 33
Info: Orario 10 - 19, lunedì chiuso - Ingresso libero

fino al 4 novembre

CLAUDIA CERVO - ex corpore

Galleria Cavour - piazza Cavour
Info: Orario 10-13, 15-19, lunedì chiuso - Ingresso libero

fino all' 11 novembre

SILVIA SCUDERI - Oltre il mio sguardo

Galleria laRinascente - piazza Garibaldi
Info: Orario de laRinascente - Ingresso libero

9 novembre - 9 dicembre

RICORDANDO PADOVA TRA BAROCCO E ROCCÒ

Ricami (e non solo) per conoscere la nostra città

sala Gran Guardia - piazza dei Signori
Info: Orario 10-13, 14-19 - Ingresso libero

10 Novembre 2018 - 20 gennaio 2019

IL VIAGGIO INTORNO AL MONDO

ATTRAVERSO LA FOTOGRAFIA

STEREOSCOPICA

Palazzo Angeli - Stanze della fotografia, Prato della Valle 1/A
Info: Orario 10-18, chiuso martedì, 25 dicembre, 1 gennaio - Ingresso libero

17 novembre 2018 - 13 gennaio 2019

ALBERTO BORTOLUZZI - Il paesaggio interiore

Galleria Cavour - piazza Cavour
Info: Orario 10-13, 15-19, chiuso lunedì, 25 dicembre, 1 gennaio - Ingresso libero

22 novembre - 2 dicembre

FRANCESCO PIAZZA - Alberi Anime

Galleria laRinascente - piazza Garibaldi
Info: Orario de laRinascente - Ingresso libero

4 dicembre 2018 - 6 gennaio 2019

IL PRESEPE, SCENE DI VITA QUOTIDIANA

Scuderie di Palazzo Moroni - via 8 Febbraio
Info: Orario 9.30-12.30, 14-19, chiuso lunedì, 25 dicembre, 1 gennaio - Ingresso libero

24 novembre 2018 - 3 febbraio 2019

PENSIERI PREZIOSI 14

Così vicino così lontano. Contemporaneità e tradizione nel gioiello d'Autore giapponese

Oratorio di San Rocco - via Santa Lucia
Info: Orario 9.30 - 12.30, 15.30 - 19.00, chiuso lunedì, 25 dicembre, 1 gennaio - Ingresso libero.



Medaglia d'Oro
anno 1995
per i risultati ottenuti
in campo nazionale
e internazionale



**CAMERA
COMMERCIO
INDUSTRIA
ARTIGIANATO
AGRICOLTURA
PADOVA**



FIP ARTICOLI TECNICI S.r.l.

35127 PADOVA - ITALY - Viale Regione Veneto, 9

Tel. 049/89.92.211 - Telefax 049/87.01.069 - P.O. Box 25 CAMIN (PD)

E-mail fipartec@fip-group.it



BEDESCHI

Premiata all'Esposizione Internazionale d'Igiene Arte
Industria Produzione di Torino, 1909



**MACCHINE ED IMPIANTI PER L'INDUSTRIA DEI LATERIZI E DEL CEMENTO.
IMPIANTI DI FRANTUMAZIONE E MOVIMENTAZIONE DEI MATERIALI SFUSI. TERMINALI PORTUALI**

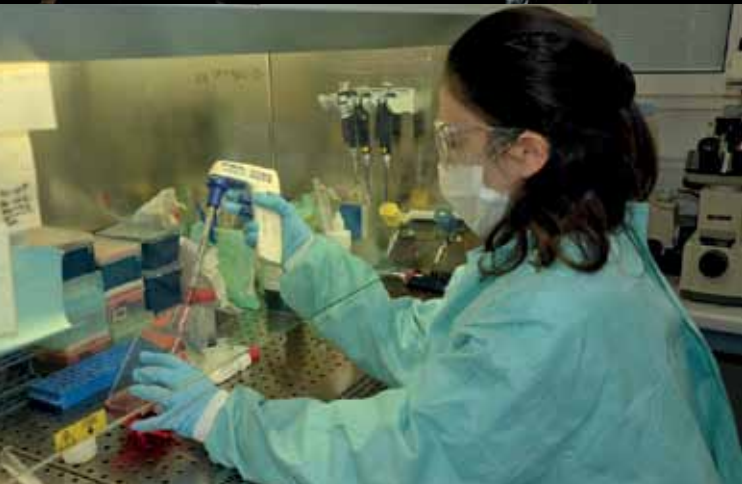
BEDESCHI spa

Via Praimbole, 38 - 35010 Limena (Padova) - Italia
Telefono +39.049.7663100 Fax +39.049.8848006
www.bedeschi.it - sales@bedeschi.it



**Arte e Cultura,
 Sociale e Volontariato,
 Ricerca Scientifica
 e Salute pubblica**

**Un impegno
 condiviso con voi**



**fondazione
 ANTONVENETA**

Fondazione Antonveneta
 Via Verdi, 15 - 35139 Padova
www.fondazioneantonveneta.it



